


Ex-libris
Charles Atwood
Kofoid
BMC

IL

GABINETTO

DEL

GIOVANE NATURALISTA

OVVERO

Descrizione della natura e de' costumi dei principali Quadrupedi, Uccelli, Pesci, Amfibj, Rettili e Insetti, disposta in bell'ordine e adorna di 72 incisioni.



Frontispizio

IL GABINETTO DEL GIOVANE NATURALISTA

DI

TOMMASO SMITH

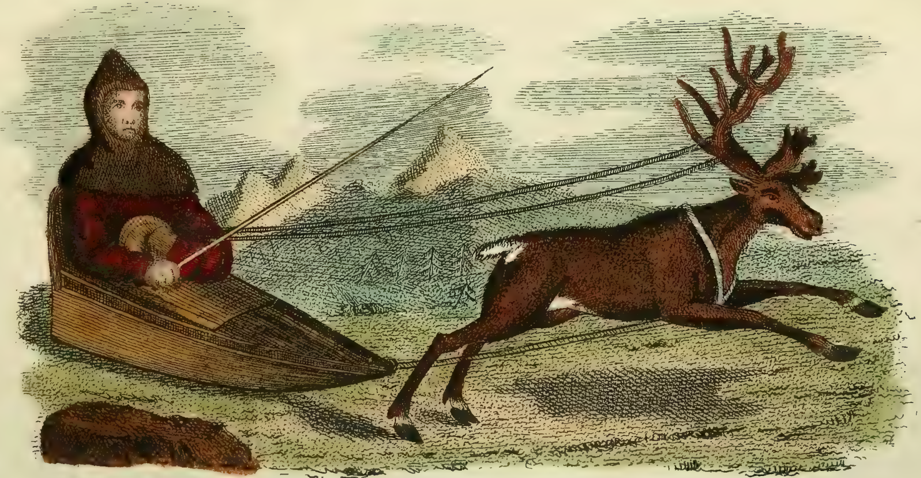
CON ELEGANTI FIGURE

La gloria di colui che tutto move
Per l'universo penetra, e risplende
In questa parte più e meno altrove.
DANTE.

TOMO SECONDO.

Milano
PRESSO OMOBONO MANINI
Tipografo ne' Tre Re, N. 4085.

1825.



IL RENNE

IL

GABINETTO

DEL

GIOVANE NATURALISTA.

CAPITOLO PRIMO.

Di Laplanda la stirpe e letto e veste
E salubre bevanda e cibo ed agi
Dal renne trae. Docile il collo al giogo
Piega questo per lei. Ratto per poggi,
E rive e piani d'indurata neve
Il suo signor trasporta, e mansueto
Ogni moto ne siegue ed ogni grido.

THOMSON.

IL RENNE.

L'ALTEZZA di questo quadrupede è generalmente di quattro piedi, ma pretendesi che sir H. G. Liddel ne misurasse uno del suo parco, il qual non era che di tre piedi e tre pollici dal suolo delle piante agli omeri. Il colore del suo pelo è in sul corpo di un bruno cupo, e sul collo di un bruno misto al bianco. A misura però che l'animale cresce in età, diviene d'una tinta grigia.

Lo spazio che separa gli occhj è sempre nero; un grosso fiocco gli pende dal petto sul ventre, i suoi piedi sono assai lunghi, molto larghi, fessi profondamente, e nell' interno pelosi.

Così il renne che la renna portan la fronte armata di corna; ma quelle del primo sono molto più grandi, oltre all' esser lunghe, butterate, ramose, e munite di pugnali. E qui cade opportuno il notare che la causa istessa, che forza i Laponi a calzarsi di scarpe a racchetta, rende la lunghezza delle suole del renne per lui comodissima, permettendogli così, di camminar sulla neve, senza troppo attendarvisi.

È anche istinto di quest' animale il separar, posando a terra i piedi, le suole istesse, onde occupino più gran superficie. Siccome poi quando leva le gambe, tal larghezza di suole gli diverrebbe incomode, le contrae immediatamente, e la collision delle parti occasiona uno scricchiolìo, uno strepito di castagnatte, che si fa sentire a ciascun suo movimento.

Pontopiddam, vescovo di Bergen in Norvegia, ne dice che il renne ha al dissopra delle palpebre una specie di membrana, che nulla gli impedisce la vista, e senza la quale sarìa obbligato di chiudere interamente gli occhj, quando cade la neve a grosse falde.

Questo quadrupede supplisce per gli abitanti della Laponia al cavallo e alla vacca, non che

alla capra e alla pecora: può anzi dirsi ch' esso costituisca la loro vera ed unica ricchezza. Il suo latte loro dà formaggio; la sua carne un cibo ancor più sostanzioso; la sua pelle il vestimento; i suoi nervi e i suoi tendini fili e corde pe' loro archi; le sue corna del vischio, e le sue ossa de' cucchiaj. Nell' inverno poi, ove si attacchi a slitte, li trae sui fiumi e sui laghi ghiacciati, ovvero sopra la neve con incredibile velocità.

I renni marciano in truppe, e talvolta se ne incontrano armenti.

Nell' autunno cercano essi le montagne più elevate, onde sottrarsi alle punture di un insetto appellato il tafano della Laponia che, in quella stagione, depon le sue ova fra le crespe della lor pelle, e loro dà spesso la morte. Appena si fa esso vedere, che i renni agitano il capo, brandiscon le corna, e vanno a cercare un asilo fra le nevi delle alture più dirupate. Altri nemici hanno essi, fra cui si annoverano gli orsi ed i lupi. Sovente però si difendono vantaggiosamente contro di essi, e giungono anche ad allontanarli.

In estate si nutrono d' una infinità di piante; ma in inverno si pascolano d' un vegetale appellato epatica dei renni, cui traggono destramente dalla neve co' loro piedi e co' pugnali delle loro corna. Avvi pure un' altra specie di lichene, che si trova sul tronco de' pini in Laponia, e che loro procura di che sussistere, quando la neve è

troppo alta, perchè possano cavarne fuori l'epatica.

Questi quadrupedi gettano ogni anno le loro corna. I principj delle nuove sono coperti d'una specie di membrana lanosa, morbida quanto il velluto. Crantz ne assicura che cangiano il pelo in primavera, stagione in cui sono assai magri e di pochissimo uso. La gestazione della renne è di otto mesi, dopo i quali suol dare due figli ad un parto, cui poi allatta e custodisce con tenerezza veramente materna. La seguono essi per lo spazio di due o tre anni, ma non acquistano piena forza che in capo a quattro. Allora vengono addestrati a diverse fatiche; nè però servono in esse che per lo spazio di quattro o cinque anni. Vuolsi che traversino a nuoto le più larghe riviere con tanta rapidità, che un battello munito di remi, può appena seguirli.

I renni eran già tempo ignoti nella Zelanda, ma nel 1770 ve ne furono inviate tredici copie dalla Norvegia, per gli ordini del governatore Thodal. Dieci di esse morirono prima di giugnervi; ma le tre rimanenti, non solo vi arrivarono, ma vi prosperarono, moltiplicandovi.

Avvi una specie di tali quadrupedi, che tiene il di mezzo fra il renne e il daino addomesticato; e dai Laponi riceve il nome di Kaffaigiar. Esso è loro utilissimo ne' viaggi, siccome assai più forte e più grande che non il renne ordi-

nario. Questo Kaffaigiar però conserva molto della sua naturale selvatichezza; e non solo ricusa di obbedire al padrone, ma fa il restìo, e batte co' piedi sì violentemente, che a quello altro riparo non resta, se non coprirsi colla sua slitta, contro cui l'animale furioso sfoga intanto la sua rabbia. I renni addomesticati all' incontro sono sempre docilissimi e singolarmente sommessi.

Già è noto come un Lapone, con un pajo di renni attaccati al suo carretto, può percorrere cento miglia in un giorno. E gli abitanti della Laponia assicurano essi medesimi, che nello spazio di ventiquattr' ore è loro dato di cangiar tre volte l'orizzonte, o, in altri termini, di oltrepassar successivamente, contando del punto della partenza, tre oggetti diversi veduti l'un dopo l'altro alla più gran distanza, che possa giugnere il loro occhio. Il carretto o slitta del Lapone è leggierissimo, ed ha in certo modo la forma di un burchiello, munito di un dossale contro cui si appoggia chi vi siede. Il suo fondo è convesso, ed onde impedirgli di rovesciarsi, chi lo guida è obbligato di mantenerlo col suo corpo e colle sue mani in un perfetto equilibrio. Il Lapone per altro fa ciò con molta destrezza e facilità; massime che ajutato dal suo bastone, la cui estremità è stianiata, allontana le pietre e gli ostacoli, che scontra in cammino. Alle frecce o timone, che voglia dirsi, del carretto sta appeso

un collare, a cui si attacca il renne. Il morso consiste in un pezzo di cuojo infisso co' suoi capi alle redini della briglia al dissopra della testa e del collo dell' animale. Una lista pur di cuojo passa sotto il suo ventre, e viene ad attaccarsi alla parte anteriore del carretto. Chi vi sta entro eccita il renne con un pungolo, e l' incoraggisce d' ordinario, cantando arie erotiche, per cui i Laponi si sono resi celebri così meritamente.

I Samojedi vanno spesso a caccia dei renni. Quando ne scorgono alcun gregge collocan contro vento in una pianura o prato gli animali dell' istessa specie, già addomesticati, che seco hanno condotti. Di qui fino alla distanza, ove possono sicuramente inoltrarsi, piantan nella neve a certi intervalli lunghi bastoni, a ciascuna estremità dei quali è attaccata un' ala d' oca, in preda all' aure che spirano; ed altri pur ne collocano sotto vento, senza che i renni, intesi a cercare il lor nutrimento, nulla veggano di questi preparativi. Dopo di ciò i cacciatori si separano; gli uni ascondendosi dietro quelle alate mantennature; gli altri distribuendosi a più lontane distanze, onde con una marcia in circolo forzare gli animali a passar davanti a simili spauracchj. Intimoriti infatti allo strano spettacolo, i renni selvatici corrono tosto verso gli addomesticati, che sono presso alle loro slitte. Allora i cacciatori, che stanno in aguato, escono, e gli spingono con-

tro gli altri cacciatori che si avanzano muniti di differenti armi, e fanno di tutto il gregge crudelissima strage.

Se poi essi veggono de' renni selvatici, che passino presso ad una montagna, sospendono a de' pali i loro abiti, e forman con essi intorno alla montagna medesima un trinceramento, di cui le donne vanno a chiudere l' estremità colle loro slitte. Quindi i renni che si trovan rinchiusi si danno ad arrampicarsi su per le alture, e ad ogni voltata vengono fulminati da una scarica di moschetti de' loro nemici.

In autunno, che è per questi quadrupedi la stagione dell' amore, i cacciatori fan scelta di un vigoroso renne addomesticato, ai pugnali delle cui corna attaccano de' nodi a ricorsojo, e quindi il lascian correre fra un gregge di renni selvatici. Tosto l' un di questi, vedendo lo straniero rivale, slanciasi sopra di lui affin di punirlo della sua temerità. Ma nel combattimento le sue corna si avviluppano a segno in que' nodi scorridoj, che quando si accorge del cacciatore e vorrebbe fuggire, il renne domestico, atterrando il muso, pianta al suolo l' antagonista, fino a che il cacciatore venga ad ucciderlo.

I renni si trovano in Groenlandia e nello Spitzberga. Sono altresì comunissimi nelle parti settentrionali dell' Asia, le quali si estendono fino al Kamtscatka, ove alcuni de' più ricchi del paese ne posseggono greggi di cinque in diecimila.

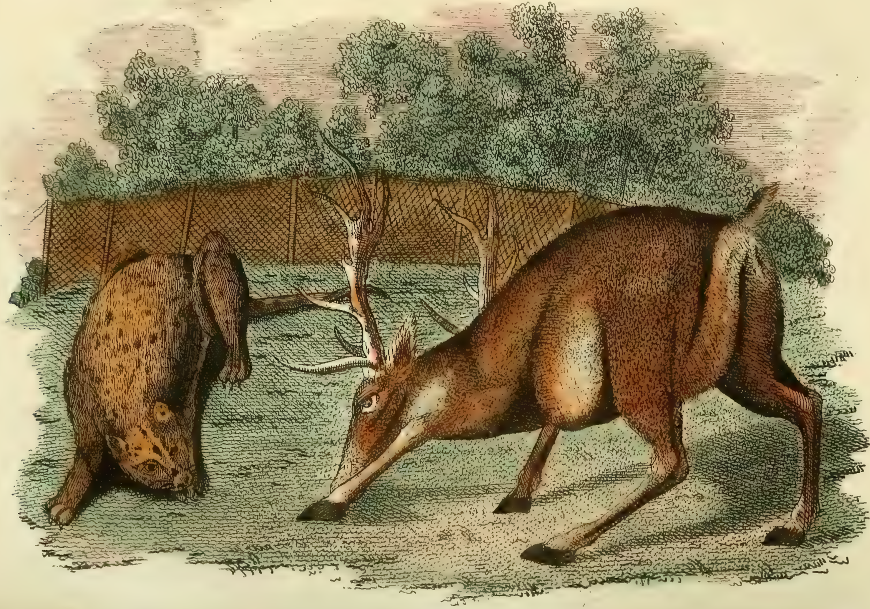
Nel 1786 cinque renni furono condotti in Inghilterra, e posti nel parco di un particolare di Northumberland, ove figliarono. Ma sgraziatamente alcuni di questi animali furono uccisi da cacciatori furtivi, e il resto morì d' una malattia simile a quella che nei montoni si chiama putrescenza, e che sembra provenire dalla troppa abbondanza del pascolo.

IL CERVO.

È il più bello di tutta la specie degli animali che ruminano. L' eleganza delle sue forme, la flessibilità delle sue membra, e la grandezza delle ramose sue corna gli fanno una distinta superiorità sovra gli altri abitanti delle foreste.

Il colore del cervo in Inghilterra generalmente è rosso; ma nella più parte degli altri paesi è di un bruno chiaro, che si accosta al fulvo. Questo quadrupede ha l' occhio bellissimo e pien di fuoco, l' udito assai fino, e l' organo dell' odorato molto squisito. La sua voce diviene più sonora a misura ch' esso più si avanza in età.

Solo il maschio è armato di corna, le quali cadono verso la fine di febbrajo o al principio di marzo. Nel primo anno appena vedesi in fronte a' giovani cervi una protuberanza coperta di sottil pelle villosa; nel secondo le loro corna son ritte e isolate; nel seguente producono due rami o pu-



IL CERVO

gnali, e così ogni anno ne aggiungono uno, finchè ne abbiano sei. Allora questi animali possono dirsi pervenuti alla lor vera maturità.

Quando il cervo perde le corna cerca i luoghi più nascosti, e non va in traccia di pascolo che alla notte; altrimenti le mosche si attaccherebbero alla pelle tenera, o al tumore che occupa il luogo delle corna, e cagionerebbero all' animale un tormento continuo. Quel tumore s' ingrossa di giorno in giorno sino a che spunti da ambo i lati della testa del quadrupede un pugnale, che acquistando forza prende il nome di daga. Il cervo fa cadere la pelle villosa che il copre, fregandosi contro gli alberi.

Cammina esso ordinariamente in truppa con molti compagni. Veggonsi anche più cerve andar pascolando co' loro cerbiatti, avendo a capo un maschio. Si son narrati sovente esempj straordinarj dell'estrema longevità di questa specie di animali; ma recenti osservazioni fanno creder probabile ch'essa mai non si prolunghi al di là dei cinquant' anni.

La cerva produce di rado più di un cerbiettino, e questo verso la fine di maggio o ai primi di giugno. Gran cura conviene poi ch'essa diasi per nasconderlo, dacchè l' aquila, il falco, il frugone, il lupo, il cane, e tutta la specie felina, son di continuo in moto, onde cercarne la tana. Il cervo istesso è il nemico della sua prole; sicchè la femmina ha bisogno di egual cautela, per sottrarlo al suo che

all' altrui furore. Nel qual tempo si mostra essa dotata di un coraggio straordinario: ed or impiega la forza contro gli avversarj men formidabili, or l' astuzia, onde far prendere lo scambio ai più temuti, come i cacciatori. Si sono veduti esempj di cerve fattesi inseguire per ore intere da una muta di cani, e tornate indi ai loro cerbiatti, dopo averne salvata la vita al rischio della propria.

La carne del cervo è a mangiarsi buona abbastanza; la sua pelle si adopera a diversi usi; le sue corna, quand' egli è giunto a maturità, sono molto solide, e se ne fanno, tra l' altre cose, manichi di coltelli, oltrechè se ne ottiene il sal volatile, che ne porta il nome, ossia il carbonato ammoniacale.

Il cervo mettendo piede sovra un terreno ignoto, o lasciando le native foreste, tiensi agli orli della nuova pianura, onde esaminare tutto ciò che il circonda. Volgesi in seguito contro il vento, per assicurarsi coll' olfato d' essere al sicuro d' ogni nemico. Se avviene che taluno gridi da lungi, questo quadrupede si arresta immediatamente, e considera l' uomo con una specie di stupida ammirazione, e non vedendo nè cani nè armi da fuoco, si avanza a passi lenti, mostrando un' aria d' indifferenza. L' uomo non è l' avversario di cui esso abbia maggior timore. Sembra anzi che molto si diletti di ascoltare la rustica avena del pastore, di cui talvolta si fa uso, onde sedurlo ed ucciderlo più facilmente.

Pretendesi che i cervi, traversando un fiume, posino la loro testa gli uni sulla groppa degli altri; e che quando il capo della schiera è stanco, passi alla coda della medesima, e quello che gli si trova più vicino prenda il suo posto. Nuotano essi con grande facilità; e Pontoppidam assicura di aver veduti alcuni maschj valicar un braccio di mare sulle tracce delle lor cerve, e andar d'un isola all'altra, sebbene fossero lontane di alcune leghe.

Delicatissimo è il cervo nella scelta del suo nutrimento che si compone, in ispecie d'erbe e di ramicelli o bottoni di differenti alberi. Sembra però che esso rumini con molta maggior difficoltà che la pecora; e l'erba giugne a fatica al primo suo stomaco, e non senza una specie di singozzo, il qual dura quanto dura la ruminazione, e sembra provenire dall'aver l'animale il collo assai lungo, e l'esofago molto stretto. Quegli infatti della specie del bue e della pecora hanno il secondo molto più largo.

I nativi della Luigiana vanno alla caccia dei cervi, così per nutrirsene, come per divertirsi, ed ora uno ad uno, ora in gran compagnia. Chi va solo si munisce di un fucile, d'un ramo d'albero e di un cranio di cervo cornuto e disseccato, da cui penda ancora porzione di pelle del quadrupede. Veduto in distanza l'oggetto delle sue ricerche, si nasconde dietro quella specie di rovo che porta

in mano, indi avvicinasi adagio adagio alla sua vittima, finchè non sia più lungi d'un tiro d'archibugio. Se questa sembra insospettirsi, ei finge la voce de' cervi che si chiamano a vicenda, ed alza quella testa cornuta, che dicemmo, un po' al di sopra del ramo frondoso. Indi abbassandola d'improvviso e rilevandola, induce sì bene in errore il povero cervo, che credendo farsi incontro ad un compagno, gli si accosta, e diviene facilmente sua preda.

Quando i cacciatori si uniscono in truppe, formano intorno al quadrupede un semicircolo molto esteso: i cui raggi sono distanti gli uni dagli altri d'un mezzo miglio. Alcuni de' cacciatori medesimi, che penetran l'interno del semicerchio, si avanzano verso il cervo, il qual si porta all'estremità; ma accorgendosi d'altri che si avvicinano, torna addietro, e così trovasi frammezzo a' nemici, che s'inoltrano grado a grado, e formano un circolo perfetto. L'animale allora stanco e incapace di resistere si lascia prender vivo. Che se, come avviene talvolta, gli rimangono forze per combattere, allora lo assalgono da tergo; ma sovente in questo caso qualcuno rimane ferito. Dupratz osserva che questa specie di caccia non è che un passatempo, e che si chiama danza del cervo.

Si sono raccontati aneddoti ben singolari dell'istinto coraggioso di quest'animale; ed io voglio qui estrarne uno de' più belli da un'opera splendidissima intitolata il *Gabinetto del Cacciatore*.

L' esperienza fu fatta per ordine e sotto la sorveglianza immediata di sua altezza reale il duca di Cumberland, ad intendimento di ben conoscere quanto animoso fosse il cervo, contro il furor di un nemico sopra tutti formidabile.

A quest' uopo se ne prese uno de' più robusti della foresta di Windsor, e si chiuse in una specie di arena disposta sovra opportuno terreno, e cinta all' intorno di ben salde reti, alte quindici piedi.

Era il giorno stesso delle corse a cavallo d'Azzot-Henth, onde la cosa ebbe per testimonj migliaja di spettatori. Già ogni preparativo era fatto, e il cervo cominciava a pavoneggiarsi, maestosamente timoroso, all' aspetto improvviso d' un immenso concorso di persone collocato dietro le reti. Quando un tigre, addestrato alla caccia ed incapperucciato, fu introdotto nell' arena da due negri soliti aver cura della belva feroce, e che ad un dato segnale gli scoprirono la testa, e il misero in libertà. Ogni cuore in quel momento terribile palpitava di sorpresa, di timore, d' aspettazione. Mai forse più profondo silenzio non regnò fra più gran numero di spettatori: non voce, non respiro si faceva intendere.

Il tigre, dopo avere lanciato lo sguardo tutto all' intorno, si accorse del cervo. Allora si distese tosto sovra il ventre, e si avanzò gattone gattone, spiando l' opportunità di slanciarsi con avvantaggio

sulla sua preda. Il cervo con molta fermezza, prudenza e sagacia seguì dell' occhio i movimenti insidiosi dell' avversario, e fece tanti rigiri quanto esso; di modo che sempre gli fe' temere i colpi delle formidabili sue corna. Invano il tigre cercò assalirlo di fianco; mai il cervo non si lasciò sorprendere. Così ambidue stettero sulla difensiva, e già gli spettatori cominciavano a stancarsi, poichè ormai passava l' ora destinata al principio della corsa de' cavalli. Però sua altezza reale chiese, se irritando il tigre non sarìa possibile di accelerar l'esito del combattimento; al che si rispose che il tentativo era periglioso, e poteva avere funeste conseguenze. Nondimeno, avendone ricevuto espresso comando, i custodi si fecero innanzi, e stimolarono il feroce animale. Questo allora, non osando assalire il cervo, fece un salto prodigioso, oltrepassò la rete che chiudeva il recinto, e fuggì frammezzo ai clamori e alle grida di una moltitudine spaventata, che correva d' ogni banda per mettersi in salvo. Il tigre però, senza badar tanto alle persone, traversò la strada maestra, e precipitossi nell' opposta parte della foresta, ove saltò sopra un daino, immolandolo all' impeto della sua rabbia.



IL CAVALLO

CAPITOLO II.

Come destrier che dalle regie stalle,
  Ove all' uso dell' arme si riserba,
  Fugge e libero alfin per largo calle
  Va tra gli armenti, o al fiume usato o all' erba:
  Scherzan sul collo i crini e sulle spalle,
  Si scote la cervice alta e superba:
  Suonano i piè nel corso, e par che avvampi
  Di sonori nitriti empiendo i campi.

TASSO.

IL CAVALLO.

TROVASI esso addomesticato in tutte le parti del globo, eccettochè sotto il circolo artico; ed è la più bella conquista che mai l'uomo abbia fatta. Un celebre scrittore ha però osservato, che affin di trovare questo animale nobilissimo nel suo stato naturale, non convien già cercarlo tra' pascoli, ove fu dall' uomo confinato, ma sibbene fra quelle immense pianure, onde trae l' origine, ove non prova suggezione veruna, ed ove può abbandonarsi a tutti gli slanci della sua libertà.

Nei deserti dell' Affrica, e ne' solitarj paesi che separano la Tartaria dalle regioni più meridionali di quella parte del mondo, veggonsi spesso armenti di cinque in seicento cavalli che vanno insieme;

l' Arabia però è la contrada, ove sembra che giungano a maggior perfezione. Sogliono essi dagli Arabi aversi cari al par de' figliuoli; e poichè vivono abitualmente sotto l' istessa tenda col padrone e la sua famiglia, contraggono tal dimestichezza, che in altra guisa non potrebbe acquistarsi; e tal dolcezza, la qual solo può provenire dai buoni trattamenti.

Sono essi, tra gli animali del deserto, i più leggieri al corso, e vengono tanto bene ammaestrati, che si arrestano in mezzo al più rapido galoppo, per poco che il cavaliere li tenga in briglia. Stranieri affatto allo sprone, il minimo tocco della punta de' piedi li fa partir subitamente e correre con estrema celerità. Sono essi poi così docili, che con una verghetta si può condurli e regolarli a piacere.

Formano questi animali la principal ricchezza degli Arabi, i quali se ne servano per le loro cacce, e per le loro spedizioni spogliatrici.

« L' Arabo, la donna sua, i suoi figli, i suoi cavalli, dice il sig. di Buffon, dormono alla rinfusa. Veggonsi spesso i teneri fanciulli sul corpo e sul collo della giumenta e del puledro, senza che quella o questo lor faccian male o disagio alcuno: par anzi che non osino moversi, per non incomodarli ».

« Tutti i cavalli degli Arabi sono di picciola statura, molto agili, e piuttosto magri che grassi. I lor padroni li medicano e li puliscono

regolarmente ogni mattina ed ogni sera, e il fanno con tanta diligenza, da non lasciar loro sul dorso la minima lordura. Lavano loro altresì le gambe, la criniera e la coda, cui mai non aggruppano nè pettinano, per non romperne il crine. Mai in tutta la giornata non danno loro a mangiare; soltanto lor danno a bere due o tre volte, e al tramontar del sole pongon poi loro al collo un sacco, in cui avvi circa un mezzo moggio d' orzo ben mondo. Però questi cavalli non mangiano che la notte; nè loro si toglie il sacco se non all' indomani mattina, quando hanno tutto consumato ».

« Gli Arabi conservan la razza dei lor cavalli con grande cura; ne conoscon la generazione, le parentele e tutta la genealogia; distinguon le stirpi con nomi differenti, e ne formano tre classi; la prima è quella de' cavalli nobili e di razza pura da ambo i lati; la seconda dei cavalli di razza antica ma alterata; la terza de' cavalli comuni ».

I cavalli selvaggi dell' Arabia, sebben vivissimi e bellissimi, non sono sì grossi come gli addomesticati. In generale il loro colore del pelo è bruno; han la coda e la criniera assai corta, e i crini folti e neri. Sono poi dotati d' una celerità sì prodigiosa ch' è impossibile il cacciarli, come gli altri animali, con de' cani, atteso che si perdono in un istante di vista, e i cani cessano tosto dall' inseguirli. Però costumasi di prenderli con agguati ed insidie nascoste nell' arena. Il cacciatore quindi se

li conduce a casa, e colla fame e la stanchezza li riduce a perfetta sommissione e docilità. Il gran pregio de' cavalli arabi ha impoveriti i deserti, ove più non se ne trova che un picciol numero, dachè la maggior parte fu domata.

Nell' Ukrania e nella Tartaria, ove ancora si trovano molti cavalli selvaggi, poi ch' è impossibile il prenderveli, essi non servono all' uomo che di cibo. Quindi si vede spesso ne' mercati la carne di questi animali e vecchj e giovani. Dicesi che quelli dei primi abbia il gusto della carne di bue, e quella degli altri sia più bianca e più tenera che la carne di vitello.

I cavalli selvatici dell' America meridionale sono d' origine spagnuola e di razza andaluzia; ed ora vi sono divenuti così numerosi, che veggonsi talvolta in truppe di dieci mila. Se scorgono alcuni cavalli addomesticati, corrono verso di essi, gli accarezzano, e gli invitano, con una specie di nitrito grave e prolungato, ad unirsi a loro e fuggire. Accade spesso che i viaggiatori siano arrestati in lor cammino da questa specie di diserzione. Per ovviar la quale, sogliono far alto appena veggono cavalli selvatici, sorvegliano i proprj, e cercano di spaventare gli altri. Questi intanto hanno ricorso ad uno stratagemma: distaccano una specie di vanguardia, che precede il rimanente, il qual s' avanza in colonne serrate, cui nulla può scuotere. Che se tanto si adombrano d' essere

obbligati a ritirarsi, cangiano direzione, senza mai lasciarsi disperdere.

Quando alcuni de' nativi del paese disegnano condurre alcuni di tali quadrupedi allo stato di domesticità, si riuniscono in certo numero a cavallo, e fattisi vicini, se il possono, a que' selvatici gettano loro delle corde attraverso le gambe, onde non possan fuggire. Così gli hanno tosto domati; se non che è uopo ben custodirli, onde non tornino ai loro compagni.

Nella Norvegia, paese le cui strade sono impraticabili per le vetture, i cavalli hanno un passo fermissimo; saltan le pietre che incontrano in lor viaggio, e sono sempre pieni di fuoco. Pontoppidam ci dice, che quando salgono una collina dirupata, ovvero ne discendono, cominciano dall' assicurarsi pianamente co' loro piedi, se le pietre su cui camminano siano ben salde: intorno a che è uopo affidarsi al loro istinto, altrimenti il miglior cavaliere correrebbe rischio di uccidersi. Quando scendono per una montagna o per un rapido pendìo, il che avviene loro frequentemente in tal paese, portan le loro gambe posteriori sotto il lor ventre, e si lasciano sdrucciolare fino al basso d'una maniera curiosissima. Mostrano poi molto coraggio contro i lupi e gli orsi, ma in ispecie contro questi ultimi. Allorchè uno stallone vede venire uno di siffatti animali, e si trova in compagnia d'un giumento e d'un puledro, colloca

questi dietro di sè; indi assale il nemico per mezzo dei piedi anteriori, di cui si serve così destramente, che esce quasi sempre vittorioso dal combattimento. Talvolta però l'orso, che è più forte del cavallo, riporta l'avvantaggio, specialmente se questo, rivoltandosi, cerca di colpirlo co' piè di dietro; poichè allora l'orso si getta sovr'esso, e lo abbranca con tanta forza, che il cavallo non può più liberarsene. In tal caso lo sventurato quadrupede fugge col suo nemico insino a che sia costretto cadere, e spira dopo aver perduto tutto il suo sangue.

Si è osservato con molta giustezza, che pochi paesi vi sono che vantar si possano di aver cavalli sì buoni come quelli della Gran Brettagna. I cavalli inglesi da caccia si annoverano fra gli animali di forme più belle ed eleganti: e par certo che superino in destrezza quelli di qualsiasi altra gente. Noi abbiamo avuto un cavallo di corsa chiamato Childary, che percorreva ottantadue piedi e mezzo in un secondo; al qual grado di celerità forse non era mai giunto verun altro animale della sua specie.

« Si parla spesso, dice il sig. di Buffon, delle corse de' cavalli in Inghilterra; e vi hanno persone d'incredibile abilità in questa specie d'arte ginnastica. Per darne un' idea io non posso far meglio che riferire ciò che un uomo rispettabile, Mylord conte di Morton, mi scrisse di Londra in tale

proposito il 18 febbrajo 1748. Il sig. Tornhill, mastro di posta a Stilton, fece la scommessa di percorrere a cavallo tre volte di seguito la strada da Stilton a Londra, cioè di fare ducento quindici miglia inglesi (circa settantadue leghe di Francia) in quindici ore. Il 29 aprile adunque del 1745 si mise in assetto, partì di Stilton, fece la prima corsa fino a Londra in tre ore e cinquant' un minuti, montando otto cavalli differenti. Ripartì quindi sull' istante e fece la seconda corsa da Londra a Stilton in tre ore e cinquantadue minuti, e non mutò che sei cavalli. Si servì per la terza dei cavalli istessi che l' aveano servito nelle due prime, ne montò sette, e in tre ore e quarantanove minuti fu al termine; di modo che non solo vinse la scommessa, ma fece il cammino in undici ore e trentadue minuti. Dubito se nei giuochi olimpici siasi mai fatta una corsa sì rapida, come questa del sig. Tornhill ».

Nel mese di luglio del 1788 un cavallo, che apparteneva ad un ricco particolare di Londra, percorse trenta miglia di trotto in un' ora e venticinque minuti; cioè a dire ventun miglia in un'ora.

Si è veduto a Londra un solo cavallo trarre il peso di tre tonnellate. Alcuni cavalli poi dell' Inghilterra settentrionale portano ordinariamente dei carichi di quattrocento libbre. Ma la prova più rimarchevole della forza di questi animali può aversi nei nostri cavalli de' mugnaj, di cui si son

veduti alcuni recare trenta misure di grano per volta, le quali non pesavano meno di novecento libbre.

Malgrado questa forza prodigiosa, tal è la natural disposizione del cavallo, che di rado ei la esercita a detrimento del signor suo. Sembra che la Provvidenza lo abbia dotato d'un istinto benevolo, d'un timor rispettoso verso dell'uomo, e nel tempo istesso di non so qual intima coscienza, che i suoi servigi possono essergli avvantaggiosi.

Trovasi però in un' opera del dottor Rolle, scudiere di Torrington, contea di De'vonghire, un esempio di un cavallo, che serbò memoria di un' offesa, e cercò di vendicarsene. Un baronetto avea un caval di corsa instancabile, e volendo un dì provare se giugnerebbe a straccarlo, pranzato in fretta in fretta dopo lunga caccia, gli rimontò in sella, e si mise a galoppare per monti e per valli. Quando alfine lo ricondusse alla scuderia, il povero animale era sì fiacco da potersi appena reggere in piedi. Della qual cosa affatto insolita, il palafreniere, più umano che il suo brutal padrone, fu sì commosso, che gli cadder le lagrime. Alcun tempo dopo essendo il baronetto pur egli entrato in istalla, il corsiere, che lo vide, e già avea ripigliate le forze, si gettò furiosamente sopra di lui; e se il mozzo non si frapponeva, gli avrebbe per sempre tolto il potere di maltrattare i poveri animali.

Regnano in Inghilterra due barbare usanze, l' una di troncare ai cavalli la coda, l' altra di mozzar loro le orecchie. Della prima sono offesi i cavalli da tiro, per la ragione che una lunga e folta coda s' imbratta di fango per via; dell' altra i cavalli di sella per la folle supposizione che loro si dà così una forma più elegante. Per poco per altro che vi si rifletta si vedrà quanto il far ciò sia assurdo. Poichè, tagliando ai cavalli le orecchie, si privano d' una parte essenziale dell' udito, di cui sempre dirigon l' organo dalla parte, onde viene lo strepito, e si rendono pressochè sordi.

« Nulla è più affliggente, dice un celebre scrittore, come il vedere nelle scuderie d' un mercante di cavalli, alcuni di questi animali bellissimi sospesi pei crini a delle caruccole soffrire i più crudi tormenti, onde aver la coda un po' più alzata che non l' avrebbero naturalmente, e rimaner privi tutta la vita di un ornamento, che gli preserverebbe dalle punture delle mosche importune ».

Un autore stimabile ha recentemente pubblicata la descrizione di un cavallo senza pelo, ch' ei riguarda come una varietà della specie, e la cui nudità non è l' effetto nè dell' arte nè di alcun morbo. Quest' animale venuto dalla Turchia, e comperato in seguito a Vienna, pareva avere presso a poco vent' anni; era magro e sensitivis-

simo al freddo; non avea altro segno di pelo che le ciglia della palpebre inferiore; il color suo era un nero grigio; spruzzato d'alcune macchie bianche sulle spalle e sull'ano, e la sua pelle morbidissima a toccarsi; avea gli ossi del naso alquanto depressi, ciò che gli impediva alquanto la respirazione, ed era cagione di certo strepito, ogni volta che prendea fiato. Gli si dava l'istesso nutrimento che agli altri cavalli, e nella medesima quantità.

L'ASINO.

Rassomiglia esso talmente al cavallo per la sua interna ed esterna conformazione, che quasi il crederemmo della medesima specie. Se non che esaminando attentamente l'uno e l'altro di questi due quadrupedi, è facile il convincersi che la natura ha posto fra essi una differenza di un carattere incancellabile.

« L'asino, dice il signor di Buffon, è di natura sua tanto umile, tanto paziente, tanto mansueto, quanto il cavallo è fiero, ardente, impetuoso. Soffre esso con costanza, e fors'anche con coraggio, i castighi e le percosse; è sobrio così nella quantità che nella qualità del nutrimento; si accontenta d'erbe le più dure e le più disaggradevoli, che i cavalli e gli altri animali disdegnano e a lui abbandonano; ma è delicatissimo

riguardo all'acqua, poichè non vuol bere che della più chiara, e solo in certi ruscelli, che gli son noti; beve però così parcamente come parcamente si ciba, nè mai caccia il naso nell'acqua per la paura, dicesi, che gli fa l'ombra delle sue orecchie. Poichè nessuno si piglia cura di stregghiarlo, ei sovente si avvoltola sull'erbetta, sui cardi, sulla felce; e senza guardar punto a ciò che gli si fa portare, sdrajasi a tal'uopo quante volte il può, e sembra di questa guisa rimproverare al suo padrone, che niun pensiero si dia di lui. Non si tuffa come il cavallo nel fango e nell'acqua; teme anzi di bagnarsi i piedi; e schiva la belletta, ond'ha sempre le gambe più asciutte e più pulite che non il cavallo. È capace di ricevere una qualche educazione; e più di un asino si è veduto così bene ammaestrato da servir di spettacolo ed eccitare la curiosità ».

Nello stato selvaggio questo quadrupede, qual si ritrova ne' deserti montuosi della Tartaria, nelle parti meridionali dell' Indie e della Persia e in alcune contrade dell'Affrica, sorpassa per bellezza e vivacità tutti gli animali della stessa specie fatti dimestici.

Gli asini amano raccogliersi insieme, e vivono in separati greggi, consistenti ciascuno in un capo, alquante femmine e i loro asinelli. Sono essi timidissimi, e insieme assai destri a prevenire il pericolo. Il maschio, che si assume la cura di

un picciol gregge, sempre si tiene all'erta. Però se un cacciatore si avvicina, quello tosto che il vede fa, correndo, un circuito ed altri molti giri, come se temesse qualche periglio; e assicuratosi alfine di quel che sia da aspettarsi, torna alla sua truppa, e fugge con essa precipitosamente. Qualche volta per altro la sua curiosità è per divenirgli funesta, poi ch' esso di tanto si accosta al cacciatore, che gli fornisce occasione di tirargli contro un colpo d' archibugio.

Il nutrimento dell' asino si compone di piante le più salate del deserto, ed erbaggi latticinosi. Preferisce parimenti l' acqua salmastra alla fresca; ond' è che i cacciatori lo spiano d'ordinario da imboscate poste presso le paludi, o le sorgenti d'acqua salsa, ov' ha in costume di venir a bere.

Gli asini selvatici hanno l' organo dell' udito e dell' odorato così fini, che riesce difficilissimo il potersi loro avvicinare. Sogliono i Persiani prenderli entro fosse, cui empiono per metà di piante, ed ove quegli animali cadono senza farsi male, e sono quindi legati e condotti via. Domati che siano e addomesticati, si vendono a gran prezzo, siccome riputatissimi per la loro estrema celerità.

Furono gli asini per la prima volta introdotti in America dagli Spagnuoli, e quel paese parve favorevolissimo alla loro specie; poichè ove si lasciarono liberi, moltiplicarono talmente, che il loro gran numero divenne persino importuno.

« In alcune parti del Perù (così leggiamo nel primo volume del viaggio istorico dell' America meridionale di don Antonio de Ullon) i proprietarj delle terre permettono a chi ne li prega di dar in esse le cacce agli asini selvatici che vi sono eccessivamente moltiplicati. Radunansi quindi parecchj Indiani a piedi ed a cavallo, onde rinchiudere un branco di quegli animali in una vallea, ed ivi impadronirsene e legarli. Gran difficoltà s' incontra a domarli, perocchè si difendono così coraggiosamente e sì destramente co' denti e co' piedi, che storpian sovente chi gli insegue e cerca di rattenerli. Appena però sentono il primo carico sul dorso, che divengono docili, e, deposte ogni sembianza di ferocia, prendono l' andamento tranquillo e pentolone di una vecchia domesticità. Quegli asini selvaggi non soffrono che alcun cavallo metta piedi ne' campi, ov' essi pascolano; e se vi compare, non gli dan tempo di fuggire, nè cessan di morderlo, fino a che gli abbian tolta la vita ».

Siffatti animali hanno tutta la celerità del cavallo; nè vi son barraje o precipizj capaci di arrestarli in lor corso. Assaliti si difendono co' denti e co' piedi posteriori in maniera sì destra, che sovente, senza rallentare il lor passo, fanno dolorose contusioni a chi li insegue: è però singolare che tanta celerità gli abbandona, appena han ricevuto in groppa il primo peso, che l' uomo

loro impone, e, scomparsa allora la nativa fierezza, contraggono la pesantezza e la stupidità, che ci sembra particolare alla loro specie.

La maniera ch'essi usano per discendere i precipizi dell' Alpi e dell' Ande, è troppo curiosa, perchè noi la passiamo sotto silenzio.

Trovansi spesso attraversando queste montagne passaggi i più dirupati, e abissi spaventevoli. I sentieri offrono anch' essi di frequente un pendìo di più centinaja di tese, impraticabile a tutt' altri che agli asini. E questi ben danno a vedere di conoscere il pericolo che corrono, tanta è la cautela con cui procedono, e l' arte che adoprano, per non arrischiarsi. Giunti che siano alla china di un precipizio si arrestano da sè medesimi, senza che quegli che li cavalca abbia uopo di di rattenerli. Che se è tanto imprudente di eccitarli collo sprone, essi nondimeno continuano a rimanere immobili, come se stessero a riflettere sulla sciagura di cui son minacciati, e si preparassero a sottrarvisi. Non solo esaminano con attenzione il cammino, ma tremano e ragliano in suon di tremore, cioè con voce rauca, qual se uscisse dalle narici. Come alfine si sono preparati a discendere, piantano i loro piedi anteriori in quella guisa che fanno quando voglion fermarsi; indi serrano quei di dietro l' un contro l' altro, avanzandoli un poco sotto il ventre, come quando si vogliono sdrajare. In questa attitudine si calano

giù, sdrucciolando colla rapidità della meteora. Nel qual tempo tutto ciò che resta a fare al cavaliere, è di tenersi ben fermo in sella, senza servirsi della briglia; poichè il minimo movimento sarìa capace di far perdere l' equilibrio all' animale, e allora perirebbero ambidue infallibilmente.

La destrezza dei quadrupedi di questa specie nelle discese più rapide in mezzo ad un corso precipitoso, quando sembrano aver perduto ogni governo di sè medesimi, è veramente mirabile. Seguono essi i giri e le sinuosità del cammino con tanta esattezza, come se avessero anticipatamente determinato qual via debbon tenere, e come assicurarsi contro ogni pericolo. In questi viaggi i nativi del paese, collocati sul ciglione de' monti e lungo le alture, ovvero aggruppati alle radici de' grandi alberi, animano ed incoraggiscono gli animali con grida di trionfo. Alcuni di questi asini, dopo essersi distinti in parecchie di tali spedizioni, divengon famosi, e il lor valore si accresce in ragione di tal celebrità.

La razza spagnuola degli asini è divenuta, per assidue cure, la prima del mondo, poichè unisce alla forza l'eleganza, e giugne talvolta all' altezza di quindici palmi, ciascun de' quali corrisponde a quattro dei nostri pollici. I Romani aveano una specie d' asini, di cui facean tanto caso, che Plinio parla di stalloni di questa razza venduti più di tre mila lire della nostra moneta;

la qual somma, per sua testimonianza, era pur valutata nella Celtiberia, provincia di Spagna, un' asina che avesse partorito. Sembra pure, giusta le relazioni de' moderni viaggiatori, che i più begli asini si vendan talvolta in que' paesi più di cento ghinee.

Veggonsi talvolta in Egitto e in Arabia degli asini, la cui corporatura, le cui attitudini, i cui movimenti hanno tal grazia da disgradarne quelli di Spagna. Il loro portamento è leggiero e sicuro, il loro andamento facile anzi petulante.

Si mette loro la sella; e i mercanti maomettani, i più ricchi particolari e le donne di distinzione se ne servono di cavalcatura. Non è gran tempo, ch' erano essi i soli animali, su cui i cristiani d' ogni condizione fosse permesso di comparire nella capitale.

« Tutti al Cairo, dice Sonnini, eccetto i capi militari, vanno sugli asini; e poichè in quella città non si usan calessi, le signore della classe anche più elevata non hanno altro equipaggio. Se ne contano ivi almeno quarantamila; e ad ogni capocroce se ne trovano di sellati e bardati, i quali si noleggiano, come le nostre carrozze di piazza ».

In Egitto specialmente, per ciò che ne dice il signor Denon, sembrano questi quadrupedi godere della pienezza di loro esistenza. Ivi sono robusti, vigorosi, mansuetissimi, e di un andamento il più franco. Il loro passo naturale è una

specie d'ambio o di picciolo galoppo. Senza affaticare il lor cavaliere, possono essi fargli attraversare prontissimamente le immense pianure situate nelle differenti parti di quella contrada.

Come siffatti animali sono in generale più robusti che i cavalli, i pellegrini maomettani gli impiegano ne' lunghi e faticosi lor viaggi alla Mecca. E i capi delle caravane della Nubia, che metton sessanta giorni a traversare quelle vaste solitudini, il fanno in groppa agli asini, i quali al loro arrivo in Egitto non sembrano stanchi per nulla. Quando il cavaliere discende dal suo asino, non ha già bisogno di attaccarlo a luogo alcuno; ma basta che faccia passar la briglia in un anello dell' arcione, perchè rimanga immobile al posto ove si trova.

L' opinion generale che gli asini siano animali cocciuti e insensitivi così ai buoni, che ai mali trattamenti, non è per nulla fondata. Ne abbiamo la prova nel seguente aneddoto, riferito nel Gabinetto de' Quadrupedi di Church, sull' autorità del signor Swan.

« Un vecchio, che da alcuni anni vendeva legumi a Londra, servivasi di un asino, cui menava di porta in porta carico di panieri. Avvenivagli spesso di dare al povero animale qualche manata di fieno o pezzo di pane od erbaggi, per ristorarlo ed incoraggirlo. Nè già avea bisogno di alcuno sprone, onde farlo camminare, e

assai di rado alzava la mano sovra di esso. Della qual cosa meravigliato non so chi, gli chiese un giorno se il suo somarello mai non patisse capricci, nè mostrasse ostinazione? No, rispose il buon vecchio, io nulla posso rimproverargli, poichè sempre è prontissimo a camminare ed andare dovunque mi aggradi. Talvolta, per vero dire, è di un umore un po' folle. Un dì, per esempio, ei mi scappò ben lontano; e più di cinquanta persone gli corsero dietro inutilmente, onde raggiungerlo. Ma egli tornò da sè stesso, nè si fermò, che quando fu venuto ad appoggiar dolcemente la sua testa contro il mio seno. Io soglio accarezzarlo, e nutrirlo io medesimo di mia mano ».

IL BUE.

Di quest' utile animale sono provenute le numerose specie, che sotto l' istesso nome si trovano sparse nelle differenti parti dell' antico e del nuovo mondo. Nello stato selvaggio si distingue alla foltezza del suo pelo, che intorno alla testa, al collo e alle spalle è spesso sì lungo che discende infino a terra. Quest' animale perviene a tal grossezza, che pesa talvolta mille e seicento e fino due mila libbre. Le sue corna son brevi, diritte, acute, e alla radice molto discoste l' una dall' altra. Il color suo è un bruno carico o un

bruno fulvo; le sue membra son robustissime e assai muscolose; il suo aspetto cupo e feroce.

Trovansi de' buoi selvatici principalmente nelle paludose foreste della Polonia, sui monti Carpazj, nella Lituania e in differenti contrade dell' Asia. Assicurasi pure che una razza di simili buoi, i soli che restino in Ingihilterra, viva in piena libertà nel parco di lord Dankerville a Chillingam presso di Berwick sul Tweed. Questi buoi hanno il pelo sempre bianco su tutto il corpo, eccetto il muso ch' è di color nero, e l' intorno delle orecchie e dell' anche, il quale è rosso. Le corna anch' esse son bianche, ma han nere l' estremità; bellissime del resto a vedersi, e graziosamente curvate verso terra.

Il peso de' buoi di questa razza suol essere dalle quattrocento novanta alle seicento trenta libbre, e quello delle vacche dalle trecento cinquanta alle quattrocento novanta libbre. La loro carne è marezzata e saporitissima.

Quando questi animali veggono alcuno approssimarsi, fuggono di tutta corsa alla distanza di due o trecento braccia. Formano quindi un cerchio e tornano arditamente addietro, scuotendo la testa in minacciosa maniera. Come più non sono lungi che quaranta o cinquanta braccia si arrestano tutto a un tratto, guardando d' un' aria feroce l' oggetto della loro sorpresa. Al minimo movimento di questo però fuggon di nuovo pre-

cipitosamente, ma, per vero dire, assai meno lontano. Indi restringendo il loro circolo, e tornando di nuovo, prendono sembianze più terribili della prima volta, e s' accostano più dappresso, cioè a dire a trenta verghe incirca; poi si fermano ancora; indi si mettono ancora a fuggire, e così fanno più volte, accorciando sempre le distanze, fin che riesce minima. Allora è prudenza il dilungarsene, per non correr rischio d' esserne vittima.

L' antico metodo d' uccidere in quel parco siffatti animali era ben singolare. All'avviso che un toro selvaggio sarebbe in certo giorno messo a morte, radunavansi gli abitanti del vicinato in numero di cento cavalieri e quattro in cinquecento pedoni, tutti muniti di archibugi ed altre armi; i pedoni stando sovra le muraglie o sovra alberi, e i cavalieri adoperandosi per separare l' animale dall' armento, e condurlo a tiro di moschetto. Come questi erano in ciò riusciti, quegli altri discendendo gli sparavano contro; se non che abbisognavano spesso venti o trenta scariche prima di ucciderlo. Ma non picciolo era il loro pericolo; poichè l' animale, furioso per sè medesimo, diveniva furiosissimo per la vista del proprio sangue, pel dolore delle sue ferite, e per le grida di trionfo che risuonavano intorno di lui. Quindi un tal genere di caccia fu abolito; ed ora più non si fa, che tenersi in aguato nel

parco, e atterrare il bue con un solo colpo di carabina.

Le vacche di tale specie, quando partoriscono, cercano un luogo riposto, ove nascondere i loro vitelli per otto o dieci giorni, ed ove vanno di tempo in tempo per allattarli. Questi vitelli, se alcuno si accosta, distendono il muso a terra, e si tengon bocconi, come lepri in tana per non essere veduti. Tale cautela è prova indubitabile del loro stato selvaggio, che ci vien confermato dall' aneddoto seguente, narratoci nell' istoria di Berwick del dottor Fuller.

Trovò egli ne' boschi un vitello di circa due giorni magrissimo e debolissimo. Essendosi avvisato di palpargli colla mano la testa, il picciolo animale si levò sulle sue gambe, battè due o tre volte la terra co' piedi, come un vecchio toro, mandò un forte muggito, si ritrasse d' alcuni passi da lui, indi tornò per colpirlo con tutta la forza della testa e delle gambe; di poi ricominciò a batter co' piedi, e muggire, a ritrarsi, e poscia assalire come poc' anzi. Il dottore, volendo schivare il colpo, si fece da un lato, e l' animale avendolo scagliato indarno, cadde a terra, e si trovò sì debole, che malgrado i suoi sforzi non potè rilevarsi. Lo strepito però che avea fatto commosse tutto l' armento, e il nostro autore fu costretto ad andarsene.

Non avvi quasi parte del bue, che non sia utile

all' uomo. La sua pelle si converte in più specie di cuoj; il suo pelo è impiegato in differenti usi; e l' umana industria è giunta a fare delle sue corna scatole, pettini, manichi di coltello, bicchieri ed altri utensilj in gran numero. Quando queste corna si ammollano nell' acqua bollente divengono sì flessibili, che se ne ottengono fogli trasparenti per le lanterne. Le ossa di bue poi tengono in più casi il luogo dell' avorio, e si vendono a prezzo assai mediocre. Si fa glutine colle sue cartilagini, e colle scarniture della sua pelle bollite in acqua fin che acquistino la consistenza di una gelatina, dopo che le parti ne sono sufficientemente disciolte e fatte asciugare. I suoi nervi son volti in una specie di filo sottile, che si adopera da' sellaj e da altri; i suoi piedi forniscono un oglio opportunissimo per conciare e addolcire il cuojo; il sego poi ed il grasso, che se ne cava, sono di un uso troppo conosciuto, perchè qui ne parliamo.

Che se volgasi la nostra attenzione alla vacca, il cui latte porge nutrimento sì abbondante, e sì grato per l' umano genere, e fornisce alle famiglie condimenti e cibi essenzialissimi, come il burro, il formaggio e la crema, più quasi non ci farà sorpresa il rispetto superstizioso di certi popoli per un animale, a cui hanno tante obbligazioni. Forse non avvi fra i Gentouli (il che per altro notiamo con raccapriccio) chi, essendovi forzato, non amasse

meglio sagrificare il padre, la madre o i figliuoli, che non un bue od una vacca. Imbevuti della dottrina della metempsicosi fremono alla sola idea di insultare all' anima de' loro simili, che hanno fissato il soggiorno in tali quadrupedi. La contraddizione è capricciosa; ma intanto loro impedisce di distruggere deliberatamente una bestia qualunque, e gli induce a rispettare così nella pulce, come nell' elefante una vita che Dio solo può donare.

Non avvi animale che sia così sparso in sulla superficie del globo come la vacca. Essa trovasi ovunque o picciola o grossa, secondo la quantità e la qualità del nutrimento che se le porge. La vita sua si estende fino ai quindic' anni; e il numero di questi può riconoscersi facilmente, poichè in sul quarto anno formasi alla radice delle sue corna un cerchio, a cui in ciascuno de' susseguenti se ne va aggiungendo un nuovo.

I buoi dell' India in generale sono piccioli, armati di corna ottuse, e in sulle spalle gibbosi. Servono essi a trascinare carrette e altre vetture; e fanno viaggi di sessanta giorni, camminando dodici o quattordici leghe ciascuno. Il loro passo ordinario è lento, ma trottano facilmente. In luogo di metter loro un morso, si passa attraverso la cartilagine delle loro narici un anello, a cui si attacca una corda, che serve di briglia. Quelli che appartengono ai Nabab e ad altri gran signori,

hanno corna dorate, e arnesi ricamati parimente in oro. Assicurasi che quattro di siffatti animali, che si trovano oggi (1806) nel parco di Exeter-Change, fossero altra volta in possesso di Tipoo-Saïb, e servissero a condurre i suoi figliuoli.

CAPITOLO III.

Oimè! che mal si lasciano
Le pecorelle andare al lor ben placito.
Vedi quelle che 'l rio varcando passano,
Vedi quei duo monton che 'nsieme corrono,
Come in un tempo per urtar s' abbassano.
Vedi ch' al vincitor tutte soccorrono;
E vannogli da tergo e 'l vinto scacciano,
E con sembianti schivi ognor l' abborrono.

Sannazaro.

LA PECORA.

Avuto riguardo a' suoi bisogni, alla natura sua, alla sua utilità, è l' animale che più sembra essere inseparabile dall' uomo. Le cure che questi se ne prende, sono ampiamente compensate dai vantaggi che ne ritrae. Quindi la pecora seco tiene per esso il primo luogo fra i quadrupedi, dopo il cavallo ed il bue. Se l' uno di questi animali serve ai nostri piaceri, ed alla pronta esecuzione dei nostri affari, e l' altro ci fornisce la parte più sana e più nutritiva de' nostri alimenti, la pecora però ci somministra un' altra parte considerabile di questi, e inoltre quanto avvi di più essenziale nei nostri vestimenti.

È dessa d' un' indole soavissima, onde mostra

assai meno vivacità che il più degli altri quadrupedi. Ma il sig. di Buffon si è mostrato molto ingiusto verso di essa, quando l'ha dipinta priva d'ogni coraggio, d'ogni istinto e d'ogni mezzo di difesa. Ne' vasti campi situati sovra montagne, ove numerosi greggi errano in libertà, sotto la semplice protezione di un pastore, essa mostra disposizioni affatto differenti. Si è sovente veduto un montone attaccare un cane, ed uscir vittorioso dal combattimento. Quando il pericolo è maggiore, il montone ha ricorso alla forza collettiva del gregge, e forma per questa riunione una densa massa formando d'ogni parte una fronte impenetrabile, la quale non può essere assalita senza grande rischio.

Si è pure osservato che pochi quadrupedi mostrano egual sagacia come la pecora nella scelta degli alimenti. Così la sua previdenza all'avvicinarsi di una tempesta è rimarchevolissima.

Le varietà di quest' utile animale sono sì numerose, che non esistono due contrade, le quali producano pecore esattamente della medesima specie. Sempre infatti si nota qualche sensibile differenza per ciò che riguarda la statura, la grossezza, il vello e le corna.

Quanto a statura non vi è forse paese che produca più belle bestie lanigere della Gran Brettagna. Ivi le razze furono singolarmente perfezionate dalle cure instancabili del sig. Backwell di

Dishley nella contea di Leicester, onde vennero in gran riputazione in tutte le parti dell' Inghilterra, e si cercò d' introdurvele.

La razza di Lincolnshire è di gagliardissime forme, e la sua lana sorpassa in peso e in bontà quella di Spagna. Ciò deve attribuirsi all' erbe abbondantissime di cui si pasce, in luoghi umidi e paludosi. La sua carne però è magra, ruvida, e di men gustoso sapore, che quella delle razze più picciole.

I montoni di Dorsetshire hanno per la più parte la faccia bianca con lunghe gambe assai gracili, e una lana poco folta; ma la lor carne è tenera, e di un sapore aggradevole. Alcune varietà di questa specie sono sparse in quasi tutte le contrade meridionali di tal paese.

La razza più forte però di montoni inglesi trovasi sulle rive del Tees, che percorre un lungo tratto di paese, e separa le due contrade di Durham e di Yorck. Le loro gambe sono più alte che quelle de' greggi di Lincolnshire, e sostengono corpi più grossi e più fermi; le loro lane hanno più leggerezza, e la lor carne è di un grano molto più fino. Una tal razza è singolarmente prolifica, perocchè le pecore che ad essa appartengono, producono in generale due, e talvolta tre o quattro agnelli per istagione.

I montoni di Shetland sono pressochè tutti senza corna, e si distinguono particolarmente per le

gambe e per la coda. Sono piccioli e benfatti; e la loro lana è di una qualità superiore a quella delle altre parti del regno. È notabile che mai non si tosano, e che la loro lana strappasi tutto ad un tempo colla più gran facilità, e lascia una specie di lungo pelo che li ricopre, ed è destinato a tenerli caldi malgrado la privazione di quella.

Nei paesi montuosi del principato di Galles, ove i montoni godono di tanta libertà che divengono selvaggi, essi già non si riuniscono in grandi armenti; ma pascolano d'ordinario in branchi di otto, dieci o dodici, di cui l'uno tenendosi a certa distanza rimane per far la guardia, e avvisarli del minimo pericolo di cui son minacciati. Quando questa sentinella vede alcuno avanzarsi da lungi, fissa in esso gli sguardi, attende a tutti i suoi movimenti, finchè non sia più discosto d'ottanta o cento braccia. Allora, ove seguiti ad inoltrarsi, avvisa i compagni con una specie di forte sibilo, cui ripete due o tre volte; e a questo segno il picciol gregge si dà alla fuga con incredibile celerità, e si addentra tosto nella parte più inaccessibile delle montagne.

IL MONTONE D'ISLANDA.

Differisce dal montone d'Inghilterra in ciò che ha l'orecchie assai diritte, la coda picciola, e talvolta quattro, cinque o otto corna. La sua lana

è lunga, velluta e morbida al tatto. Sotto al vello superiore poi, il qual cade a certi tempi, avvi un' altra pelliccia che molto rassomiglia a un feltro corto e setoloso. Il colore del montone di cui parliamo è bruno, ed ogni tosone produce quattro libbre di lana. Vi sono luoghi in cui, durante l' inverno, siffatti animali si tengono all' ovile; quasi dovunque però si lascia che cerchino il loro pascolo all' aperta campagna. Ivi si nutrono particolarmente di coclearia, di cui son molto appetitosi, e divengon grassissimi.

Nei tempi procellosi si riparano entro caverne; ma quando trovar non possono simili ricoveri, e a neve cade a gran fiocchi, si riuniscono in un sol gregge, e si piantano testa con testa gli uni rimpetto gli altri col frontale rivolto a terra; e di questa guisa impediscono che la neve li seppellisca sì presto, e ottengono invece che più presto li discopre il padrone a cui appartengono. Rimangonsi qualche volta in tal situazione un sì gran numero di giorni, che si rodono a vicenda il vello, che poi forma nel loro stomaco palle durissime, le quali danno loro la morte. Quando però la neve ha cessato di cadere, si va in traccia di essi, e si giugne a liberarneli.

Una buona pecora d' Islanda fornisce due in sei pinte di latte ogni giorno; e gli abitanti del paese ne fanno del formaggio. Ma la parte più preziosa di quest' animale è la lana che mai non si tosa,

e si lascia sul suo corpo sino alla fine di maggio, stagione in cui si distacca da sè medesima, e si leva tutta insieme, come si farebbe una pelle. Il suo corpo allora riman coperto di una nuova lanugine cortissima e finissima, la qual continua a crescere nell' estate, e diviene verso la fine di autunno sì folta e sì ruda, che rassomiglia un poco al pel di cammello. La pecora intanto ne è protetta contro i rigori del verno. Che se, dopo esserne stata spogliata, la primavera è umida, ed essa è un po' debole, se le mette intorno allo stomaco un pezzo di grosso drappo che serve a ripararla.

IL MONTONE DI LARGA CODA.

Questa specie che trovasi particolarmente in Persia, nella Barbaria, nella Siria, in Egitto e in alcune contrade orientali, molto non differisce dai montoni europei per la sua generale apparenza. La sua coda però è sì grossa che forma un terzo del peso dell' animale. Onde impedire che i rovi non gliela guastino il pastore, in diverse parti della Siria, attacca sotto la sua parte inferiore una sottile assicella portata da due rote, come una carriuola. Questa larga coda è coperta da lunghi peli lanosi, e componsi di una sostanza che tiene il di mezzo fra il grasso e la midolla, e che si adopera spesso negli usi della cucina.

Le pelli dei montoni servon di letto agli Egizi,

i quali dimorano al di là del Gran Cairo, poichè indipendentemente dall' essere morbidissime, preservano dalla puntura dello scorpione, il qual mai non si arrischia a camminar sulla lana, per paura d' impastojarvisi.

Leggierissimo, finissimo anzi serico sopra tutti è il vello dei montoni del Tibet, il qual si adopera a farne quegli schall, che hanno tanta rinomanza, e sono per gli abitanti di quel paese una sorgente considerabile di ricchezza. Credevasi altre volte che gli schall di cui parliamo fossero lavorati con pel di cammello; ma si è cangiata opinione, dachè gli inglesi, stabiliti nell' Indie, hanno aperte col Tibet regolari comunicazioni.

MONTONE SELVATICO.

È della grossezza di un piccolo cervo, e munito di lunghe corna stirate nella loro superficie superiore, e lisce nell' inferiore. Quelle de' vecchj maschj sono talvolta d' una grandezza sì strana, che pesano da quindici in sedici libbre. In estate il lor vello è d' un colore bruniccio, misto superiormente di grigio, e sotto d' un color bianchiccio; il primo in inverno si cangia in rugginoso, e il secondo in grigio cenerognolo.

Gli animali di questa specie abbondano nel Kamtschatkal ove forniscono agli abitanti del paese e nutrimento e vesti. La loro carne poi è ad essi

tanto gradita, che la chiamano cibo degno degli Dei. Intere famiglie abbandonano in primavera le proprie abitazioni, per darsi interamente alla caccia di siffatti animali fra le montagne più dirupate.

Uccidonsi ordinariamente i montoni selvatici a colpi d'archibugio con frecce, e talvolta con balestre, che stendonsi sul lor passaggio, e si scaricano sovr'essi, quando marciano sovra un cordone, che ne fa saltare il grilletto. Inseguiti da' cani, usano della loro celerità, per rifugiarsi sovra alture, ove si pongono e riguardano i cacciatori con una specie di dispregio. Questi però ottengono ad ogni modo il loro intento, poichè mentre gli animali stanno così senza sospetto, altri cacciatori vanno loro pian piano alle spalle e gli uccidono.

I Kamtschadali non tosano il montone selvatico, ma gli lasciano la lana sino al fine di maggio, quando si stacca da sè medesima, e tutta insieme.

Il sig. Pennant assicura che la carne di questo animale, disseccata al fuoco, forma un oggetto di commercio, che non è dei meno importanti.

IL MERINO.

Ci sia lecito riportarne la poetica descrizione del chiarissimo Arici nel primo suo canto della *pastorizia*, onde supplire al silenzio dell'Autore intorno al più bello degli arïeti, ormai fatto comune anche alla nostra Italia.

« Qual più caso o fortuna a noi fe' dono
Del pellegrino arïete, che tutti
Abbandonando della patria terra
I ritrosi costumi, a miglior culto
S' arrese obbedïente, e nuovo assunse
Abito e tempra, e di Merino il nome.

. . . .

Forse vaga dal lito Africo appena
Era Cartago, e calda ancor la strage
Della punica rabbia, allorchè adotto
Venne all' ultima Gade il primo armento:
Se così piacque al vincitor Romano
Fra l' altre opime spoglie, e l' auro e l' armi
Della vinta città, nelle felici
Glebe recarlo dell' Ausonia terra;
Onde il Calabro poscia e il Tarentino
E il Milegio pastor l' itale schiatte
Rigenerâr, siccome intorno è grido.
E forse allor che tutta Africa in armi
Con barbarica possa entro i confini
Si versò delle Spagne, onde sì cruda
Volse fortuna un dì con dubbio Marte,
L' ire seguendo de' suoi re l' insegne
Il nomade pastor movea dall' arso
Terreno, e affidò al mar coll' ampie greggi
I vagabondi Lari. E come giunto
Tra i fertili si vide immensi piani
Della Betica terra, ogni desìo
Del riveder la patria in lui si tacque;

Quivi pose l' ovil, quivi ebbe regno
E ferma stanza; e il ferro indi che tutti
Insanguinò que' campi, a le capanne
Perdonò de' pastori, od agli armenti.
Guarda, che un misto di selvaggio ancora
Dell' inospite suolo, onde a noi venne,
Ti palesa il Merin! se non che il grave
Contegnoso andamento e l' alterezza,
Dell' Ispanica terra esser si dice
Abitatore. Or chi n' acquista, al vello
Badi, agli atti, alle forme, onde non evvi
Nella scelta il giudicio, e di non vera
Ignobil razza adempia indi l' ovile.
Tra le Iberiche madri alto si estolle
Il maschio, e nell' andar libero e pronto
Par che ad arte misuri e studj il passo.
Scuro e vivace ha l' occhio, oltre misura
Largo il capo e compresso, irte le orecchie,
E giù ravvolte a spira ambo le corna.
Denso ha il ciuffo elevato, e sime nari,
Grossa cervice, e breve collo, e largo
Fra i rilevati muscoli si spande
Lanoso il petto; in molto adipe avvolta
Tonda è la groppa, e molle si riposa
Sovra l' anca piegata agile e piena.
Come suole apparir purpurea veste
Sotto candido vel, che man gentile
Soppone e di leggiadro abito adorna
Alcuna delle Grazie; ove i condensi



LA CAPRA

Bioccoli mova, ti parrà la cute;
Ma se tanto è sottil, che dell' errante
Sangue gli avvolgimenti appajon tutti,
Sta però salda nei tenaci bulbi
La contessuta lana oltre a duo verni.
Tal forse era il monton che di Gibétra
Sull' ara apparve ai giovinetti figli
Del Tebano Atamante, e tal si fece
Il gran padre de' numi: allorchè, contra
Tiféo gli sdegni differendo e i tuoni,
Stampò di bifid' orma il suol d' Egitto;
E smarriti il seguian conversi in belve
Del combattuto Olimpo i fuggitivi
Figli, esulando alle terrene sedi ».

LA CAPRA.

Quest' animale vivo e petulante occupa dopo la pecora il primo grado nella catena degli esseri. Ha molta rassomiglianza con quell' utile quadrupede; ma è assai più coraggioso e più fatto, per ogni riguardo, ad una vita di libertà. Si addomestica però facilmente; si mostra sensitivo alle carezze, e capace di molto attaccamento.

« L' indole della capra, dice il sig. di Buffon, è assai leggiera, come può rilevarsi dagli atti suoi: perocchè essa cammina, si arresta, corre, balzella, salta, si avvicina, si allontana, si mostra, si nasconde e fugge per capriccio, senz' altra cagion

determinata, che quella della bizzarra vivacità del suo sentimento interiore ».

Preferisce essa i terreni incolti e tutti ingombri di rovi alle pianure, ed ai prati più fertili. Si compiace ad arrampicarsi pei monti i più dirupati, sugli orli dei più terribili precipizj, o ad alte rupi, che si sporgon nel mare, e ov' essa dorme in piena sicurezza. Pare, come osserva il signor Bay, che i piedi di quest' animale sian conformati a luoghi i più aspri e più precipitosi; poichè considerandogli attentamente, si vede che la natura lo ha provveduto di ugne, che essendo vôte al di dentro, e fornite di orli molto taglienti, il rendon atto a camminare con eguale agevolezza sul tetto di una casa, e sovra un liscio pavimento.

Le capre, per la loro estrema famigliarità, sono spesso divenute importunissime all' uomo, siccome può aversene prova nel seguente racconto che ci fa il sig. di Buffon: « Nel 1698, standosi un vascello inglese all' ancora presso l' isola di Bonavista, si presentarono due Negri, che offerirono ai naviganti gratuitamente quanti becchi volessero. E poichè il capitano facea di ciò le meraviglie, i Negri risposero non trovarsi nell' isola che dodici persone, e i becchi e le capre esservi moltiplicati a segno di divenirvi un incomodo, poichè seguivano ostinatamente quelle poche persone a guisa d' animali domestici ».

Il sig. Sonnini riferisce un curioso esempio della

facilità con cui le capre si accomodano a porger latte ad animali assai più grandi di essi e di specie le meno affini. « Ho veduto nel 1781 a Chatillon-sur-Seine, scrive questo naturalista, presso certa donna appellata Urgnette un puledro, di cui era perita la madre, essere adottato e nutrito da una capra, che si faceva salire sopra una botte, affinchè quello potesse meglio esserne allattato. Seguiva esso la sua nutrice ai pascoli, come avrebbe seguito la madre propria, di cui trovava le cure e le sollecitudini nella capra, che il chiamava con belati i più teneri, e piena di un' amorosa inquietezza, ogni volta che da lei si discostava ».

Nelle parti montuose dell' Irlanda e della Scozia, ove nessun altro animale trovar potrebbe di che vivere, le capre procacciansi abbondante nutrimento, e forniscono agli abitanti la più parte delle cose necessarie ed opportune alla vita. « Si sdrajano essi, dice Goldsmith, sovra letti formati delle lor pelli, i quali sono morbidi egualmente che puliti e salubri; vivon di pane d'avena e di latte di quelle bestie, di cui convertono parte in butirro e il resto in formaggio. Così fra le più tranquille solitudini il povero trova sostegno in quelle cose, di cui al ricco non preme punto di spogliarlo. Così fra rocce scoscese, fra incolti burraje, fra duri precipizj, ove la miseria del suolo è annunziata abbastanza dalla sua nudità, uomini di costumi semplici ed innocenti rinven-

gono tutti i loro piaceri. I loro greggi fedeli di capre gli accompagnano ovunque e proveggono a tutti i loro bisogni, che in tanta separazione dal resto degli uomini sono pochissimi e stranieri ad ogni lusso ».

Il latte della capra è dolce, nutriente e medicinale: si coagula sullo stomaco meno di quello di vacca, ed è quindi preferibile per le persone il cui digerire sia laborioso.

La capra dà ordinariamente due o tre caprettini per parto; ne' climi caldi però è più feconda.

IL CAMOSCIO.

È presso a poco della grossezza della capra comune, a cui somiglia per ogni riguardo. La sua testa si adorna di nere corna molto sottili, alte otto pollici all' incirca, e ricurve all' estremità, dietro alle quali trovasi presso la base un largo orifizio, che penetra nella pelle, e di cui fino ad oggi non saprebbesi ben definire l' uso e la natura. Graziosissima è la posizione delle sue orecchie, lucidissimo il fuoco de' suoi begli occhj rotondi, i quali esprimono tutta la sua naturale vivacità. Il colore della sua testa è un fulvo bianchiccio, intersecato da nere liste, che scendono dalle corna lungo le guance. Il suo corpo invece è di un fulvo più bruno, e la coda è nera nella superficie superiore.

« Trovasi il camoscio, dice il signor Perraut, nelle montagne dell' Alto Delfinato, del Piemonte, della Savoja, della Svizzera e dell' Alemagna. Ei sceglie le parti più delicate delle piante, come i fiori e i freschi germi; è avidissimo d' alcune erbe aromatiche, particolarmente della carlina e del génippy, che credonsi le piante più calide delle Alpi Beve pochissimo, quando mangia erba verde; molto gusta le foglie e i bottoni teneri degli arboscelli; e rumina come la capra dopo aver mangiato. Il nutrimento di cui fa uso sembra dinotare un calor grandissimo di temperamento.

« La vista del camoscio è delle più penetranti; il suo odorato è dei più fini. Quando vede un uomo distintamente, lo fissa per un istante, e s' è vicino, sen fugge. Il minimo strepito gli tocca l' orecchio, che anch' esso è finissimo. Se spira vento, e questo venga a lui dalla parte di un uomo, sentirà quest' uomo a più di mezza lega di distanza. In tal caso o in altro qualunque, in cui l' udito lo avvisi di ciò che gli occhj non possano discoprire, si mette a fischiare con tanta forza, che le rupi e le foreste ne risuonano; e se i camosci all' intorno son molti, tutti se ne spaventano. Questo fischio dura, quanto il fiato può durare senza bisogno d' esser ripreso; dapprincipio è molto acuto, indi via via va abbassandosi sino alla fine. Il camoscio allora si riposa

un istante, guarda d' ogni lato, indi ricomincia a fischiare; e così continua a più riprese. La sua agitazione intanto è grandissima; ei batte la terra con un de' piedi anteriori e talvolta con ambidue; salta sovr' alte e grandi pietre, mira di nuovo, corre sovra maggiori eminenze, e alfine sen fugge.

« Il fischio del maschio è più acuto che quello della femmina. Così nell' uno che nell' altra esce dalle narici, e non è propriamente che un soffio fortissimo, simile al suono, che mandar potrebbe un uomo, attaccando la lingua al palato, tenendo i denti quasi serrati, le labbra aperte e un po' allungate, e di questa guisa cacciando fuori a viva forza e per lungo tempo un filo d' aria. Il camoscio adopera un tal fischio come segnale di pericolo. In ogni altra circostanza non fa sentire che un belato debolissimo, simile un poco alla voce di una capra, che sia rauca.

« Percorrono i camosci le più dirupate montagne, ove i cani non possono seguirli per tanti precipizj. È veramente una maraviglia il vederli salire e discendere rupi inaccessibili; il che non fanno giù perpendicolarmente, ma descrivendo una linea obliqua, massime scendendo. Si gettano essi d' alto in basso attraverso una roccia, la quale è presso a poco perpendicolare, e dell' altezza di più di venti o trenta piedi, senza il minimo appoggio per le loro piante. Non la toccano, precipitandosi, che tre o quattro volte, e vanno a

fermarsi in qualche picciolo punto al di sotto, ove possano sostenersi. Sembra al vederli in simili occasioni, che abbian piuttosto ali che gambe, tanta è la forza de' loro nervi.

« La caccia de' camosci è faticosissima, e sommamente difficile. Quella che più d'ordinario si costuma è di colpirli coll' archibugio, sorprendendoli da qualche eminenza, e insinuandosi lor dietro destramente e senza strepito, ove pure il vento non sia contrario al disegno. Giunti al tiro è uopo tenersi ben nascosti tra sassi, levando il cappello e non sporgendo che la testa, e quanto abbisogni delle braccia, per scagliar retto il colpo. L' arme opportuna a quest' uopo è una carabina rigata, la qual tiri da lungi con una sol palla che si sforza entro la canna. La qual arme suol tenersi così netta per una tal caccia, come farebbesi ove si trattasse di riportare il premio mirando ad un segno.

« Costumasi per la caccia de' camosci quello stesso che per la caccia del cervo e d'altri animali: si fanno appostare cioè alcuni cacciatori ne' passaggi, mentre altri vanno a far la battuta, e forzare il selvatico. Il che si ottiene molto meglio con uomini, che con cani, perocchè questi disperdono troppo presto i camoscj, e gli allontanano a un tratto le quattro o le cinque leghe ».

LO STAMBECCO.

Il signor di Buffon riguarda lo stambecco o capra selvatica siccome lo stipite, ond' è provenuto la capra comune. Sebbene infatti alquanto più grosso dell' altra ha con essa molta rassomiglianza. La testa dello stambecco, per vero dire, è picciola in proporzione del suo corpo; i suoi occhi son rotondi e brillanti; le sue corna quasi interamente ricoperte di nodosità circolari, lunghe due in quattro piedi, piane dinanzi, rotonde di dietro, e d' un colore bruniccio.

Questo quaprupede ha la barba lunga, il corpo atticciato e robusto, breve la coda, e ignuda al di sotto. Il suo pelo è lungo e d' un grigio bruno, segnato d' una lunga lista, che percorre l' intera schiena. La femmina è di un terzo più picciola che il maschio, e assai meno corpulenta. Il suo pelame è di una tinta più chiara, e la lunghezza delle sue corna eccede di rado gli otto pollici.

Trovansi questi animali principalmente sui monti Pirenei e Carpazj, o sugli alti ciglioni dell' Alpi, ove si riuniscono in branchi di dieci o di quindici, ora più ora meno. Si nutron di notte ne' boschi situati sovra colline; ma al levar del sole s' arrampicano per le montagne, sbrucando erbe mentre camminano, fino a che sian giunti alle cime più elevate. Veggonsi d' ordinario sui fianchi delle eminenze che guardano il levante, o il

meriggio, ove si riposano ne' luoghi più dirupati e meglio esposti ai raggi del sole. Allorchè questo è per tramontare, essi discendon di nuovo ai boschi e vi passan la notte.

Si è osservato che i maschj, i quali han toccata l' età di sei anni, frequentano luoghi più elevati che non le femmine, o i camoscj più giovani: a misura che invecchiano, più amano la solitudine, come a grado a grado più s' indurano ai rigori del freddo.

La stagione della caccia di questi quadrupedi è l' agosto e il settembre, quando si trovano in miglior stato. I soli montanari però si danno ad essa; poichè non solo richiede sicura vista, onde guardare in fondo a' precipizj d' un' altezza incommensurabile, ma altresì molta forza, attività e destrezza. Per farla si riuniscono due o tre cacciatori con carabine rigate e bisacce fornite di provigioni. Alzano essi primieramente una misera capanuccia di zolle, ove passano la notte senza fuoco, e al cui ingresso loro avviene sovente di trovar la mattina, quando si svegliano, tre o quattro e fino sei piedi di neve che lo chiudono. Inseguendo poi la loro preda, si veggono spesso sorpresi dall' oscurità frammezzo a burroni ed a precipizj, e costretti a passar l' intera notte strettamente abbracciati, per sostenersi reciprocamente ed evitare di sdrucciolare, e di uccidersi.

Come i camosci si arrampicano di buon mat-

tino sulle più alte sommità delle montagne, è necessario recarvisi prima di loro, altrimenti scoprono i cacciatori, e fuggono a più miglia di distanza.

Tale è la forza del camoscio, che, incalzato da un cacciatore inesperto, si avventa intorno di lui e lo rovescia ne' precipizj, a meno che questi non siasi prudentemente gettato a terra, lasciando che l'animale gli passi nel suo salto sovra del capo.

Assicurano alcuni autori, che quando i camosci non possono sottrarsi ai cacciatori che gli inseguono, si precipitano per sè stessi dall' alto delle rupi, e cadono sulle proprie corna in maniera da non ferirsi, o sospendonsi con esse ai rami di qualche albero, il quale si sporga sovra l'abisso, e restino in tale situazione, fino a che i persecutori non abbiano rinunziato ai loro tentativi infruttuosi.

Abbiamo autorevol testimonianza, che il camoscio può scalare una rupe ritta ritta di quindici piedi d'altezza in tre salti successivi di cinque piedi ciascuno, sebbene nissuna scabrosità, nessun punto d'appoggio si offra in esso a sostenerlo; e sembri che non la tocchi se non per esserne respinto, come un corpo elastico, il qual butta contro di una sostanza dura. S'egli si trova fra due rocce poco distanti l'una dall'altra, salta alternativamente da questa a quella, fino a che sia giunto alla sommità. E come ha le gambe anteriori assai

più picciole che quelle di dietro, monta con assai più facilità di quello che non discenda. Però s. l anto il più cattivo tempo può indurlo a calarsi giù nelle valli.

Lo stambecco manda una specie di fischio acuto, che molto rassomiglia a quello del camoscio, e dura assai più. La femmina di quest' animale produce di rado più di un figlio per volta; ma a questo dimostra la più gran tenerezza.

LA CAPRA AZZURRA.

Sembra aver tratto il suo nome dal suo colore, ch' è un azzurro chiaro, e come quello di un velluto, se vi si passi sopra la mano, si cangia in un griggio turchino. Il suo ventre è bianco; ed una gran macchia pur bianca gli sta al dissopra di ciascun occhio. Sette pollici di lunghezza all' incirca ha la sua coda, la qual si termina in un pennello non breve. Le sue corna son rivolte all' indietro, e per tre quarti partendo dalla radice, si adornano di ventiquattro scanalature circolari, mentre l' ultimo quarto è liscio, e si termina in punta.

Quest' animale si trova principalmente nelle parti più calde dell' Affrica.

IL GUIBO.

È rimarchevole per due bianche fasce sovra un fondo di pelo bruno-castagno; le quali fasce sono disposte e pel lungo e attraverso del corpo, siccome fossero una bardatura. Da ciascun lato della groppa sono tre linee bianche, disegnate in una direzione perpendicolare. Quel color bruno, che dicemmo, è generale al suo corpo, se non che sulle cosce diventa maculato. Le sue corna sono dritte, ricurve, e lunghe circa nove pollici. Veggonsi spesso numerose gregge di guibi nelle pianure e ne' boschi del Sénégal e d' altre contrade affricane.

L'ANTILOPA BOSCH-BOCK.

Ha circa trenta pollici d' altezza. Il color del suo corpo è un bruno carico, il quale in alcune parti si approssima al nero. Una lunga lista di pelo bianco le si estende dal collo lungo il dorso e la coda; ma è quasi interamente nascosta da più lunghi peli di quel cupo colore che dicemmo, i quali si estendono per tutta la schiena. Sovra ciascun degli ossi delle sue guance sono due larghe macchie bianche e differenti, altre più picciole si veggono sulle sue anche. Ha le gambe sottili, e i piedi picciolissimi. La sua coda, sebbene assai corta, è coperta di lunghi peli, i quali si esten-

dono fino alla esterior parte delle sue cosce. Il suo naso e il suo labbro superiore sono forniti di neri mustacchi. Lunghe corna ritorte, pendenti un poco innanzi e divergenti al centro muniscono la sua fronte.

Gli si dà talvolta la caccia con de' cani; ed è cosa in lui singolare, che, quando viene inseguìto, ripiega le sue corna sul di dietro del collo, per tema che non s' impediscano fra i roveti. Sopravanzato nel corso, e privo d' ogni mezzo di sfuggire, si mette arditamente sulla difesa, e prima di soccombere uccide spesso i cani più coraggiosi.

LA GAZZELLA.

La gazzella o antilope propriamente detta è un po' più piccola che il daino. Le sue corna bellissime per duplice piegatura hanno circa quindici pollici di lunghezza, e sono circondate di circoli rilevati insino alle loro estremità, che si allontanano forse di un piede l' una dall' altra. Il color generale di questo quadrupede è un bruno misto di rosso, ma il ventre e l'interno delle cosce sono bianche. La sua altezza suol essere due piedi e mezzo sovra tre di lunghezza. L' intervallo fra le sue corna alla loro base è presso a poco di un pollice: indi grado a grado divergono per cinque altri; poi rientrano e si avvicinano, e finiscono con quella distanza, che pure sopra accennammo. Sono

esse nerissime, lisce verso l' estremità e terminate in punta.

Il colore del dorso o de' fianchi della gazzella è un bruno pallido; il petto, il ventre e le parti più interne sono bianche. Bianca parimente è la testa, ma segnata d'una riga d'un bruno carico, la cui lunghezza si estende da ciascun lato della bocca sino alla base delle corna. Un' altra lista dell' istesso colore si estende altresì dalle spalle fino all' anche, e forma una linea di confine tra il candore del ventre, e il bruno pallido de' fianchi. Bianco è al di dietro ed una lista pur bianca, orlata d' ambo le parti, d' un' altra di bruno carico si estende dalla coda alla posterior parte delle cosce. Questa coda poi è molto sottile, e alla sua estremità non oltrepassa in grossezza una cannuccia di penna. Bellissimo e cortissimo è il pelo del nostro quadrupede; quello però delle nere fasce, di cui dicemmo, è più lungo che l' altro delle differenti parti del corpo.

Curioso e piacevole egualmente, allorchè si va a caccia delle gazzelle, è il vederle saltare ad altezze considerabili le une sovra la testa dell' altre. Ve ne hanno di quelle che fanno tre o quattro salti successivamente, e sembrano allora sospese in aria, mostrando frattanto un dorso candido come alabastro. Sono poi sì rapide nel corso, che pochissimi cavalli posson raggiugnerle.

Le gazzelle sono originarie della Barberia, e

di tutte le parti settentrionali dell'Affrica. Se ne veggono greggi composti di parecchie migliaja coprir le pianure non lungi dal Capo di Buona Speranza.

IL SAÏGA.

La forma generale di questo quadrupede rassomiglia a quella della capra comune, ma le sue corna son quelle dell' antilope, d' un color fulvo pallido, segnate di cerchi sporgenti e lunghe circa un piede. In inverno il maschio è coperto d' un rozzo ed ispido pelo come la capra; ma il pelo della femmina, la quale è senza corna, riesce morbido al tatto.

Il colore del saïga è un grigio misto di fulvo, ma il suo ventre è bianco. Nello stato selvaggio mai non fa intendere la sua voce; giovane però, e reso domestico, ha una specie di belato simile a quel dell' agnello.

Verso la fine d' autunno veggonsi grandi armenti di saïghi, i quali si compongono di parecchie migliaja, e all' avvicinarsi del verno s' innoltrano verso il mezzo giorno, per tornar poi a primavera in più piccole truppe verso i gran deserti della Stiria, della Moldavia, del Monte Caucaso e della Siberia. Di rado avviene che un intero gregge dorma ad un tempo. Sempre alcuni del gregge medesimo fan sentinella; e quando sono stanchi svegliano gli altri che dormono, e vengono

sull' istante a prendere il loro posto. Con simili vigilanze riescono a preservarsi dagli assalti dei lupi e dall' insidie de' cacciatori. Sono essi dotati d'una sì grande celerità, che possono vincer nel corso i migliori cavalli e i più forti levrieri: i loro piedi sembrano appena toccar terra. Tanta però è la loro timidezza, e sì breve il loro respiro che si prendono facilmente. Al più piccolo morso di un cane tosto cadono e più non cercan di rilevarsi. Il grande ardore del sole, e il riflesso de' suoi raggi sulle arenose pianure ch' essi frequentano, li rendono in estate quasi ciechi, e sono un' altra causa della loro distruzione.

Le femmine di questa specie depongono i loro parti nel mese di maggio, ma non danno che un piccioletto per volta.

Mangiasi talvolta la carne de' saïghi, quantunque molti ne trovino il sapore disaggradevolissimo. La loro pelle e le loro corna sono un oggetto di commercio assai importante.



CANE DEL NUOVO CONTINENTE

CAPITOLO IV.

La fede mia, soggiunse il cane allora,
Nota è abbastanza a tutte le persone;
Difenderò il padrone
Dai nemici e da' ladri: io sulla soglia
Veglierò notte e giorno,
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la volpe; entro de' boschi
Or la lepre, or la starna, or la pernice
Trovar saprò; che più? la greggia ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza e il suo riposo.

PIGNOTTI.

IL CANE.

« Il cane, dice il signor di Buffon, indipendentemente dalla bellezza della sua forma, dalla sua vivacità, dalla sua forza, dalla sua leggierezza, possiede per eccellenza tutte le interne qualità, che possono attirargli i riguardi dell' uomo. Un'indole ardente, collerica, anzi feroce e crudele rende il cane selvaggio terribile a tutti gli animali, e cede nel cane domestico ai sentimenti più dolci, al piacere di affezionarsi e al desiderio di

piacere. Vien esso, umiliandosi, a deporre ai piè del padrone il suo coraggio, la sua forza, i suoi talenti; aspetta i di lui ordini per eseguirli; il consulta, l'interroga, lo supplica, un'occhiata gli basta; intende i segni della sua volontà. Senza avere, come l'uomo il lume del pensiero, ha tutto il calore del sentimento; ha di più la fedeltà, la costanza degli affetti; non ambizione, non interesse, non desiderio di vendetta, non altro timore che quello di dispiacergli. È tutto zelo, tutto ardore, tutto obbedienza. Più sensitivo alla memoria de' beneficj, che a quella degli oltraggi, non è ributtato da' mali trattamenti; li soffre, gli obblia, o non se ne ricorda che per affezionarsi davvantaggio. Lungi dall'irritarsi o dal fuggire, si espone da sè medesimo a nuove prove; lambisce la mano, strumento di dolore, la quale lo ha percosso; non oppone al signor suo che il lamento, e alfin lo disarma colla pazienza e colla sommissione ».

« Più docile che l'uomo, più pieghevole che alcuno degli animali, non solo il cane s'istruisce in poco tempo, ma ancora si conforma ai movimenti, alle maniere, a tutte le abitudini di quelli che gli comandano; prende, per così dire, il tuono della casa che abita; come gli altri domestici è sdegnoso presso i grandi, e rustico alla campagna. Sempre sollecito pel suo padrone, e carezzevole pe' suoi amici, non bada punto alle

persone indifferenti, e si dichiara contro quelli, che per istato non fanno che importunare; li conosce alle vesti, alla voce, ai gesti, e loro impedisce di avvicinarsi. Quando gli si è confidata nella notte la guardia della casa, divien più fiero, e talvolta feroce: veglia, fa la ronda, sente da lungi gli stranieri; e per poco che si arrestino o tentino di passare il recinto, si slancia, si oppone, e con abbajamenti reiterati, con isforzi e gridi di collera dà segno di pericolo, avvisa e combatte. Così furioso contro gli uomini rapaci, come contro i voraci animali, si precipita sovr'essi, li ferisce, gli strazia, loro toglie ciò che si sforzano di derubare; ma contento di aver vinto, si riposa sulle acquistate spoglie; non le tocca nemmeno per soddisfare il suo appetito, e porge ad un tempo l' esempio del coraggio, della temperanza e della fedeltà ».

Quest' utile animale si trova nello stato selvaggio al Congo nell' Etiopia inferiore, nel mezzogiorno e nel settentrione dell' America, nella Nuova Olanda, e in differenti altre contrade del globo. La gestazione della femmina è, all' incirca, di sessanta giorni, in capo a' quali dà quattro e fino a dieci cagnuolini per parto. Nascono questi comunemente cogli occhi chiusi; nè le loro palpebre si combaciano soltanto, ma sono aderenti l' una all' altra per una membrana che si rompe, quando il muscolo della palpebra superiore è di-

venuto abbastanza forte, per alzarla e vincere quest' ostacolo. A principio sono essi assai imperfetti ed informi; ma rapida è la loro cresciuta, onde acquistano bentosto l' uso di tutti i loro sensi.

Sarebbe inutile l' estendersi nella descrizione delle particolari qualità di animali sì conosciuti. Sarebbe anche pressochè impossibile il far l'enumerazione di tutte le varietà di cani, o il distinguere i segni, per cui ciascuna è riconoscibile. Mi contenterò adunque di venir narrando a' miei lettori alcuni aneddoti autentici, curiosi e piacevoli sulla sagacia, l' attaccamento e la fedeltà di questi quadrupedi.

Plutarco ne dice d' essere stato testimonio a Roma della mirabile docilità di un cane, che apparteneva al direttore di uno spettacolo scenico, di cui s' era egli assunto di insegnare agli attori a sostenere le variatissime parti. Fra queste vi era quelle di un personaggio che dovea prendere un potente narcotico, cadere dopo averlo bevuto, in una specie di assopimento letargico, e contraffare i movimenti di chi si muore. Il cane, che avea studiato differenti altri gesti e positure, vinse nello studio delle nuove ogni aspettazione. Perocchè prese un pezzo di pane, e intintolo in un beveraggio e mangiatolo, finse di essere preso da un tremito universale, poi da vertigini e da convulsioni. Si lasciò quindi cadere a terra, come

privo di vita, e lasciò che il sollevassero, per trasportarlo dal luogo ov' era a quello destinato alla sepoltura, giusta l'argomento della commedia. Poi calcolando il tempo trascorso dal primo atto in poi, cominciò a moversi, quasi si risvegliasse da un sonno profondo, indi si levò, guardò intorno di sè, e venne a trovare il suo padrone, dando segni di grandissima contentezza, e prodigandogli le carezze più affettuose. Tutti gli spettatori, tra i quali l' imperator Vespasiano, ne furono meravigliati.

Il seguente esempio dell' intelligenza e dell'attaccamento di un cane è riferito nel Monthly-Magasine, aprile 1802.

Sono i monti Grambj separati da grandi valli, ove non abitano che de' pastori co' loro greggi, i quali si aggirano d' ogni banda liberamente in cerca di nutrimento parecchie miglia. Mai nessuno pastore ha tutto intero sotto gli occhi il suo bestiame, a meno che nol raccolga per venderlo o per tosarlo. Ei non fa che percorrere ogni giorno l' una dopo l' altra le differenti estremità de'suoi pascoli, e ricondurre quelli fra' suoi montoni, che si sbrancano, ovvero si accostano di troppo ai limiti de' vicini.

Un pastore avea in uso di condur seco in queste escursioni giornaliere uno de' suoi figliuoletti di tre anni all' incirca; uso che gli era comune con tutti gli abitanti delle montagne di Scozia,

che avvezzano di buon' ora i lor fanciulli a sostenere i rigori del clima. Quel pastore adunque, dopo avere un dì traversato il proprio suolo, accompagnato dal suo cane, volle salire all' alto della montagna ch' era alquanto distante, onde avere di là una più estesa vista del paese. Come la salita era troppo lunga pel suo figliuoletto, il lasciò al piano, con espresso comando di non muoversi, fino a che ei non fosse di ritorno. Appena giunto alla sommità della montagna, che dicemmo, vide tosto oscurarsi l' orizzonte da una di quelle nebbie impenetrabili che discendono frequentemente con tanta rapidità sulle alture, da cangiare nello spazio di pochi minuti il giorno in notte. Inquietissimo allora scese correndo verso la parte ov' era il figliuol suo; ma fra l' oscurità e l' agitazione smarrì la via. Dopo infruttuose ricerche di alcune ore per mezzo a paludi e cateratte, onde que' monti abbondano, fu alfine sorpreso dalla notte più oscura, errando qua e là senza saper dove. Giunto al fine, dopo molto affanno dove la nebbia cominciava a diradarsi, si accorse al chiaror della luna d'essere in fondo alla valle, a pochissima distanza dalla sua capanna. E come saria stato per lui egualmente periglioso che inutile il continuar le sue indagini, vi entrò tutto dolente, quasi disperando di più ritrovare nè il suo figliuoletto, nè il suo cane, che da molti anni era il suo compagno fedele.

All'indomani mattina però sullo spuntar dell'alba seguìto da una folla di paesani si diè a percorrer di nuovo la valle; ma dopo aver passato l'intero giorno in vano travaglio, fu alfine costretto alla sera di scendere dalla montagna e ritirarsi. Di ritorno alla capanna intese che il cane perduto il dì innanzi, vi si era fatto vedere, e ricevuto un tozzo di pane era subito fuggito. Per più giorni di seguito intanto il pastore non cessò di replicare le sue corse e le sue ricerche, e quando sull'imbrunire egli rientrava nella sua abitazione, sempre udiva l'apparizione del cane, il cibo preso e la fuga. Colpito di questa singolare circostanza, volle un giorno restare in casa; e quando il cane partì come all'ordinario col suo pezzo di pane, risolse di seguirlo e di vedere ove andasse a finire. Il cane prese la via d'una cateratta situata a qualche distanza dal luogo, ove il pastore avea lasciato il figliuol suo. Le sponde di quella cateratta assai vicine l'una all'altra presso l'estremità, ma separate da un abisso profondissimo offerivano all'attonito sguardo una di quelle viste terribili che cagionano spesso tanto sgomento al viaggiatore smarrito fra' monti Grambj, e indicavano abbastanza di non esser l'opera silenziosa del tempo, ma il subito effetto di qualche violenta convulsione della natura. Il cane, senza esitare, scese per un precipizio quasi perpendicolare, e alfin disparve in una caverna, il cui ingresso era quasi a livello

del suolo. Non rattenuto da veruna difficoltà anche il pastore volle entrarvi; ma qual fu la sua commozione al primo porvi piede, vedendo il figliuol suo mangiare di grande appetito quel tozzo di pane che il cane gli aveva apportato, mentre il fedele animale standosi da un lato guardava con occhi di compiacenza il suo picciolo protetto!

Dalla situazione in cui il padre trovò questo suo pianto figliuolo, sembra ch' ei si fosse disviato fino in riva al precipizio, ed indi avesse sdrucciolato fino alla bocca della caverna, ove la paura della caduta del torrente, per così dire, l' incatenò; e che il cane, il qual lo aveva seguìto, il preservasse dal morir di fame, portandogli la sua razion giornaliera. Sembra parimente che l'amoroso animale mai non lasciasse nè il dì nè la notte, eccetto gli istanti in cui andava a prendergli il nutrimento, correndo di tutta forza alla capanna, e di tutta forza tornando alla caverna.

Si addestra il cane ad andare in mercato con denaro, a recarsi ad una bottega conosciuta, e portarne a casa le provvigioni. Sono alcuni anni che una persona, la qual dimorava ad una barriera di Stratfort-sur-Avon, cioè a mezza lega da questa città, aveva abituato un cane ad andare a far compra di droghe e di merci, conforme al bisogno. Legava essa al collo dell' animale la lista delle cose desiderate; e al collo parimente soleva l' officioso messaggiero portarle a casa nel migliore stato.

Smellie nella sua filosofia dell' istoria naturale, riferisce che uno speziale d' Edimburgo aveva un cane, il quale fu per qualche tempo la meraviglia e il trastullo della gente del vicinato. Or avvenne che un uomo, il quale percorreva le strade di quella città, facendo suonare un campanello, e vendendo pasticcietti entrò un giorno in fantasia di darne uno a quel cane. All' indomani l'animale, sentendo il tintinnio del campanello, corse al venditore di pasticcietti, il prese per una falda dell' abito, e non volle lasciarlo passare. Questi che intese ciò che bramava, gli fece vedere un penny, moneta di due soldi, additandogli ad un tempo il suo padrone, che stavasi ritto in sulla soglia della propria bottega. Il cane allora corse allo speziale, e con sguardi e con moti supplichevoli cercò impetrarne la monetuccia. Egli gliela gettò, e il cane presala in bocca la recò tosto al venditore, da cui ricevette un pasticcietto. Questo commercio tra il cane, lo speziale, il pasticciere durò poscia più mesi.

L' aneddoto seguente, tratto dalle osservazioni di Dibbin, nel suo giro fatto per l'Inghilterra è troppo curioso, perchè io qui non lo riferisca:

« In un religioso ospizio, dice questo scrittore, venti poveri ricevevano il pranzo a certa ora del giorno; e un cane sempre vi assisteva, toccandogli or questo or quel minuzzolo di che faceva un po' di pasto. Come però la mensa era molto parca,

e i commensali provveduti d' assai buono appetito, non poteano essere molto prodighi; e l' animale sentiva piuttosto l' odore che il sapore delle vivande. Queste erano introdotte nel refettorio al suonar di un campanello, da un inserviente per mezzo di un torno; macchina che somiglia alla sezione di una botte, e volgendosi sovra di un perno verticale presenta ciò che è posto nella sua parte concava, senza mostrar la persona che la fa muovere. Un giorno il cane, che non avea ricevute se non alcune croste di pane, aspettò che i poveri fossero tutti partiti, prese la corda del campanello in bocca, e la tirò con quanta forza potè. Il quale stratagemma essendogli riuscito, vi ebbe ricorso anche all'indomani col medesimo successo. Alfine il cuciniere accorgendosi di aver date ventuna porzioni invece di venti, volle scoprire l' inganno; e in ciò non ebbe a durare molta fatica. Poichè essendosi nascosto, e avendo osservato i mendicanti l' uno dopo l' altro quando venivano a cercare la loro pietanza, non iscorgendo altro intruso fuorchè il cane, cominciò a formar de' sospetti, che furono bentosto confermati, quando vide l' animale aspettare con impazienza che i poveri tutti uscissero, e deliberatamente quindi attaccarsi al campanello. Questa avventura fu tosto raccontata ai monaci, i quali per ricompensare il cane della destrezza e sagacia di cui avea fatta prova, gli lasciarono tirar la corda del campanello a giorno,

facendogli somministrare puntualmente un buon piatto di avanzi della lor tavola.

Nell'inverno del 1784 un cane fu abbandonato da un vascello contrabbandiere presso Boomer sulla costa di Northumberland. In quello stato, privo d'ogni altro sostentamento, si diede a divorare agnelli e montoni; e ne fece un tal guasto che divenne ben tosto il terror del paese per più di venti miglia all' intorno. Quando prendeva alcuno di quegli animali faceagli un foro nel lato destro, e dopo averne mangiato l'adipe, che si trova presso i rognoni, più non se ne curava. Di parecchie pecore che i pastori trovarono così mutilate, alcune, mercè le cure più diligenti, poterono richiamarsi in vita, ed ebbero poscia degli agneletti.

Il cane intanto, a cui in grazia del suo gusto particolare, appena bastava il guasto di un montone ogni giorno, fu dagli spaventati pastori inseguìto con cani da caccia, con levrieri e mastini; ma come questi già stavano per addentarlo, ei distendevasi supino, quasi in atto di chieder pietà, e in tale positura sempre infatti l' otteneva da quei buoni parenti. Nè già essi l' inseguivano, quando egli fuggiva all' avvicinarsi degli uomini, ed era d' uopo che fossero di nuovo eccitati a farlo. Ma già non ne veniva al perseguitato verun male; di che i pastori erano disperatissimi. Un giorno fu cacciato alla distanza di più di trenta miglia; e nondimeno tornò innanzi sera al luogo ond' era

partito, e rovinò un montone. Suo ordinario soggiorno era una rupe di Heugh-Hill presso Howick, oltre gli erano in prospetto quattro vie, che metton capo a questo luogo. Nel mese di marzo del 1785 finalmente, dopo varj e infruttuosi tentativi, fu ucciso da un cacciatore.

Nell' anno 1796 un fittajuolo d'un villaggio vicino a Southwick, nella contea di Hants, avea uno spagnuoletto bruno, che, solito accompagnare il padrone alla caccia, vi prese tal gusto, che usciva la notte per correre i campi all' intorno, ogni volta che poteva trarsi dietro altri cani, e sempre tornava con qualche selvatico in bocca. Il fittajuolo temendo il dispiacer de' vicini, comandò che fosse ogni sera severamente rinchiuso. Ma avendo una volta il domestico, a cui era dato quest' ordine, obbliato di eseguirlo, lo spagnuoletto fuggì per seguitare le sue escursioni notturne. La sua assenza non fu scoperta che all' indomani alle tre del mattino, quando un abbajamento improvviso e terribile ruppe il sonno al fittajuolo che balzò di letto, prese le sue armi di fuoco e scese la scala. Entrando nella corte vide con grande sorpresa le sue anitre legate pei piedi che si dibattevano sul terreno. Parea che lo spagnuoletto ritornando dalla caccia, avesse saltata la siepe e sorpreso un ladro nel pollajo, onde subito deponendo il selvatico si diede ad abbajare con quanta forza avea in corpo, onde svegliar gli altri cani, e così salvar la corte

rustica. Il padrone tirò una fucilata contro il ladro che fuggiva, ma senza raggiugnerlo, e questi disparve.

Le cure del cane nella sua maniera di dirigere i passi de' ciechi sono degne di particolar attenzione. Chi non ha veduto alcuno di questi esseri sfortunati condotto da una tal guida per le vie più popolose, che essi vanno ad implorare la carità de' passeggeri?

Il sig. Ray nella sua Sinopsi de' quadrupedi, parla d' un mendicante cieco, il quale avea per conduttore un cane di media forma, ed oltre al guarentirlo d' ogni periglio il metteva alle porte e alle botteghe, ove era solito ricever limosine due o tre volte per settimana. Quando il pover uomo cominciava la sua preghiera, il cane sdrajavasi per riposare; ma appena aveva quegli ottenuto il suo intento, questo si alzava di proprio moto senza alcun ordine o segnale, e passava ad altri luoghi. Osservava, dice il sig. Ray, con egual soddisfazione che sorpresa, come ogni volta che si gettava dalle finestre in istrada qualche moneta, il cane sagace la raccoglieva colla bocca, e la deponeva nel cappello del cieco. Altrettanto faceva gettandosi pane, di cui mai non mangiava, se non quel tanto che ne riceveva dalla mano del mendicante.

Nel 1760 standosi un marinajo di Hammer-Smith a dormire nel suo battello, questo si distaccò

dalla riva, e fu portato dalla marea contro una gran barca di carbone. Fortuna per lui che il suo cane era seco. L' intelligente animale lo risvegliò, dandogli di zampa sul volto, e tirandolo pel collo della camicia all' istante che già il battello si riempiva d' acqua. Il marinajo fu così a tempo di aggottarlo e di salvarsi, mentre senza il suo cane la sua vita era infallibilmente perduta.

Nel 1791 venne una persona a prendere alloggio in una casa di Deptford, narrando che arrivava dalle Indie orientali. Convenuto il prezzo, disse al proprietario che manderebbe la sua valigia nel dopo pranzo, ed essa poi si farebbe vedere all' indomani mattina. Sulle nove della sera infatti fu da due uomini recata quella valigia, e portata su nella camera da letto. Come alfine tutti della famiglia furono ritirati per dormire, il cagnuolo di casa, lasciando d' improvviso il suo posto ordinario, cioè la bottega, andò ad appostarsi all' uscio della camera ove la valigia era deposta, e si mise ad abbajare di tutta forza. Quando la camera fu aperta, il cane corse verso la valigia, la grattò colle sue zampe, e tornò a guajolare con più furor di prima. Si volle scacciarlo, ma indarno, sicchè i domestici insospettiti, avendo chiamati alcuni del vicinato perchè fossero testimonj della cosa, si fecero a trascinare la valigia per la camera. Il che facendo, e vieppiù confermandosi che contenesse qualche cosa di vivo, ne forzarono la serratura, e con grande loro sorpresa

vi riconobbero nell' aprirla il nuovo affittuario, che si era fatto così introdurre in casa, onde rubarvi.

Un negoziante a cui era dovuta certa somma di danaro, montò un giorno a cavallo per andarlo a riscuotere, e fu accompagnato dal suo cane. Ricevutolo, attaccò il sacchetto, che il conteneva, al pomo della sella, e si rimise in via onde tornare a casa. Il cane intanto, come partecipasse alla soddisfazione del padrone, saltava, ed abbajava dinanzi al cavallo, ed era tutto allegrezza.

Fatte alcune miglia il negoziante scese d' arcione, onde riposarsi ad una bell' ombra, e distaccato il danaro sel pose vicino, ma poi dimenticò di ripigliarlo, montando in sella di nuovo. Il cane, che di ciò si avvide, volendo rimediarvi, corse a cercare il sacchetto, che sgraziatamente era troppo pesante per lui. Rivolò quindi verso il suo padrone, e gridando, abbajando, urlando si sforzò di farlo avvertito del suo obblìo. E poichè quegli non l' intendeva, e tutti i segni che gli dava riuscivano inutili, dopo avere lungo tempo cercato di arrestare il cavallo, si mise a mordere i talloni del cavaliere.

Il mercante che tutto era assorto ne' suoi pensieri, lungi dall' indovinare il vero motivo della importunità del suo fedel servitore, concepì l' orribile idea che fosse arrabbiato. Quindi tutto pieno di timore al traversar di un ruscello, si fece a guardare da tergo se il cane bevesse. Ma questo

occupato troppo degli interessi del suo padrone, perchè potesse pensare a sè medesimo, continuò più che prima ad abbajare ed a mordere. Cielo! gridò il mercadante afflitto; non v'ha dubbio, il mio povero cane è preso dalla rabbia... Che debbo io fare?... Convien ch'io l'uccida, perchè nulla di peggio mi avvenga. Ah quanto ciò mi è grave!... Se trovar potessi chi si incaricasse per me di sì crudele officio! Ma non vi è tempo da perdere; se risparmio un momento la sua vita, potrei divenire io stesso vittima della mia indulgenza. Così dicendo prese una delle sue pistole, la diresse con mano tremante contro il cane sventurato, e rivolgendo la testa lo colpì. Il povero animale cadde ferito, e, sebben senza forze e intriso nel proprio sangue, cercò strascinarsi verso il padrone come per accusarlo d'ingratitudine. Questi non potendo tollerarne la vista, diè al cavallo con ambi gli sproni, e trasse innanzi precipitoso e costernato, lamentandosi d'aver fatto un viaggio, che gli costava sì caro. Mai frattanto non gli venne a mente il suo danaro, e, solo pensando al suo cane fedele, cercava consolarsi col dire a sè stesso, che coll'uccidere una bestia arrabbiata aveva schivato un male assai più grande che quello della sua perdita. Se non che una tal riflessione invece di calmare il suo dolore, non facea veramente che inasprirlo. Quindi esclamava: ah quanto io sono infelice! Era assai meglio per me perdere il mio danaro, che

non il mio cane. Fra le quali parole ei distese macchinalmente la mano all' arcione della sella, come per toccarvi il sacchetto, e più nol trovò. Allora ei conobbe d' improvviso la sua temerità e la sua follìa. Poveretto me! poveretto me! gridò, quindi battendosi la fronte: Non ho saputo intendere l' avviso che mi dava l' innocente e fedele animale, e l' ho immolato all' eccesso del suo zelo. Ei voleva avvertirmi della mia dimenticanza, ed ha pagata colla vita la sua sollecitudine.

Volgendo la briglia del suo cavallo si recò di galoppo al luogo, ove si era fermato per riposare. Strada facendo riconobbe quello ove avea scagliato il colpo fatale, che or gli cagionava tormento e rimorso, e vide tracce di sangue a misura che si avanzava; ma indarno cercava cogli occhi il suo cane, esso era scomparso. Alfin giunse presso l' ombra ove già stè seduto; ed ivi, qual fu la sua commozione, anzi il suo strazio! nell' eccesso della sua disperazione ei parve detestare sè stesso, come colpevole della più grande ingiustizia. Il povero animale più non trovandosi in istato di seguire il suo caro ma crudel padrone, avea pur risoluto di consecrare in servirlo, anche i suoi estremi momenti. Però strascinatosi tutto sanguinolento qual' era verso il sacco mal augurato, malgrado le sue orribili sofferenze, ancor vegliava a custodirlo. Come vide il padrone, gli manifestò la sua gioja, agitando la coda, ma non potè davvantaggio. Le sue forze

erano esaurite, respirava a gran pena; e le carezze del suo uccisore non gli prolungarono la vita che di qualche istante. Ei stese languidamente la lingua per leccare la mano a chi gliele prodigava nella sua agonìa, quasi chiedendo perdono d'avergli tolta la vita; e gettando in seguito uno sguardo di tenerezza sul suo padrone, chiuse gli occhi per sempre.

Un cane favorito d'un inglese gentiluomo avea perduta la grazia del padrone suo per l'abitudine, onde mai non fu possibile emendarlo, di correr dietro ai bestiami de' fittajuoli del vicinato. Uno di questi avendo fatti inutilmente i suoi sforzi, per allontanare da' suoi campi tal devastatore, venne un giorno a trovare il gentiluomo, portando sotto il braccio un montone, che il cane avea ucciso nella notte. Il lord sdegnatissimo per ciò che vedeva, suonò chiamando i domestici, e loro ordinò di uccidere il cane, ben risoluto di non più vederlo al ritorno d'una passeggiata ch'era per fare. Partì quindi sull'istante, e la sorte dell'animale rimase sospesa per alcune ore; il qual intervallo di tempo, sebben cortissimo, non fu infruttuoso. Il condannato, che parve aver inteso la sua sentenza, avea pure sì familiari le inflessioni della voce del suo padrone, che non disperò di farla un giorno rivocare. Nell'alternazione frattanto in cui era posto della vita o della morte, adottò il solo mezzo di scampo che gli rimaneva, la fuga.

Sulle cinque della sera, standosi il gentiluomo a tavola, domandò al domestico il qual lo serviva, se i suoi ordini riguardo al cane erano stati eseguiti. Milord, rispose quegli, noi lo cerchiamo da più di un' ora, ma non si trova in alcuna parte. La conchiusione del discorso fu che il cane, prevedendo la sua disgrazia, era forse andato a nascondersi nella casa di qualche livellario, o d'altra persona da lui conosciuta. Passò intanto un mese senza che si udisse parlar di lui; onde si credette che fosse caduto nelle mani del suo denunziatore, il qual lo avesse punito de' suoi mali diporti.

Un anno appresso, come il gentiluomo viaggiava in Iscozia accompagnato d' un solo domestico, una violenta procella lo obbligò di mettersi al coperto sotto un tetto di legno appoggiato al muro, a qualche distanza dal cammino tra le brughiere. Ma il temporale vie più imperversando, la notte approssimandosi, e non si trovando ne' contorni veruna casa degna di un tal ospite, ei si decise a scendere di cavallo, e ad entrare nel picciolo albergo vicino, a cui quel tetto apparteneva. Al suo entrare, un' aria di sorpresa e di costernazione si dipinse nel volto e nelle maniere dell' oste e della moglie sua, i quali dopo aver fatte le risposte più imbrogliate e più incoerenti alle domande più ordinarie, si misero a parlar tra loro a bassa voce. Alla fine però lo straniero fu introdotto in una saletta, gli si accese del fuoco, e gli si prepara-

rono quei cibi ch' erano in casa, poichè non parea che il tempo volesse cangiarsi.

Come la fante metteva in tavola il coperto, si diè a tremare di tutte le sue membra, e potè a gran pena compiere l' officio suo. Il gentiluomo non potè a meno di non rimarcare in questo trio non so qual cosa di straordinario; ma risovvenendosi che il suo domestico all' istante in cui lo ajutò a smontar da cavallo avea pronunciato il titolo di milord, attribuì semplicissimamente la loro agitazione all' avere in casa un ospite non mai aspettato, e troppo differente da quelli ch' eran usi di accoglierv. Essendosi quindi risoluto a passar la notte nell' albergo, comandò che gli si portasse la cena. Nel momento istesso ricevette una visita, cui egli era ben lungi dal prevedere. Cielo! gridò; sarebbe adunque vero ch' io trovassi ancora in vita il mio povero cane, e in questi luoghi! Qual prodigio! qual incontro fortunato! Ei volle carezzare il suo favorito, ch' ei credea perduto da sì lungo tempo; ma l' animale si trasse indietro, prese grave contegno, e colse la prima occasione, in cui la porta rimase aperta, onde uscire: nondimeno vi si tenne fuori come di guardia, quasi presagisce qualche avvenimento.

Tutto ciò che il lord potè raccogliere intorno all' istoria del suo cane, dappoi che scomparve, fu, che un giorno egli avea seguito de' mercanti di buoi venuti a rinfrescare in quest' albergo,

ove, poichè il viaggio gli avea fatto male a' piedi, rimase per allora, nè poi ne uscì più. Queste cose le disse al domestico del gentiluomo il mozzo di stalla, aggiugnendo che mai non avea veduto in sua vita bestia più buona.

Il lord volendo levarsi all' indomani col primo albòre, onde riparare il tempo perduto questa sera, che ancor si mostrava tutta procellosa, disse al suo domestico di accompagnarlo alla camera preparatagli. Come traversava quella, ch' era attigua alla saletta, sorprese l' oste, e la moglie in istretto colloquio con tre uomini avvolti in grandi mantelli, che pareano aver fatto fronte alla tempesta, ed ora occuparsi di rianimare le loro forze, poichè gli albergatori versavan loro bicchieri d' acquavite. Il gentiluomo, salendo alla sua camera dietro la fanticella e il proprio domestico, intese un forte brontolìo, che parea venire dall' alto della scala. Milord, è il cane, disse il servitore. È spesso ringhioso co' forestieri, soggiunse la femminuccia, ma non morde mai. Come furono più presso alla porta, il cane non contento di brontolare, si mise ad abbajar di tutta forza, ma la fante avendolo severamente sgridato, ei la lasciò entrare, e il domestico la seguì per far lume al gentiluomo. Questi in qualità di antico padrone, chiamò il cane per nome, e poi ch' ebbe ripetute alcune frasi benevole, che già gli eran proprie, l' animale venne a leccargli quella mano le

cui carezze da sì gran tempo gli erano straniere. Malgrado ciò persisteva esso nell' opporsi, perchè il padrone non entrasse nella camera. Lasciò intanto uscire la serva, non senza far sentire un grave brontolamento, che esprimeva piuttosto la collera che la resistenza, e con cui l' accompagnò fino abbasso della scala ch' ella scese con precipizio, e con quell' imbarazzo che si manifestò in tutta la sua condotta fino dal primo arrivo del lord.

Ma l' attenzione di questo fu distratta da tale circostanza, poichè tutta occupata del suo cane, che spontaneamente si allontanò d' alcuni passi dal limitare della porta, a cui stava di guardia, e carezzando il padrone, e adoperando i modi più affettuosi, a cui non mancava che la parola, si mise a discender la scala, quasi eccitandolo a fare altrettanto. Il lord avea un piede sul pianerottolo, quando il cane prese una falda del suo abito co' denti, e la tirò con violenza, ma con tutti i segni del più vivo attaccamento e del terrore, ond' era compreso, e che troppo accordavasi colla confusion generale, che regnava nell' albergo.

Il povero animale, vedendo di non far frutto, rimovò le sue istanze, fregò la testa contro le vesti del suo padrone, alzò sopra di lui una zampa affettuosa e importuna. In mezzo a tutte queste dimostrazioni di tenerezza gemeva, e tremava d'un

modo, che il gentiluomo e il domestico ne furono necessariamente commossi. Se guardo ai pronostici, disse sua signoria, se confronto la condotta delle persone di quest' albergo e l'inquietudine di questo cane, ragion vuole ch' io creda che qualche orribil cosa qui accada. È pur questo da un pezzo il mio sospetto, replicò il domestico, e bramerei ch' ella si fosse lasciata passare dall' acqua sino alle midolle, continuando il cammino, piuttosto che fermarsi in questo luogo.

Ora le doglianze, o i desiderj son troppo tardi, rispose il lord. In qual parte della casa vai tu a dormire? Testa a testa con vossignoria, replicò il fedel servitore, in un picciolo gabinetto la cui scala discende ad una camera inferiore; là milord, aggiunge egli, additandogli un picciol uscio sulla diritta. — In questo caso va a riposarti; noi non siamo del tutto senza mezzi di difesa; e quegli di noi due che concepirà pel primo qualche giusto timore, ne darà avviso all' altro. Alla fine poi tutto quello che ci figuriamo, potrebbe non essere che l' effetto della nostra immaginazione.

L' anzietà del cane, durante questo colloquio, non fece che crescere. Quando il domestico uscì della camera, l' animale corse alla porta, come se avesse desiderato, che il suo padrone lo seguisse; anzi con più segni pareva a ciò eccitarlo. Come infatti il lord diede alcuni passi, il vi-

gilante animale saltò di gioja; ma quando poi vide che questi passi non erano diretti verso la porta se non per chiuderla, il suo abbattimento si diè a vedere d' un modo così sensibile, come l' antecedente soddisfazione.

Circostanze così inesplicabili non poteano a meno di fare nel gentiluomo qualche impressione; se non che parea vergognarsene. Vedendo alfine che nulla potea far abbandonare al cane il luogo che si era scelto, gli fece egli stesso un letto co' proprj materassi, e cercò in seguito di dormire. Nè l'animale però, nè il padrone mai poterono chiuder occhio. Il cane di tempo in tempo si levava e correva per la camera; indi accostavasi al letto del lord, e mandava gridi lamentevoli, che una mano consolatrice si affrettava di calmare. Alfine questo signore, stanco di logorarsi in congetture, cadde in un sonno profondo. Ma ne fu bentosto risvegliato dal suo cane, che raspò con violenza alla porta del gabinetto, mostrando i denti, cercando di morderla, e mandando gli urli più orribili. Il lord, che si sdrajò tutto vestito, anzi, a parlar propriamente, era tutta notte rimasto in armi, collocandosi un pajo di pistole al cappezzale, saltò dal letto immediatamente.

Già la pioggia era cessata, e il tempo divenuto tranquillo, onde pensava che meglio intenderebbe ciò che per avventura accaderà. Nulla intanto potea mitigare il furor del cane, che vedendo di

non potersi aprir colle zampe un passaggio nel gabinetto, sforzavasi di rodere l'uscio. Più dunque non era a dubitarsi, che il pericolo, qualunque fosse, non avesse ivi la sua causa. La prudenza però opponevasi al desiderio di aprire; e altronde riusciva difficile il ciò fare, poichè v' era al di dentro del gabinetto qualche ostacolo che lo impediva. Ripetuti colpi si fecero sentire intanto dalla parte della camera, e una voce che attraverso il buco della serratura gridò: per amor di Dio, milord apritemi! Il gentiluomo, riconoscendo tosto il suo domestico, il fece entrare. Tutto sembra tranquillo, milord, così di sopra come abbasso, disse quest' uomo, poichè io non ho mai chiuso occhio; ma in nome del cielo, che cosa può mai provocare il cane ad abbajare con tanta forza? È questo che voi volete sapere, rispose il gentiluomo, spingendo violentemente l' uscio del gabinetto; appena l'ebbe sforzato, che il cane con incredibile rapidità si precipitò entro l' interno della stanza, e fu seguito dal padrone e dal domestico. In quest' istante si estinse la candela di colui che la portava, e l'oscurità della notte non lasciò vedere più nulla: ma uno strepito confuso si fece sentire in fondo al gabinetto. Il lord allora scarica alla ventura un colpo di pistola come per incutere timore; il cane gettò tosto un grido acuto, che finì in un accento lamentevole. Oh Dio! gridò sua

signoria, ho ucciso il mio difensore. E corso per ricercare un altro lume, strappò di mano all' albergatore una candela accesa, che venne, fingendo un' aria di costernazione, a domandar il motivo di tanto rumore. Altri della casa entrarono anch' essi dopo di lui nella camera; ma il lord, senza badar punto alle loro inchieste, volò verso il gabinetto per osservare ciò che fosse avvenuto al suo cane.

L' uscio è aperto, il locandiere gridò: tutto è scoperto. Come il lord era per entrarvi, ne vede uscire il domestico, che coi segni del più gran raccapriccio gridò: ah! milord, milord, qual cosa orribile ho io veduta mai! E nel tempo istesso cadde steso quasi esanime sul pavimento. Prima che il signor suo potesse conoscer la cagione di tale svenimento, o levare il domestico da terra, il povero cane uscì del gabinetto zoppicando, e lasciando dietro di sè tracce di sangue: alfine giunto a gran pena ove il padron suo era rimasto con occhj attoniti e spaventati, e tutto in preda a cento nere fantasie, cadde a' suoi piedi. Tutti i segni del dolore si manifestavano nel corpo di quest' animale, il quale, per altro, senza occuparsi delle sue ferite, tenea lo sguardo continuamente rivolto all' uscio del gabinetto, e parea indicare, che tutto il mistero non era per anco disvelato.

Il lord impadronitosi della pistola del dome-

stico svenuto penetrò il luogo fatale, seguìto dal suo cane, che strascinavasi dietro di lui. Esaminándone ogni parte si accorse, in un angolo di un' apertura, che comunicava colla corte dell' albergo per una specie di botola e d' alcuni gradini rotti, su cui vide un gran sacco e delle macchie di sangue, le une delle quali provenivano dalla ferita del cane, e le altre pareano vecchie, poichè già erano disseccate. Il lord rientrò nella sua camera da dormire, ma il cane rimase nel gabinetto. Un istante appresso l' animale venne di nuovo verso di lui tutto anelante, come avesse fatta una corsa violentissima.

Lo stato del domestico del Lord, in cui il timore operato avea talmente, che seguitava a rimanere senza riconoscimento, volea pure che il lord si occupasse di lui. Or mentre cercava di soccorrerlo, il cane uscì di nuovo della camera, e pochi istanti appresso fu udito abbajare con voce cupa, e accompagnata dal rumore di non so qualcosa pesante, che fosse strascinata sul pavimento. Il gentiluomo di fatti, che si era ritirato nel gabinetto, trovò l'animale tutto inteso a trarre il sacco già dianzi da lui veduto intriso di sangue vicino a quella botola, che già dicemmo. La presenza del padrone fecero rinnovare gli sforzi all' animale; ma sfinito dalla fatica, e dalla perdita del sangue, rimase colla testa e co' piedi appoggiati sull' estremità di quel sacco: il lord fu

spinto allora di voler sapere interamente il mistero, con una curiosità mista da inquietudine, non che per la perseveranza del suo cane di voler compire il suo disegno, collo strascinare seco il sacco medesimo, che era pesantissimo, dal gabinetto nella camera. Il domestico frattanto avea ripigliato alcun poco i sensi smarriti; ma gli altri, che al primo momento di rumore accorsero nella camera, già erano scomparsi.

Come il lord ebbe snodata la corda, onde legavasi il collo del sacco, il cane vi fissò sopra gli occhi in modo di spavento: alfine il secreto ch' esso chiudeva si manifestò in tutto il suo orrore. Era il corpo di un uomo, il quale pareva essere stato assassinato, come quello che era coperto d' una camicia tutta intrisa di sangue rappreso, e ancor umido, avea la testa separata dalle spalle, e l' altre membra mutilate e tagliate in maniera, che il tronco non eccedesse la lunghezza del sacco, il quale dovea contenerle: ecco quanto si offerse a' loro sguardi. Il cane fiutò questo cadavere, e considerando dippoi con un'aria di compassione il suo padrone, gli leccò le mani, onde attestargli la sua soddisfazione per essersi scoperto l' iniquo mistero.

Fu successivamente provato, che nella notte precedente all' arrivo del lord, in quel soggiorno di tenebre, vi era stato ucciso un viaggiatore nella camera stessa, e nello stesso letto ove sua

signoria riposò, e nell' ora medesima in cui gli avvertimenti del cane fedele, l'aveano preservato dal più grande pericolo.

La fante fu complice del delitto; e gli altri accorsi nella camera al colpo di pistola del gentiluomo erano gli scellerati, che assassinarono l'infelice, il cui corpo doveva seppellirsi in un campo di ragione dell'albergatore, il quale avea pur formato il disegno di trucidare il lord e il suo domestico. Non tardò la giustizia a raggiugnere questo micidiale e la sua donna malvagia, cui punì dell' estremo supplizio. E il lord fu sì commosso della maniera onde sfuggì al ferro degli assassini, che fasciate amorosamente le piaghe del suo cane fedele, e rimproveratosi di aver un giorno voluto toglier di vita un'animale, a cui ora doveva la propria, il ricondusse a casa, ove per tutto il resto de' giorni suoi gli furono prodigate le carezze e le cure di una famiglia riconoscente.

Non parleremo qui dell' istoria del cane celebre d'Aubry di Montdidier, che combattè col cavaliere Desmayeux, accusato dell' assassinio del suo padrone, e lo costrinse a confessare il misfatto. Questa istoria è troppo da tutti conosciuta; ma il tratto seguente è uno de' più mirabili esempi della fedeltà di un animale, la cui idea è divenuta inseparabile da quella dell' istessa fedeltà.

Nella contea di Ulster in Pensilvania vivea un uomo nominato Lefèvre, il quale era nipote di

un francese, che fu già obbligato a fuggire dal suo paese alla rivocazione dell' editto di Nantes. Si sarebbe veramente potuto chiamarlo l' ultimo uomo del mondo, poichè possedeva una piantagione all' estremità di una valle presso le montagne Azzurre, rifugio delle belve feroci. Quest' uomo, la cui famiglia componeasi d' undici figli, rimase un giorno assai sorpreso non ritrovando il più giovane, che avea quattro anni all' incirca, ed era scomparso in sulle dieci del mattino. Il padre e la madre lo cercarono qualche tempo invano fra' campi; e ciò non giovando s' internarono, seguiti da alcuni vicini, nella profondità de' boschi, cui perlustrarono colla più scrupolosa attenzione. Mille volte chiamarono a nome il fanciullo, senza riceverne alcuna risposta. Alfine tutti s' incontrarono a' piedi della montagna dei Castagni, senza potersi gli uni agli altri dir nulla di consolante. Riposati alcun poco si divisero di nuovo in differenti drappelli, e all' avvicinar della notte, poterono i disperati genitori indursi a tornare al loro domicilio, accrescendosi i loro timori pel povero bambolo in grazia de' gatti selvaggi, sì terribili in quel paese, che gli abitanti vi resistono difficilmente. La loro immaginazione turbata presentava ad essi l' orribile idea di un lupo o d' altra bestia feroce, in atto di divorare il piccolo innocente. Derick, mio caro Derick! ove sei tu? gridava la madre col suon di voce il più commovente, ma indarno.

Come il dì ricomparve rinnovarono essi le loro ricerche, ma con sì poco successo, come il giorno innanzi. Fortunatamente però un selvaggio carico di pelami, il qual veniva da un villaggio vicino, entrò nella casa di Lefèvre per riposarsi, come avea costume di fare, viaggiando in questa parte di paese. Attonito di non trovarvi se non una vecchia negra, la quale vi era ritenuta dalle sue infermità: Ov' è il tuo padrone? le chiese. Ahimè! rispose essa, ha perduto il suo Derick, e tutto il vicinato corre pe' boschi sulle sue tracce. Erano allora tre ore di sera. Suona il corno, disse l' indiano, e cerca di richiamare a casa il tuo padrone. La vecchia suonò, e come il padre fu di ritorno, l'indiano gli chiese l' ultime calze e l' ultime scarpe, che il picciolo Derick avea portate. Fattele quindi fiutare al suo cane, che avea condotto seco, prese la casa per centro di un raggio, descrisse intorno ad essa un circolo del diametro d' un quarto di miglio, e ordinò all'animale di cercar bene per tutto. Il circolo non era ancora interamente percorso, che quello si mise ad abbajare; e il suono della sua voce rianimò qualche filo di speranza nei genitori ch' erano inconsolabili. Indi seguendo le emanazioni del corpo del fanciullo abbajò di nuovo, sicchè ciascuno affrettossi di seguirlo, ma bentosto si perdè di vista fra le boscaglie. Mezz' ora dopo fu udito di nuovo, e bentosto veduto di ritorno. Il contegno suo era

visibilmente cangiato; la gioja e la soddisfazione sembrava animarlo; i cenni suoi indicavano che le sue ricerche non erano state infruttuose. Sono certo ch' esso ha ritrovato il fanciullo, disse l' indiano, nè ciò che ancor temeva gli animi agitati era il non poter presagire se morto o in vita. L' indiano corse tosto sui passi del suo cane, che lo condusse a' piedi di un grosso albero, ove il fanciullo era disteso in tale stato di debolezza, che poco dissomigliava da quello di morte; il prese soavemente fra le sue braccia, e lo apportò ai suoi genitori.

Avventuratamente essi erano in qualche modo preparati a quest' avvenimento, e si erano muniti di quanto poteva far d' uopo a ristorarlo. La gioja era sì grande che passò un quarto e più d' ora, prima ch' essi attestar potessero la propria riconoscenza a chi avea loro restituito il figlio. Alfine dopo aver bagnato di lagrime il volto di questo picciolo infelice, si gettarono al collo dell' indiano, il cui cuore non era meno commosso di quello degli ottimi genitori. La riconoscenza di questi si estese, come doveva, anche dal cane, accarezzandolo con piacere inesprimibile, come quello per la cui sagacia erano giunti a ritrovare il pegno della lor tenerezza, e facendogli apprestare un buon pasto. L' animale e il padrone suo continuarono quindi il loro cammino, e tutta la compagnia, lietissima di sì felice caso, ritornò al villaggio lodando il buon uomo, e il suo cane senza pari.

Al riferire di Daniele Uezio, vescovo d'Avranches, un paesano d'un carattere brutale e violento maltrattava spesso sua moglie, a segno che i vicini erano talvolta intimoriti sulla sorte di quella sventurata, e costretti di venire in sua difesa, onde le cose non giugnessero all' estremo. Quest'uomo un giorno, stanco di vivere con una persona che detestava, risolvè di toglierla per sempre dinanzi. Però finse di seco riconciliarsi, cangiò di condotta, e le fece istanza perchè venisse i dì festivi nei campi onde ricrearsi. Una sera, dopo i gran calori d'una giornata di estate, ei la condusse a prender fresco in riva a un fiumicello, in luogo appartato e affatto solitario. La limpidezza dell'acqua, diss' egli, m' invita a gustarne, e mostrando avere gran sete si distese sul ventre, e bevè a lunghi tratti. Indi lodata molto la bontà e la freschezza dell' acqua istessa, consigliò la moglie sua ad imitarlo. Essa gli credette, e seguì il suo consiglio; ma appena ei la vide in quella positura in cui si mise egli stesso un istante prima, si gettò sovr'essa, e le immerse la testa nell'acqua per affogarla. La donna si dibattè con quanta forza le fu possibile; ma certo avria dovuto perire, ove non fosse stato il soccorso del suo cane che le era affezionatissimo, e che mai non l' abbandonava. L' animale saltò immediatamente sopra il marito, e prendendolo al collo, il forzò a lasciar la presa, e salvò di questa guisa la vita della sua padrona.

Nel rigido inverno del 1799, un parrucchiere di Hanovre uscì una sera dalle porte della città con uno de' suoi amici, che avea qualche affare in un villaggio dei contorni, per mostrargli il cammino. La terra era allora coperta di neve; ed essi aveano percorso appena un mezzo miglio, quando venne loro all' incontro un cane, che con molte carezze parve voler fissare la loro attenzione. Com' essi di fatti si posero a considerarlo, l'animale si allontanò a picciola distanza del cammino, indi tornando addietro, loro indicò per molte guise il piacer che provava d' esser da loro seguito, e cercò trarli pel sentiero onde veniva esso medesimo. E poi che gli ebbe a ciò indotti, fece salti e balzi di gioja, e continuò a correre un poco innanzi ad essi, ritornando di tempo in tempo, onde mostrar loro il cammino. Alfine si arrestò tutto ad un tratto, e i due amici, portando alquanto innanzi i loro sguardi, s' avvidero del corpo di un uomo, che parea quasi morto del freddo. Però accostatiglisi lo misero sovra una barella formata di rami d' alberi, e lo trasportarono ad un villaggio vicino, ove per mezzo di assidue cure, le funzioni vitali, che non pareano in quell' infelice se non sospese, furono bentosto rianimate. Così piacque alla Providenza che il buon cane giungesse a salvare i giorni del suo padrone.

Un gentiluomo d' Aberdeen, traversando un giorno la riviera di Dee mentr' era gelata, il ghiaccio a

un tratto si ruppe, ed ei cadde nell' acqua. Non fu però strascinato al fondo, poichè fortunatamente il fucile ch' ei teneva, nel cadere si stese di traverso all' apertura del ghiaccio. Un cane, da cui era accompagnato, dopo aver fatti inutili sforzi per salvare il suo padrone, corse ad un casale vicino, e prese per l' abito il primo passeggiero che incontrò. Quest' uomo intimorito volle sbarazzarsene e percuoterlo; ma il povero animale il guardò d' un' aria sì toccante e sì espressiva, lo tirò pel suo abito con una sì dolce violenza, che l' uomo cominciò a credere che avesse qualche cosa di ben straordinario da fargli intendere, e si lasciò da esso condurre verso il suo padrone ancora a tempo abbastanza per salvargli la vita.

Il sig. Bartram ci narra nel suo viaggio nell'America settentrionale, che in una contrada di questa parte del mondo ch' egli percorse, osservò in un piano estesissimo un armento di cavalli che pascevano sotto l'unica sorveglianza di un cane nero, somigliantissimo per ogni verso al lupo della Florida. Avea pur questo di proprio che non poteva abbajare come un cane ordinario; ma era industriosissimo e sommamente degno nell'adempiere l'officio suo; e se alcuno de' cavalli si allontanava alquanto dagli altri, esso correva tosto a lui, e il riconduceva al suo branco. Il proprietario de'cavalli era un indiano, che dimorava circa a dieci miglia da questa pianura, e che per fantasia o a disegno di

fare una prova, aveva addestrato il suo cane ancor tenero al mestiere che esercitava. Esso non guardava che i cavalli del suo padrone, e li tenea sempre separati dagli altri ovunque passavano. Sulla sera, quando si sentiva stimolato dalla fame, o desiderava di vedere il signor suo, recavasi alla città, nè si dilungava dalla casa per tutta la notte.

Vi sono nell'America meridionale molti cani, che si fan tane come i conigli; ed ove sian presi giovani si affezionano all'uomo, e mai non lo abbandonano, per riunirsi alla società dei loro compagni. Questi animali molto somigliano al lepre, portan le orecchie diritte, e per la caccia sono eccellenti.

Alcune nazioni stimano molto la carne di cane come vivanda. In certe isole del Sud, per esempio, si ingrassano i cani con dei legumi, che loro si cacciano nella gorgozza. Quando più non vogliono mangiare, si uccidono strangolandoli, e si conserva il loro sangue entro il cavo di noci di cocco, indi si fa cuocere, onde presentarlo alla mensa. I Negri della costa della Guinea sono ghiottissimi di un tal piatto. Ippocrate ed i Romani riguardavano anch' essi i giovani cani come cibo assai delicato.

IL CANE DI SIBERIA.

Quest' animale, il qual si trova nella più parte delle contrade vicino al polo artico, si adopera

nel Kamtschatka a tirare delle slitte sulla neve gelata. Il numero dei cani che ordinariamente si impiega a tal uopo è di cinque, quattro dei quali vanno attaccati due a due, e il quinto serve di guida. Le redini della slitta si gruppano al loro collare, e il conduttore si affida principalmente nella loro obbedienza alla sua voce. Molta cura pertanto, e molta attenzione gli è uopo, onde ben addestrare quello che dicemmo mettersi a capo degli altri, e che ove sia docile e vigoroso vendesi talvolta quaranta rubli. Il conduttore tiene in sua mano un bastone uncinato, del quale usa ad un tempo come di regolatore e di scudiscio. All'una delle estremità di questo bastone sono infissi anelli di ferro per ornamento, i quali anche col loro strepito giovano ad animare i cani, che spesso non abbisognano d'altro eccitamento. Se il conduttore batte il ghiaccio col suo bastone, quegli animali volgono a manca, e se tocca i sostegni della slitta si volgono a destra. Quand' egli vuol fargli arrestare, basta che pianti il bastone suo tra la neve e la parte d' avanti della slitta medesima. Ove poi non siano attenti al dover loro, ei d'ordinario li castiga, gettando ad essi il proprio bastone; e la sua destrezza in raccoglierlo è cosa veramente singolare. Non fa però sorpresa, considerando l'esercizio che in essa dovette fare, essendo per lui di troppo grande importanza; poichè dal momento che i cani si accorgono ch' egli ha perduto quel bastone, a

meno ch' ei non sia robustissimo e vigorosissimo, partono come un lampo, e non si arrestano che quando le loro forze sono interamente esauste, a meno che prima non abbiano rovesciata la slitta, o precipitatala in un abisso, ove riman sepolta nella neve con essi e col conduttore.

La maniera onde questi animali generalmente sono trattati, sembra poco propria a fortificare il loro attaccamento per quei che la impiegano. Nell' inverno si nutrono duramente di cibi guasti, e nell' estate si mandan fuori a cercare il loro nutrimento, sino a che il ritorno della gelida stagione obbliga il padrone loro a ripigliarli. Quando si attaccano alla slitta, mandano essi degli urli terribili; ma poi che tutto è disposto, abbajano in guisa che annunciano allegrezza, finchè all' istante di mettersi in cammino fanno silenzio.

Si sono veduti di questi cani fare un viaggio di quasi centosessanta miglia in tre giorni; e non vi hanno cavalli ch' esser possano tanto utili agli europei, com' essi il sono ai nativi delle sterili contrade del Nord. Allorchè nei più grandi rigori della stagione il loro padrone non può più riconoscere la strada che dee seguire, e nemmeno tener gli occhi aperti per vederla, mai essi non la sbagliano; e se talvolta commettono qualche errore a questo riguardo, corrono dall' una parte e dall' altra, sino a che a forza di fiatare l' abbiano ritrovata. Quando in un lungo viaggio, come

pur accade sovente, riesce impossibile al loro conduttore l' andar più lungi, i cani gli si raccolgono intorno onde tenerlo caldo, e preservarlo di ogni sorta di perigli. Segno di prossima e gran caduta di neve è il loro fermarsi e batter la terra coi piedi. In questo caso è sempre prudenza il cercare qualche villaggio, per ritirarsi e mettersi al coperto.

IL CANE DELL'ISOLA DI TERRA NUOVA.

La forza, la docilità, e l' intelligenza di questo animale il rende utilissimo ai coloni dell' isola, onde fu condotto in Europa. Si impiega esso generalmente a condur legne dalle parti interiori del paese alla costa. Quattro della sua specie attaccati ad una carretta ne trasportano facilmente trecento libbre per più miglia, e fanno ciò sovente senza conduttore. Scaricato che abbiano quelle legne al luogo destinato, ritornano nel medesimo ordine al bosco ond' erano partiti, ed ove ordinariamente si ricompensano con un piatto di pesce secco.

I cani di cui si favella, hanno i piedi muniti di membrane, sicchè nuotar possono con molta facilità. Per essa, come è noto, molti servigi hanno potuto rendere alla specie umana; e i seguenti aneddoti ne saranno una prova.

Fu un agiato uomo, or' è qualche tempo, a darsi piacere con una lieta brigata nei pittoreschi

contorni di Cumberland; e poichè i calori del giorno erano grandi, trattosi in disparte, andò a bagnarsi in una delle riviere, di cui il paese abbonda, accompagnato da un suo bel cane dell'isola di Terra Nuova. Com' egli era un eccellente nuotatore si dispogliò sulle fiorite sue sponde, ed indi si immerse nella sua corrente; ma dopo alquante bracciate fu preso da un granchio, il qual gli fece soffrire tormenti orribili e gettare alte grida. Non potendo quindi trarsi dall' acqua per sè medesimo, era presso ad annegare, quando il suo cane fedele, che stava osservandolo con molta inquietudine, vi si slanciò entro, e abbracciatolo destramente pel braccio, giunse a salvarlo da sì pericolosa situazione.

Nell' estate del 1792 un cittadino di Londra si recò a Portsmouth, onde pigliarvi i bagni di mare. Condotto in riva all' acqua, e non conoscendo la profondità, si lasciò scappare un piede, appena uscì dalla macchina destinata a quelli che si bagnano. Non trovandosi frattanto vicina alcuna persona che potesse nuotare, e il garzone dei bagni punto a lui non badando, sarebbesi infallibilmente annegato, se un grosso cane dell' isola di Terra Nuova, che trovavasi presente al suo periglio, non si fosse attuffato in mare onde soccorrerlo. L'animale il prese pei capegli, e il trasse a gran fatica alla sponda, ov' egli tardò non poco a ripigliare il perduto conoscimento. Alfin rinvenuto, volle assolutamente avere il cane per suo, lo pagò no-

tabil somma, e il tenne poscia come tesoro equivalente a tutta la sua fortuna.

In una violentissima tempesta dell' inverno del 1789 un vascello di Newcastle fece naufragio presso Yarmouth, e il solo essere che pervenne a guadagnare la costa fu un cane dell' isola di Terra Nuova, portando in bocca attraverso l'onde infuriate il portafoglio del capitano, cui indarno si tentò levargli da taluno dell' immenso numero di spettatori fra cui approdò. L'animale, come se avesse conosciuto l' importanza di un tal deposito, che secondo ogni apparenza gli era stato affidato dal suo padrone presso a perire, si volse alfine ad un uomo che in quella folla avea fissata la sua attenzione e gliel rimise. Ritornò poscia al punto ove prima toccò terra, si fè a spiare con grandissima sollecitudine tutti gli oggetti che provenivano dal vascello naufragato, e correndo appresso sforzavasi di condurli alla sponda.

Nel mese di dicembre del 1803, camminando un uomo lungo il sentiero che conduce da Kennington a Camberwell, scôrse alcuni fanciulli che giuocavano, e vide nel tempo stesso una figliuolina cadere in un fosso. Quindi vi accorse tosto con un grosso cane dell'isola di Terra Nuova, il quale non l' ebbe appena veduta dibattersi nell' acqua, che vi si precipitò, e presala pei capegli la ricondusse presso al sentiero, ove coll' ajuto del padrone suo fu rilevata, senza che provato avesse altro male,

fuor che un vomito occasionato dall' acqua stagnante che inghiottì, e ch'era sì corrotta da soffocarla. Il buon uomo la restituì quindi sana e salva ai parenti, dando loro opportuni avvisi intorno al lasciare andar soli i fanciulli per luoghi sì perigliosi.

Sul principio dell' anno 1804, un medico, il qual ritornava dal teatro, vedendo gran folla presso il corpo di guardia di San Martino, volle sapere la cagione che ve l' avea radunata. Si accorse che alcuni, i quali avendo bevuto più che non era di ragione, menavano ivi gran rumore, e tra essi riconobbe un vecchio amico, non più incontrato da più anni. Questi che non era del tutto fuori di sè, gli chiese il suo indirizzo, e il medico lo trasse, per presentarglielo, dal suo portafoglio, il qual conteneva dei biglietti di banca del valore di cinquecento lire sterline, ch' egli fu sì imprudente di portar seco al teatro. All'uscita del corpo di guardia fu seguìto da due uomini d' assai tristo aspetto. Ma appena ebbe fatti alcuni passi, che sentì toccarsi la mano, e guardandosi intorno vide un grosso cane dell' isola di Terra Nuova, che fecegli innanzi alcuni salti, e poi diedesi a seguirlo. Quando fu giunto a Grosvenor-Square, i due uomini l' assaltarono, e afferratolo pel collo, gli chiesero il portafoglio. Ma il cane si slanciò tosto sovr' essi, e ne morse uno fortemente alla gamba, sicchè ambedue presero la fuga. Indi il fedel

custode accompagnò il medico fino alla sua casa in Park-Lane, e rimase alla porta fino a che i domestici fossero venuti ad aprirli. Il dottore fece ogni sforzo per determinarlo ad entrare pur esso, ma senza riuscirvi, onde la porta si chiuse. Riapritala fra pochi minuti con qualche speranza di rivederlo, si trovò ch' era partito.

IL CAN DA CACCIA.

L' aneddoto seguente riferito dal sig. Bevick, offre una mirabil prova della costanza con cui quest' animale sostiene violentissime corse.

Alcuni anni sono un cervo di dieci corna fu lanciato dal parco di Whinfield nella contea di Westmoreland, e inseguito da cani di caccia fino a che si sentirono affatto stanchi, eccetto due che continuarono la caccia gran parte del giorno. Il cervo ritornò alfine al parco ond' era partito, e per un ultimo sforzo saltò al dissopra del muro di recinto e spirò. Uno de' due cani lo seguì fino a' piè del muro medesimo, cui non potè varcare, e morì un istante appresso: l' altro si trovò morto esso pure a poca distanza.

La lunghezza del cammino percorso in una caccia di questo genere è incerta; ma come si videro que' cani a Red-Kirks presso Annan in Iscozia, cioè a dire a quarantasei miglia incirca, dal parco, si presume che computati i varj giri, non facessero meno di cento venti miglia.

Onde serbar ricordo di un fatto per sè memorabile, le corna del cervo, le più grandi che mai si fossero vedute in quel paese, furono attaccate nel parco ad un albero di prodigiosa grossezza, che si appellò in seguito l' albero delle corna del cervo. Levati poi di là si conservano oggi a Julian's-Bower nell' istesso paese.

Leggiamo nelle storie che Lodbroc, re di Danimarca, fu assassinato da certo Bern, falconiere del re Eduardo, che dopo averlo ucciso, il sotterrò di segreto. L'omicidio fu in seguito discoperto da un can levriere già posseduto dall'infelice Lodbroc, il quale mai non abbandonava il sepolcro del signor suo, se non quando stimolato dalla fame, conveniva pur che cercasse di soddisfarla. Il pietoso animale frattanto carezzava il successore di Lodbroc, e le persone della corte, ogni volta ch'era obbligato di vederle. Queste alfine, pensando a chi era appartenuto, e mirando più attentamente agli fatti suoi, si argomentarono di tenergli dietro, e giunsero così al luogo ove giaceva il corpo del suo padrone. Nè però Bern si sarebbe scoperto per suo uccisore, se il modo onde il cane lo trattava ogni volta che in lui avvenivasi, non ne avesse dato il primo indizio, che molte altre circostanze poi convalidarono. Fu l'assassino, per punizione di tal delitto, gettato al mare in un vascello senza remi e senza vele, e abbandonato così alla discrezione dell' onde.

IL CANE DA SEGUITO.

Quest' animale era altra volta tenuto in grandissima stima nell' Inghilterra, a cagione della finezza del suo odorato. Si mandava a far ricerca del selvatico ferito, che sfuggiva al cacciatore; e serviva pur sovente a discoprire le tracce d' un uomo a distanza considerabile.

Ne' secoli barbari poi quest' util quadrupede, posto sulla via d' un ladro o d' un assassino, che avesse preso la fuga, lo seguiva nella profondità de' boschi, e ne' più riposti nascondigli, nè si dava tregua, sinchè non lo avesse fermato. Esisteva pure in Iscozia una legge, per cui chiunque niegasse l' ingresso ad un cane di pesta, quando si impiegava nella ricerca di cose derubate, riguardavasi come complice del furto.

In certi distretti anzi così d' Inghilterra come di Scozia molto infestati da masnadieri, gli abitanti furono sottomessi ad una tassa pel mantenimento di certo numero di cani da pesta. Ma oggi, che il braccio della giustizia si stende per tutte le parti del regno, nè avvi più asilo ove il delitto possa rimaner nascosto, i loro servigi son divenuti pressochè inutili.

Ancora si conservano alcuni cani di questa specie nelle contrade più settentrionali, e s' impiegano ad inseguire i daini, che rimasero feriti, e i detubatori di salvaggine, di cui facilmente si discopre la

via alla traccia di sangue, che scorre dalle piaghe delle lor vittime.

Il sig. Boyle ne dice che una persona di qualità, volendo provare se un giovin cane da pesta fosse ben istrutto, ordinò ad uno de' suoi domestici di recarsi a piedi ad una città situata a due leghe dalla propria casa, ed indi ad un mercato, ch' era forse lungi tre miglia, facendo poscia che il cane ne andasse in cerca. Questo, che mai non lo avea veduto, lo seguì alla pesta, malgrado il gran numero di persone che facea l' istesso cammino, e giunto all' albergo ov' ei si riposava, entrò e salì in una camera alta ch' egli avea prescelta; onde fu incredibile lo stupore di quelli che accompagnarono l'animale, o udirono questo racconto.

Il cane di pesta è molto alto, d' una forma elegante, e superiore a tutta la specie canina per attività, per zelo e per leggerezza di corpo.

L'ALANO.

Sembra essere particolare all' Inghilterra, ove s' impiega un cane di guardia, officio ch' esso adempie con fedeltà, e talvolta con singolare discernimento. Perocchè lascia entrar facilmente uno straniero nel luogo affidato alla sua vigilanza, accompagnandolo ovunque, senza fargli alcun male, finchè nulla tocca; ma se cerca derubar qualche cosa, o andarsene, l'animale lo avverte dapprima

con un lieve brontolìo, e se questo non giova, con mezzi anche più violenti, che cessi dai suoi tentativi. Qualche volta si getta pure sulla persona, la rovescia e la tien sotto senza morderla, fino a che venga alcuno a rialzarla.

Il sig. d'Obsonville cita un esempio di un suo alano di prodigiosa memoria. Quest' animale, che egli condusse dall' India in età di due mesi, accompagnò lui ed uno de' suoi amici da Pondichery sino a Benglour. Il loro viaggio durò quasi due settimane, in cui ebbero pianure a traversare, montagne da varcare arrampicandosi, riviere da guardare, cammini da nessuno battuti a percorrere. Il cane, che mai prima non era stato in quel paese, partì poscia da Benglour e ritornò a Pondichery, recandosi direttamente alla casa del signor Beylier, comandante allora dell' artiglieria ed amico del sig. d'Obsonville, con cui avea passata gran parte della sua vita. Com' esso vivesse per via, non è difficile a congetturarsi, poi ch' era assai forte, e in istato di procurarsi il nutrimento; ma ciò che non sa spiegarsi è, come dopo l' intervallo di più di un mese, giugnesse a ritrovare la via medesima, cui fece speditissimamente.

Trovasi negli annali di Stow il racconto di un singolar combattimento, che ebbe luogo fra tre alani ed un lione, in presenza di Giacomo Primo. Uno di questi cani introdotto nell' arena fu subito messo a morte da quel re terribile degli animali,

che il prese per la testa e pel collo, e lo strascinò d' intorno all' arena medesima. Allora gli si lanciò contro un altro cane, che fu trattato della istessa maniera. Ma appena comparve il terzo, che pigliò il leone al labbro inferiore, e vi si attenne ostinatamente, finchè lacerato dalle feroci sue grife, fu costretto di distaccarsi. Il leone però, sentendosi esangue le forze, ricusò di rientrare in lizza, e saltando al di sopra de' cani, andò a rifugiarsi in fondo alla sua stia. E l' ultimo di questi alani sopravvisse alle sue ferite; e il figlio del monarca spettatore ne prese la più gran cura, dicendo che quello che avea combattuto col re degli animali, più non dovea affrontarsi con verun quadrupede, che fosse a quello inferiore.

Ben sembra che i cani di questa specie abbiano il sentimento delle loro forze, e se ne sono veduti alcuni castigare con molta dignità l'insolenze d'altri animali più deboli. Un grosso alano, appartenente al fu sig. Riddley d'Heaton presso di Neucastle, essendo sovente molestato da un botolo, e trovandosi stanco de' suoi perpetui abbajamenti, lo prese alfine colla bocca per la pelle del dorso, e lo lasciò cader gravemente da un parapetto nel fiume, senza fargli altro male, come a spregievol nemico.

Sir Harry Lee di Ditchley, contea d'Exeter, antenato degli ultimi conti di Lichtfield, avea un alano, che custodiva la corte e la casa senza aver mai ottenuto alcun segno di particolar benevolenza

dal suo padrone. Insomma non era questo un cane favorito, ma un cane mantenuto soltanto per la sua utilità, e quindi trattato come un povero schiavo. Una sera che sir Harry si ritirava nel suo appartamento, accompagnato da un solo domestico, a cui era molto affezionato, l' alano montò dietro di essi la scala, ciò che mai prima non avea fatto, e con grande sorpresa del padrone si presentò nella sua camera da letto. Risguardato come un intruso, ne fu tosto discacciato; ma il povero animale si mise a grattar violentemente la porta, e ad urlare, perchè gli si aprisse. Il domestico ricevette ordine di cacciarlo di nuovo; ma questo cattivo trattamento non potè raffreddare lo zelo del buon cane, che ritornò e chiese più ostinatamente di prima, che gli si permettesse di entrare.

Harry, stanco di resistere, sebben gli paresse strana questa voglia del cane di stare con un padrone, che mai non gli avea mostrata benevolenza, e volendo altronde riposare, comandò al domestico d' aprir la porta, per vedere ciò che l' animale si voleva. Tosto l' alano entrò agitando la coda, e fissando gli sguardi più affettuosi nel signor suo; indi cacciandosi sotto il letto, si sdrajò sul pavimento, come se avesse avuta intenzione di passare la notte in sua compagnia. Sir Harry, non volendo contrariarlo, il lasciò fare; il suo domestico si ritirò; e tutto fra pochi istanti fu in profonda quiete. Verso l'ora silenziosa di mezzanotte, la porta

dell'appartamento si aprì: i passi di un uomo che attraversava la camera da dormire, si furono intesi: sir Harry si risvegliò balzando per terrore: il cane uscì di sotto al letto slanciandosi sovra l' intruso, e lo atterrò.

In quella fitta oscurità sir Harry agitatissimo, tirò la corda del campanello per aver lume. La persona ch'era tenuta a terra dal coraggioso alano, gridava chiamando soccorso. Come alcun giunse, qual fu la sorpresa del padrone, scorgendo in essa il suo valetto favorito, il quale mai più non si aspettava un simile accidente! Cercò lo scaltro di scusarsi con varj pretesti intorno all'ora ed al modo, onde si era introdotto nella camera; ma quanto ei dir seppe non valse a dissipare i sospetti di sir Harry, che prese la risoluzione di citarlo innanzi al magistrato.

Il perfido domestico, spaventato dalle minacce, e tranquillato nell'istesso tempo dall'assicurazione del perdono, finì col confessare essere stato suo disegno di assassinare il padrone suo, e in seguito derubarlo. Il qual scellerato disegno non fu sventato che dal fedele istinto d'un animale, che sembrò in quella occasione diretto dalla mano istessa della divina Provvidenza.

Un gran quadro, ove il cane è rappresentato a fianco di sir Harry con questo motto: *Più fido che caro*, conservasi fra i ritratti di famiglia di quel signore.

IL MOLOSSO.

Questo cane, il più feroce della sua specie, e giusta ogni apparenza il più coraggioso degli animali, è di una bella statura, e d'una forza musculare notabilissima; ha il naso corto; e lo sporgimento della mascella inferiore oltre la superiore gli dà un'aria di durezza tutta particolare. Il valore onde questo cane fa prova, combattendo col toro, e il furore onde s'impadronisce delle cose, cui nulla può fargli rilasciare, fanno veramente meraviglia.

Son parecchj anni che in una caccia del toro nel nord dell'Inghilterra, quando era più in uso che oggi quel barbaro divertimento, un giovin uomo, pieno di confidenza nel coraggio del suo cane, fece la scommessa che troncherebbe a diversi intervalli i piedi di quest'animale, senza che una tale amputazione lo rattenesse punto dallo scagliarsi contro il toro. La crudele esperienza fu fatta, e il cane orribilmente mutilato seguitò a gettarsi sopra l'antagonista con un ardore, che mai non si smentì un istante.

IL BASSOTTO.

Forma esso ordinariamente parte di tutte le mute, ed è utilissimo onde forzar la volpe ed altri animali nelle lor tane. È il nemico naturale

de' quadrupedi di piccola specie, come ratti, sorci, donnole; è coraggiosissimo, e assale persin le puzzole.

Un aneddoto raccontato dal sig. Hope, e confermato da molti altri, dimostra che quest'animale è capace di risentimento quando è insultato, ed ha non poca sagacia per soddisfarlo.

Un ricco particolare di Whitmore nello Staffordshire, avea in costume di venire due volte l'anno alla città; e come gli piaceva il moto, faceva il viaggio a cavallo, accompagnato quasi sempre da un fedele bassotto, che lasciava nella casa della sua ostessa a Sant' Albano, per non correr rischio di smarrirlo nella città. Al suo ritorno già era sicuro di ritrovare il suo compagno di viaggio benissimo pasciuto.

Un dì che al solito venne a ridomandare il suo cane, l'ostessa costernata gli si fè incontro e gli disse: ah! signore, il vostro bassotto è perduto; il nostro cane grosso della corte rustica ed egli hanno attaccata lite insieme, e il povero animaletto è stato siffattamente battuto e morsicato, prima che noi potessimo separarli, ch' io ho creduto che non potesse mai più riaversi. Nondimeno si è strascinato fuor della corte, e noi siamo stati più di otto giorni senza vederlo. Alfine è ritornato, ed ha condotto seco un altro cane assai più grosso che il nostro; e ambidue si sono scagliati ad un tempo sopra di lui, e l' hanno sì maltrattato, che tutto quello che può fare adesso è di

entrar nella corte, e prendervi il suo cibo. Il vostro cane e il suo compagno sono in seguito scomparsi, nè più Sant'Albano gli ha riveduti.

L'abitante di Withmore ascoltò questo racconto con molta ansietà, e cercò pure di racconsolarsi della sua perdita; di ritorno a casa però, rinvenne il suo bassotto, e dietro le informazioni prese capì che dopo quel maltrattamento ricevuto erasi trascinato a Withmore, e avea indotto il cane della corte rustica a seguirlo a Sant'Albano, e far pienamente le sue vendette.

Un oste di Bishopsgate-street avea un bassotto da lui sì bene istruito a tener l'occhio al danaro, ovunque ne incontrasse, che quando gli gettava un pugno di monete davanti, esso ne empiva la sua bocca, e si traeva il resto colle zampe sotto il ventre, mostrando quanto fosse determinato a difendere questa proprietà. Se taluno gettava qualche pezzo d'argento attraverso l'inferriata della cantina, esso tosto vi si precipitava, nè facea ritorno, finchè non lo avesse trovato. Un giorno che il padron suo era inteso a parlare nella sua bottega con una persona, il cane venne a lui d'una maniera molto importuna, grattò i suoi piedi, gli saltò d'intorno, e fece quanto potè per ottenerne attenzione. L'oste però non gli abbadava punto; se non che gettati alfine gli sguardi a terra, vide con grande sorpresa il suo cane che facea guardia ad un piccol sacco fangoso, ove si trovarono

da quattordici scellini, e alcune altre più picciole monete. Era questo, senza dubbio, il tesoro di qualche miserabile; ma non si potè mai discoprire d'onde il cane lo avesse dissotterrato.

IL LEVRIERE.

È animale di forma bellissima e delicatissima, e dotato per correre della più gran leggerezza. Se si considera poi la sua affabilità, la sua dolcezza, la sua aria di dignità, bisogna annoverar la sua specie fra le prime del suo genere. Altra volta in Inghilterra il dono di un levriere era considerato come stimabilissimo, anzi prezioso, segnatamente dal sesso gentile.

A' tempi del re Giovanni i levrieri venivano tra noi frequentemente ricevuti in pagamento di ammende, di rinnovellamento di titoli feudali, e di altri debiti verso la corona. Gli estratti seguenti provano quanto quel sovrano si dilettasse di simil sorta di cani.

Un'ammenda pronunciata nel 1203 prescrive cinquecento marche d'argento, dieci cavalli, e dieci paja di levrieri al guinzaglio; e un' altra del 1210 consiste in un corsiero e sei levrieri.

Cacciavansi una volta con questi cani tre differenti specie d'animali, il cervo o il daino, la volpe e il lepre. Oggi le due prime si inseguono d'altro modo; ma la caccia che se ne facea coi

levrieri, fu già in grandissima voga, ed era di due maniere, quella del chiuso cioè, e l'altra della foresta. In quella del chiuso, oltre i levrieri che mai non passavano il numero di due, impiegavasi un cane meticcio ed un bracco da seguito, il qual doveva far alzare il cervo, prima che gli si fossero mandati appresso i levrieri. Il chiuso era un tratto di terra distaccato da un parco, e circondato da palizzate e da un muro; aveva un miglio di lunghezza, sovra un quarto circa di larghezza; ma la sua estremità più lontana era assai più larga che quella, onde i cani cominciavano a slanciarsi, onde gli spettatori potessero veder bene quale di questi animali fosse più celere al corso.

Un signore di Worcester, andando a visitare uno de' suoi amici, ad alcune miglia dalla propria casa, prese con sè un pajo di levrieri, onde far seco un po' di caccia sulle sue terre. Scoprirono eglino bentosto un lepre, a cui i cani corsero dietro con tanta celerità, che furono perduti di vista dai cacciatori. Alfine, dopo molti passi e molte ricerche, il lepre e i levrieri si trovarono morti, nè sembrò che avesser raggiunta la loro preda, non discoprendosi in essa veruna traccia di sofferta violenza.

Nell'anno 1792, come un guardacaccia di lord Egremont conduceva al guinzaglio due levrieri, venne tutto ad un tratto una lepre a traversare il cammino da lor seguìto. Questi animali non

potendo resistere alla tentazione, sfuggirono tosto dalle mani del conduttore; e le diedero, sebben legati insieme, la caccia con grandissimo stupore e diletto di chi fu testimonio di simile novità. Come furono vicini a prender la lepre, e questa, per evitarli, tornò addietro, perdettero molto tempo in grazia del vincolo, che loro impediva il volgersi, e cangiar direzione. Malgrado questo, per altro, e molti altri ostacoli che ebbero a superare, l' ardor loro non parve mai rallentarsi, finchè dopo una corsa di tre ó quattro miglia ebbero ottenuto lo scopo della loro invincibile perseveranza.

Sono alcuni anni che il levriere di un viaggiatore, il qual' era ritenuto a Douvres da venti contrarj, fu impiegato alla caccia d' una lepre, che fino allora era sfuggito alla diligenza de' cani più celeri e più sperimentati. Appena il levriere lo vide da lungi, si diede a inseguirlo con sì impetuosa prestezza, che quello altro scampo non ebbe, che arrampicarsi per un pino ripidissimo e altissimo. Se non che il levriere, facendo altrettanto, giunse ad addentarlo presso la sommità, d' onde ambidue precipitarono sino in fondo ad un abisso e rimasero schiacciati.

IL CAN DA PASTORE.

È certamente animale della più grande importanza in quelle contrade d' Inghilterra, ove le

bestie di lana sono in più gran numero mantenute. La sua voce è più ascoltata dai montoni che quella del pastore; e la sicurezza, l'ordine, la disciplina di un gregge sono quasi sempre i vantaggiosi effetti della sua vigilanza.

Se ne conserva oggi la razza più pura, che altrove, nelle parti settentrionali della Scozia.

I seguenti esempi di sagacia e di attaccamento del can da pastore pel suo padrone mi sembrano fatti, per dar piacere a chi legge.

Nel rigido inverno del 1794, il figliuol maggiore del sig. Boustead, guardiano de' greggi di suo padre nelle campagne comunali di Great Salkeld presso Penrith ebbe la disgrazia di cadere e rompersi una coscia. Egli era allora a tre miglia da casa, lungi da ogni umano soccorso, e già la notte si approssimava. Il pericolo della sua situazione gli fece imaginare di involgere uno de' suoi guanti in un fazzoletto, ch' egli appese al collo del suo cane, comandandogli di tornare alla propria abitazione. La sommissione de' quadrupedi di questa specie, allevati per la custodia de' greggi, suol essere grandissima. Però il cane partì sull' istante, e giunto ove doveva, raspò alla porta per farsi aprire. I genitori del giovane furono intimoriti nel veder l' animale, e poi ch'ebbero spiegato il fazzoletto, più non dubitavano di qualche sinistro avvenuto al loro figlio. Si misero adunque immediatamente in traccia di lui;

nè il cane si fece pregare per accompagnarli, ov' era quel misero addolorato, che ricondotto e curato con ogni sollecitudine, fra non molto tempo guarì.

Un fittajuolo di Halling ritornò un giorno ubbriaco dal mercato di Maidstone col proprio cane. Tutto il paese era allora coperto di neve; ed avendo egli smarrito il cammino cadde in un fosso. Fortuna per lui, che non potè uscirne; poichè nello stato in cui si ritrovava, e in una delle più fredde notti, di cui mai siasi udito parlare, sarebbesi infallibilmente annegato nel Medway, le cui acque erano fuor di modo ingrossate. Volgendosi invece sul dorso là nel luogo dove giaceva, fra poco si addormentò; e il cane scuotendogli la neve, onde avea coperto tutto il corpo, si distese sopra di lui, facendogli del proprio pelo un' eccellente coperta. Così passarono insieme tutta la notte. All' indomani un uomo, che andava alla caccia, essendosi accorto della cosa, si approssimò. Il cane allora, abbandonato il corpo del padrone, e scossa l' alta neve, di cui esso medesimo era carico, venne allo straniero, eccitandolo con ogni dimostrazione a farsi ancora più presso. Il cacciatore allora, asciugato prima il volto del fittajuolo, il rialzò, e il fece quindi trasportare ad una casa vicina. Ivi il battimento de' polsi non permettendo di dubitare ch' egli ancor respirasse, gli si apprestarono i rimedj ne-

cessarj, onde fra pochissimo tempo fu in istato di raccontar la sua storia. Ordinò in seguito un collare d' argento massiccio pel suo cane fedele, in memoria del beneficio da esso ricevuto.

Il dottor Pallas cita un esempio di sagacia d' un altro cane da pastore, che riguarda ei medesimo, come veramente meraviglioso. Apparteneva quest' animale ad un uomo, il quale fu, pochi anni sono, giustiziato per furto di bestiami. Ora consta dal suo interrogatorio, che quando voleva rubare qualche pecora o montone, nol faceva già egli stesso, ma ne incaricava il suo cane. Sotto pretesto di esaminare per far compera, percorreva egli prima alcun gregge, seguìto da quell' esecutore d' ogni suo ordine, a cui indicava con un segno le pecore o i montoni che avea prescelte dai dieci sino ai venti fra un centinajo. Andato quindi alla distanza di più miglia, inviava nella notte il suo cane solo, che separava dal resto del gregge le bestie accennategli, e le cacciava innanzi a sè, fino a che avesse ritrovato il suo padrone.

L' esempio seguente della docilità e dell' attaccamento del cane di quella specie, di cui qui si favella, è tratto dal Saggio sull' umanità di T. Young.

Avvenne, or sono più anni, in quella parte di Scozia, la quale è più vicina all' Inghilterra, che un pastore, il quale avea condotto porzion

del suo gregge alla fiera, lasciò il resto in guardia del suo cane per due dì e due notti consecutive, sebbene all' uscir della fiera si fosse proposto di rivederlo; ma poi obbliatolo non tornò a casa, che la mattina del terzo giorno dopo la sua partenza. Al primo porvi piede chiese tosto, se non si fosse veduto il suo cane; ed essendogli risposto di no: in questo caso, soggiunse con tuono di dolore, esso è morto, conoscendolo io troppo fedele, perchè abbia potuto abbandonare il suo posto. Volò quindi a' campi, ove pasceano le sue pecore, e vedendo il suo cane da lungi, sentì rinascersi in cuore la speranza; ma questo ebbe appena forza di strascinarsi davanti al padrone suo, per esprimergli la gioja del suo ritorno, e morì a' suoi piedi.

IL BRACCO DEL BENGALA.

Questo cane, talvolta per errore chiamato danese, è comunissimo in Inghilterra, ove accompagna le carrozze de' grandi. Par veramente che l' annunziarne l' arrivo sia cosa per lui gloriosa, e di cui sommamente si compiaccia. Le seguenti osservazioni del sig. Dibbin sovra siffatto cane, quali si leggono nel suo viaggio per l' Inghilterra, sono egualmente giuste che dilettevoli.

« I bracchi del Bengala hanno, se così posso esprimermi, passioni nobili, e tal grado di pe-

netrazione, il quale ove non sia che istinto pone l'istinto al di sopra della ragione. La loro riconoscenza è senza limite, come il loro attaccamento. Loro unico studio è di compiacere al lor padrone e di servirlo. Prevengono i suoi ordini, spiano un suo servizio; gli obbediscono ciecamente, sono pronti a morire per la sua difesa. Avvi di più: lo amano con tanto disinteresse, che la loro esistenza dipende dai segni della sua soddisfazione. Sempre ho prediletti questi cani; e le innumerevoli osservazioni, da me fatte sopra di essi, sono tutte a loro vantaggio. Una cosa, fra molte altre particolarità, mi sembra caratterizzarli, ed è il non divenir essi mai familiari d'altri animali, se non con molto riserbo. Nel caso di stringere domestichezza formano una specie di trattato, di cui sono i primi ad osservar le condizioni, fra le quali è il dovere i forti proteggere i più deboli ».

« Voglio ora narrare un fatto, che l'estate passata avvenne sotto i miei occhj, e che sembra dar valore a ciò che dissi pur dianzi. Presi un giorno meco uno di questi cani maculati, che generalmente si chiaman danesi, e la cui origine è dalmatina. Era impossibile il vedere animal più vivo e più petulante di esso. Il piacer suo, traversando le montagne di Cumberland e di Scozia, era di dar la caccia ai greggi di montoni, cui inseguiva con grande celerità fino al sommo

delle montagne più dirupate; e spaventati che gli avesse e posti in fuga, ritornava sempre agitando la coda, e mostrandosi soddisfatto delle carezze che noi, forse imprudentemente, gli prodigavamo. A sette miglia da Kinross, sulla strada di Stirling, si era esso molto divertito in simil genere di insolenze, sparpagliando d' ogni parte differenti greggi, quando un agnello nero si rivolse e lo guardò in faccia. Il bracco fu sorpreso un istante; ma prima che potesse risolversi, l' agnello si mise a giuocare e trescare con lui. È impossibile esprimer l' effetto di questa libertà sopra il nostro cane, il quale strinse tosto la coda tra le gambe, parve compreso dal più gran terrore, e rimase confuso e desolato. Ma il novello amico lo invitò con ogni sorta di salti a famigliarizzarsi con lui. Qual momento per l' occhio osservatore di un Pitagora o di un Lavater! Vincendo grado a grado i suoi timori, il cane accettò la disfida piacevole; e i due animali si misero allora a scherzare e correre insieme, voltandosi l' un sull' altro come due piccioli gatti. Se non che i loro giuochi furono presto e con loro gran dispiacere interrotti. Perocchè il figlio del pastore accorse, onde ricondurre all' ovile il suo agnello, che per altro non sembrava por mente se non al cane. Erano ambidue a distanza considerabile; e dopo aver fatto l' uno e l' altro un gran giro, si trovarono alle nostre spalle. Noi traversammo un

ponticello, e il fanciullo con una lunga pertica giunse ad opporsi al passaggio dell' agnello. Riuscito a prenderlo, avvolse le sue vesti intorno al suo corpo, onde impedirgli di fuggire. Il cane intanto e per obbedienza verso di noi, e per timore che faceagli il garzoncello, si diè a seguirci, sebbene a stento. Ma il contrasto, che provava il povero agnello, non può descriversi. Fece esso ogni suo sforzo per fuggire; cercò perfino di gettarsi nel fiume ad intendimento di seguire il cane; e i suoi tentativi durarono fino a che lo perdemmo di vista. La sua inaspettata famigliarità intanto guarì per sempre il nostro bracco dalla smania di correre dietro i montoni.

Il sig. Pratt, parlando de' cani in generale, ci informa come in Olanda si mette a profitto la loro industria, sicchè non avvene alcuno che in quel paese rimanga ozioso. « Voi li vedete, dic' egli, sotto gli arnesi in tutti i quartieri delle più gran città, strascinare carrette e veicoli di più specie. Tre, cinque, e talvolta sei cani attaccati l' uno in pajo all' altro conducono gente e mercanzie colla rapidità de' piccioli cavalli. Nel viale che conduce dalla porta dell' Aja a Scheweling, si incontra ad ogni ora del giorno, un numero incredibile di questi quadrupedi, carichi di pesce, i quali se ne vanno al trotto ed anche al galoppo, condotti da fanciulli, per lo spazio di un miglio e mezzo, che forma la distanza

dall' una porta all' altra. Nè già si lasciano ritornare senza nuovo carico, poichè non solo hanno a strascinare i loro conduttori, non sostenendo un Olandese di andar a piedi, quando può fare altrimenti, ma ancora tutte le provvisioni, che non si possono avere alla campagna. Ho vedute di queste povere bestie oppresse dalla fatica ne' gran calori dell' estate, sdrajarsi sfinite in sulla via, onde ripigliar forza. Ciò per altro non avvien loro che di rado, a meno che non siano condotte da ragazzi; poichè gli Olandesi sono ben lungi dall' essere crudeli verso i loro animali domestici ».

Il sig. Pratt aggiugne pure queste osservazioni: « Nel mio primo soggiorno all' Aja, durante l' inverno, fui molto sorpreso, vedendo faticar tanto quelle povere bestie, che non fossero più sovente ancora che nel mio paese assalite dall' idrofobia. Mi si disse per altro esservi certi giorni dell' anno, quando i calori sono più stemperati, cioè nella canicola, che è vietato sotto pena d' ammenda di lasciar uscire alcun cane nelle strade. E l' estate seguente, com' io mi ritrovava al delizioso villaggio di Scheweling, situato in riva al mare, vidi nella rada bagnarsi più volte al giorno que' cani laboriosi; la qual cura contribuiva, senza dubbio, a preservarli dalla crudel malattia, di cui ho parlato, e dava lor forze, onde continuar le fatiche. È pure fortuna per essi che l' Olanda sia paese molto amante

delle cerimonie religiose, onde godono come i loro padroni un pieno riposo ogni settimo giorno ossia domenica celebrata ivi colla regolarità medesima, onde si celebra il sabbato dai Giudei.

« Esaminai attentamente questi animali ne' lor momenti di fatica, siccome in quelli di ozio, e mi sentii commosso, accorgendomi che quelli, che avea veduti il sabbato carichi di fardelli, distesi il dì seguente alla porta dei loro padroni stavano immersi in un sonno profondo. Essi chi al sole chi all' ombra i più stanchi rimanevano in perfetta tranquillità tutta la mattina e il dopo pranzo di un giorno, che il cielo sicuramente concedette al loro riposo; mentre un gran numero di più giovani, che avean passato la settimana senza far nulla, correvano e folleggiavano per le strade, non senza cercar di svegliare i più vecchj, e forzarli a giuocare in lor compagnia.

« Nelle mie passeggiate vespertine, un poco prima del tramonto del sole, rimasi molto soddisfatto in vedere sul pavimento delle porte dei lor padroni i buoni animali abbastanza ristorati, darsi di tempo in tempo tra loro qualche solazzo. All'indomani mattina poi tornavano a ripigliare le occupazioni della settimana, con sufficiente provvision di forze per sostenerne la fatica.

Aggiugnerò qui nuovi aneddoti ai già narrati, intorno agli omicidj o scoperti o prevenuti dalla sagacia, e dall' amorevolezza di alcuni cani.

I domestici di un gentiluomo, che avea una casa in riva al Tamigi di rincontro ad un' isoletta, che dal fatto cui siamo per riferire, dicesi aver tratto il nome d'isola de' Cani, osservarono uno di questi animali che ogni giorno veniva lor presso, onde ottenere di che sfamarsi, e soddisfatto che aveva il suo appetito, ripassava immediatamente l'acqua a nuoto. Significarono quindi al padrone questa singolarità, il quale ordinò loro di seguir l'animale la prima volta che tornerebbe. Distaccarono adunque un battello dalla costa, ed eseguirono il comando; e come furono sbarcati nell' isoletta, il cane molto festeggiandoli, cercò con ogni industria che seco ne venissero ad un luogo interno e riposto; ciò ch' eglino fecero. L' animale allora si mise a raspar la terra co' piedi; nè più volle mutar di posto. Quindi mossi da sospetto, osservarono essi uno scavo, e trovarono il corpo di un uomo, cui per altro fu impossibile di ravvisare o discoprire chi fosse. Essendosi intanto date le opportune disposizioni per trovar l' assassino, quel corpo fu di nuovo sotterrato, e il cane cessò delle sue visite nell' isola.

Il gentiluomo prese grande affetto verso un animale che avea data prova di sagacia sì straordinaria, e di sì grande attaccamento pel suo padrone gli prodigò le sue carezze, e ne fece il compagno delle sue passeggiate. E già era lungo tempo ch' ei l' avea in suo possesso; quando un

giorno, mentr'era per noleggiare a Londra un battello sulle rive del Tamigi, il cane, a cui mai prima ciò non era avvenuto, salta sopra di un marinajo. Tosto venne in cuore al gentiluomo che colui fosse l'uccisore del primo padrone del cane; per il che fattolo sostenere dalla giustizia, e interrogar diligentemente, ei confessò il delitto, e fra non molto tempo il pagò della sua testa.

Il sig. Johnson di Manchester viaggiando in Iscozia fu sorpreso dalla notte, e si decise ad alloggiare in un picciolo albergo sul cammino a prendervi riposo. All'entrarvi non trovò che una vecchia donna che gli offerse di preparargli il letto, e di mettere il cavallo sotto di una bettoja di legno, pur ch'egli volesse ajutarle a cercar del fieno in un granajo, poi ch'era sola in casa. Il sig. Johnson vi acconsentì, e com'ebbe preso un po' di cibo, la vecchia gli mostrò la sua camera da dormire.

Un grosso cane che lo accompagnava, esso pure volle seguirlo, malgrado che la femmina s'ingegnasse di impedirnelo; ma il sig. Johnson le disse di non opporsi. L'animale entrando, si mise a brontolar forte, nè per calmarlo che il padrone facesse, mai cessava, e guardava pur sotto il letto d'un'aria furiosa, onde anche il sig. Jonhson vi guardò. Allora questi, con suo grande stupore, si accorse di un uomo ch'ivi stava appiattato, e fatto segno al cane di saltargli addosso, e postagli una pistola

al petto il minacciò di trapassarglielo, se facea la menoma resistenza. Il malvagio si lasciò dunque legare, e dichiarò che aveva avuta intenzione di assassinare il sig. Jonhson con un gran coltello che teneva in mano.

Una dama, la qual dimorava ad alcune miglia dalla capitale, venne ultimamente a Londra, per riscuotervi del danaro. Ricevutolo, si tornò alla campagna, senza che nulla di particolare gli accadesse per via. Erano forse otto ore della sera, quando smontò di calesse, e come sentivasi un po' stanca, andò assai presto a riposare. Mettendosi a letto, rimase un poco sorpresa dell' inquietudine che mostrava un cagnolino, solito dormire nella sua camera; e quantunque più volte le comandasse di tacere, non solo non obbedì, ma si mise a tirar la coperta del letto, cercando di farla cadere. La dama allora insospettita di qualche straordinaria cagione di simil violenza, saltò dal letto, e messo un corsettino, da donna coraggiosa qual' era, passò nella cintura un pajo di pistole, che sempre erano nel suo gabinetto, e scese arditamente la scala. Non ne era per anco abbasso interamente, che vide il suo cocchiere vestito che saliva per un' altra. Ella allora gli diresse una delle sue pistole, dicendogli con molta presenza di spirito, che se tosto non andava a sdrajarsi, facea fuoco sopra di lui. Passò in seguito in una sala bassa, situata sul di dietro della casa, ove intese delle voci confuse;

e accostatasi alla finestra scaricò l' altra pistola dalla parte ond'esse venivano. Si fe' allora gran silenzio, nè ella più nulla intese per tutta la notte. All'indomani mattina ella vide lungo il gran viale del suo giardino tracce di sangue, che non le permisero di dubitare d' aver ferito uno degli scellerati che vennero per rubarle. Non credendo intanto prudente il tenere presso di sè una somma troppo ragguardevole, fece attaccare i cavalli al suo calesse, e si recò in tutta fretta alla città, ove avendola deposta in mani sicure, andò a trovare sir John Fielding (celebre giudice di pace, zio dell'autore di Tom-Jones) e gli raccontò tutto l'occorso. Questo magistrato molto applaudì al suo coraggio, la consigliò di licenziare tosto il cocchiere, e le promise ogni diligenza, onde fossero discoperti e puniti i colpevoli. Così un altro furto, e probabilmente un altro assassinio fu prevenuto dall'istinto d' un picciolo animale di quell' utile specie di cui qui si favella.

Nel mese di ottobre del 1803, duranti le inondazioni, di cui l' isola di Madera fu tutta macera, avvenne caso singolarissimo presso il fiume di San Giovanni. Fuggendosi un domestico dall'una delle case rovesciate dall' acque, lasciò cadere dalle sue braccia un fanciullino, che quindi si credette perduto. All' indomani però fu ritrovato sano e salvo presso d' un' abitazione appartenente al padrone medesimo dell' altra casa, standogli un fido cane

a lato, che giusta le apparenze, non solo il trasse dall' onde soverchianti, ma col calore del suo corpo impedì che l' umido e il freddo non l' uccidesse.

Un distillatore che dimorava a Chelsea, ebbe, or son più anni, un cane meticcio fra il can di guardia e lo spagnuoletto, il quale fu molto bene ammaestrato, ed eseguiva tutte le domestiche commissioni in modo che si avea per cosa molto cara. Era costume di quel distillatore il portare a' suoi committenti de' liquori spiritosi entro piccioli barili, rinchiusi in un sacco di grossa tela, collocato sopra una carriuola! Ogni volta che gli piaceva fermarsi a qualche osteria, chiamava *Basto,* ch' era il nome del suo cane, e comandavagli di vegliare al sacco, mentr' egli entrava per bere, e lasciava la carriuola in mezzo alla strada. *Basto* rimaneva fedele al suo posto, e fingeva di dormire, onde i vagabondi che vedevano un sacco senza padrone, tentavano di rubarlo. Ma appena aveano fatto un passo col loro bottino, il vigilante animale correva sovr' essi con tanto impeto, che si vedevan costretti di abbandonarlo, contenti abbastanza se tutto il lor male finiva in qualche piccola morsicatura.

Un dì cert' uomo avendo non so che a trattare col distillatore, si recò alla sua officina, ch' era contigua sulla propria casa, e trovando aperta la porta entrò dentro. Non avea fatti appena dieci passi, che un abbajamento terribile venne a col-

pire le sue orecchie, sicch' egli per ispavento rimase immobile contro la parete. Volle chiamar soccorso, ma la gente dell'officina essendo ad un'altra estremità, le sue grida furono inutili. Il generoso animale frattanto, avendo sotto la sua guardia un uomo così sgomentato, non volle trarne avvantaggio, e stette cheto fin ch' egli non cercò partire. Perocchè allora divenne più furioso che mai, onde il prigioniero non ebbe miglior partito, che ripigliare la sua immobilità, intanto che *Basto* facea la sua sentinella, aspettando che alcun della casa sopravvenisse. Venti minuti dopo, incirca, il padrone della distilleria, passando per caso d' una in altra camera, si accorse d'ambidue, e contemplando l'uno arrestato e pauroso, e l' altro che passeggiava in su e in giù, mostrando a molti segni ch' era ansioso di una spiegazione, non potè a meno di riderne, il che pur fece, ma alquanto meno sgangheratamente, quel povero diavolo, come fu libero dal suo sorvegliatore.

« Un particolare di Londra, dice il sig. Gibbin, aveva un cane il cui attaccamento era tanto sincero, che non gustava piacere stando assente il suo padrone, dal quale per conseguenza era molto riamato. Questi si maritò, e il cane poco appresso parve attestargli meno affetto, anzi dargli segno di malcontento: vedendosi però e dal padrone e dalla sposa più che mai accarezzato, colla sua soddisfazione si raddoppiò il suo amore. Tredici

o quattordici mesi dopo, avendo essi avuto un figlio, il cane diè a vedere grande afflizione, che poi andò sempre crescendo, al veder le cure e la tenerezza, di cui quegli era l'oggetto. Invano ad esso pure, avendosene sincera compassione, si usavano mille cortesie. Il dolor suo crebbe a segno, che andatosi a rintanare nel suo covacciuolo, onde nulla potè farlo uscire, e rigettando ogni amorevole dimostrazione, e si ricusando di prender cibo, alfin si consunse e spirò ».

« Altro esempio, continua lo stesso autore, io voglio citare del tenero attaccamento di un cane. L'avolo d'uno de' più amabili uomini, che mai siano esistiti, e ch' io annovero fra' miei migliori amici, possedeva un cane, vero modello di fedeltà. Era egli obbligato ogni mese ad un picciolo viaggio, del quale sempre il buon cane dolevasi e gemeva, non ripigliando l'usata allegrezza che al ritorno, di cui egli calcolava esattamente l'ora e il minuto. Quando presentiva il padrone suo a piccola distanza di casa, tutta la percorreva con grande premura, e se le porte eran chiuse, non lasciava quieto verun domestico, finchè non gliele aprissero. Ciò ottenuto movea incontro a quello che sì ansiosamente aspettava, circa a due miglia dalla città, e saltavagli intorno e festeggiavalo, ed ottenuto un de' suoi guanti andando e tornando lo precedeva fino alla sua abitazione ».

« Questo costume non cessò che quando il pa-

drone, divenuto infermo, più non potè continuare i suoi viaggi. Il cane anch'esso invecchiando perdè la vista, il che per altro non gli impediva di accarezzare il padrone suo, cui distingueva da tutti, e pel quale il suo affetto e le sue sollecitudini non fecero che accrescersi. Quest'uomo morì di una malattia che durò assai poco tempo, e il cane, a cui ciò non rimase ignoto, accompagnò, sebben cieco, il suo corpo al cimitero. Avea fatto ogni sforzo per impedire che fosse messo nella bara e trasportato fuor di casa; e poichè l'opporsi fu vano, e la sepoltura per sempre gliel rapì, esso divenne inconsolabile, e appoco appoco andò consumandosi di languore. Entrò un giorno in casa uno straniero, che avea certe grosse calze, quali solea portarle il defunto; e il cane, che gli andò incontro, ingannato dalle apparenze credette che fosse ei medesimo. Ma dopo più lungo esame, riconosciuto il suo inganno, si ritirò in un angolo della casa, nè sopravvisse che pochi momenti ».

Plutarco racconta che un uomo, il qual s'era introdotto nel tempio d'Esculapio ad Atene, volle prender la fuga, dopo aver derubate alcune offerte d'argento e d'oro massiccio, non credendo essere discoperto. Ma il cane del tempio medesimo, che appellavasi *Cippara*, vedendo non abbadarsi da alcuno a' suoi latrati, inseguì il sacrilego, nè punto sgomentato dai sassi, ch' ei da principio gli traeva; nè poi ammansato dai cibi,

che gli gettava, mai nol volle lasciare. Allo spuntar del giorno camminava or più da presso or più da lungi su' suoi passi, cercando che i passeggieri facessero altrettanto; alla notte poi faceva la guardia alla porta del luogo, ove si era rifugiato. Queste particolarità furon narrate da' passeggieri medesimi alle persone che pur seguivano il sacrilego, onde si spinsero innanzi con più sicurezza e rapidità. Quando alfine furono giunte ad arrestarlo e ricondurlo, l'animale saltellava di gioja, come se a lui solo dovesse darsene il premio e la lode. Gli Ateniesi infatti a riconoscenza gli decretarono certa quantità di carne per cibo giornaliero, che i sacerdoti istessi del tempio d'Esculapio dovean fornirgli.

Tra i molti proditoriamente uccisi al tempo delle guerre di Pirro, fu un Romano, a cui non si ardì spiccare il capo dal busto, poichè temevasi il suo cane, che ne avea presa la guardia, nè permetteva che alcuno gli si accostasse. Or avvenne che il re, passando, vide il fido animale accanto al corpo del suo padrone, e all'udire com'era stato per tre interi giorni senza bere e senza mangiare, fatta dar sepoltura a quel corpo, volle avere quel cane presso di sè. Pochi giorni appresso facendosi gran parata, nella quale tutti i soldati dovettero difilare innanzi al monarca, il cane si tenne per un poco tranquillissimo al suo fianco; ma come vide gli uccisori

del suo padrone, si gettò sovr' essi furiosamente, volgendo per sempre a Pirro gli sguardi. Questi insospettito per tale singolarità, volle che quei soldati si arrestassero, e sebbene pochi indizj fosser trovati contro di loro, confessando essi però il proprio delitto, ricevettero il castigo che meritavano.

Plutarco parla pure di un altro cane, che lasciar non voleva il corpo del suo morto padrone, e che quando lo vide ardere si slanciò in mezzo alle fiamme del suo rogo. Il qual fatto non sembra unico nel suo genere, poichè da altri in diversa occasione il troviamo narrato.

Vedesi nella chiesa di Lambeth a Londra sulle vetrate d' una finestra il ritratto di un uomo e di un cane, per volontà, dicesi, di un facchino, che nel 1504 legò alla chiesa medesima certo pezzo di terra. Il facchino era assai povero, e passando su quel terreno, per gli indizj che gli diede il suo cane ostinatamente raspando trovò un tesoro. Con parte di esso comperò il terreno medesimo, e morendo il lasciò alla parrocchia, sotto cui era situato, a condizione che egli e il suo sagace animale sariano rappresentati come accennammo.

Il sig. Vaillant, nel corso de' suoi viaggi in Africa, perdette un giorno una sua cagnuola favorita, che avea seco condotta. Dopo averla chiamata a gran gridi, e tirati più colpi d' archibugio, onde farle capire, s' era possibile, il luogo,

ov' egli si ritrovava colla sua compagnia; ordinò ad uno de' suoi Ottentotti di montare a cavallo, e tornare alquanto addietro, onde incontrarla. In capo a quattro ore quest' uomo tornò infatti colla bestiuola, che si teneva davanti in sulla sella, portando nel tempo stesso una seggiola ed un paniere caduti in sulla via dall' uno de' carriaggi. La picciola cagna fu trovata alla distanza di due leghe, che custodiva l' una e l' altra, ed ove il messo non fosse venuto a prenderla, sarebbe certamente morta di fame, o divenuta la prèda delle bèlve feroci, che in quel paese abbondano.

La fedeltà del cane è celebrata fra titoli dell' ordine dell' Elefante, istituito da Cristiano Primo, re di Danimarca nel 1463. L' origine di questa istituzione procede da ciò, che il re essendo stato abbandonato in difficilissimo momento da tutti i suoi amici e cortigiani, quando più avea bisogno della loro assistenza, il contrasto dell' ingratitudine degli uomini, di cui era stato benefattore colla fedeltà d' un suo cane chiamato Wildbrat, fece sopra di lui tale impressione, che consecrò il fatto con alcune iniziali poste sotto il piede dell' elefante, le quali nel linguaggio del paese significano: Solo Wildbrat è fedele.

Il sig. Taylor ci narra nel suo trattato sul carattere generale del cane, che uno de' suoi amici essendo nel 1798 a Ramsgate per motivi di salute, molto si divertì nell' osservare una persona,

che dall' alto d' una montagna gettava nel mare fra varj legni di costruzione una picciola moneta, mostrandola prima al suo cane, il quale scendeva tosto dai dirupi, facendo un lungo circuito, e trovata nell' onde quella monetuccia, la portava direttamente ad un fornajo da cui riceveva un picciolo pane.

L'aneddoto seguente, raccontato sull' autorità del fu dottor James, fornisce una prova conveniente della sagacia del cane, e del terrore che gli ispira l' idrofobia.

Una persona, solita recarsi ogni giorno dal dottore, era tanto amata da tre suoi spagnuoletti, che non mancavano di saltare sulle sue ginnocchia e di carezzarla per tutto il tempo ch' ivi rimaneva. Or avvenne che questa persona fu morsa da un cane arrabbiato, nè appena la colpì quest' orribile sciagura, che gli spagnuoletti fuggirono da lei fino sui gradini del granajo abbajando, urlando, e manifestando tutti i segni della più gran costernazione. E sebbene poscia quella persona avesse la fortuna di guarire, essi per tre anni non vollero più mai avvicinarsele.

Non è grandissimo tempo, che un membro del Parlamento avea una muta di cani, fra i quali una cagna favorita, a cui era data libertà di entrare nella sala del signor suo. Partorì questa dei cagnuolini, e un dì, mentr' essa era assente, il deputato li fe' prendere ed annegare. Alcuni istanti

appresso la cagna più non trovandoli nel suo covacciuolo, li cercò dovunque, finchè gli trovò affogati nel fiume. Li portò quindi l' un dopo l'altro a piedi del padrone suo, e com' ebbe deposto l' ultimo, guardò fissamente il padrone medesimo e spirò sotto i suoi occhi. Assicurasi che questo aneddoto sia verissimo, e se ne cita mallevadrice la sposa istessa del deputato.

Narrasi pure che un gentiluomo solito parlare assai duramente al suo bracchiere, quand' era alla caccia, offeso un giorno di certa franca risposta che questi gli diede, il licenziò sull' istante. Il bracchiere dopo avergli restituito il suo cavallo, montò sopra una carretta d' un mercante di conigli, e se n' andò. All' indomani mattina, come il gentiluomo usciva a cacciare colla sua muta, gli ferì l' orecchio la voce del bracchiere che a sè la chiamava. Nessun de' cani pertanto volle abbandonare il pedale dell' albero, su cui l' astuto si era ricoverato; e il gentiluomo se volle poter disporre di loro, fu obbligato di ripigliarlo al suo servizio.

Hanno i cani una memoria sicurissima e fedelissima, come può raccogliersi dagli aneddoti seguenti.

Uno di questi animali, ch' era stato il favorito di una vecchia dama, mostrò lungo tempo dopo la morte di lei la più viva commossione all' aspetto del suo ritratto, vedendolo per la prima volta.

Un attor di commedia avea una parrucca, cui

era uso di appendere ad un chiodo nella sua camera. Avvenne un giorno che la prestò ad un suo compagno, al quale di lì a qualche tempo fece visita accompagnato del suo cane. Quegli per caso trovavasi in quel punto di averla in testa; ma da tutta la conversazione non ne fu fatto discorso. Quando alfin si divisero, il cane che a disegno rimase, si fece a guardarlo in faccia fissamente per alcun tempo; indi con uno slancio improvviso gli saltò in ispalla, e presa la parrucca fuggì precipitoso. Giunto a casa si sforzò, pur saltando, di riattaccarla al suo posto ordinario, ma non potè pervenirvi.

Quello che siamo per riferire, sebbene abbia apparenza di straordinario, si appoggia però ad un' autorità troppo rispettabile. Un fittajuolo che dimorava ad Hainton presso di Market-Raison nel Lincolnshire, perdette, or sono alcuni anni, una pecora che avea due agnelletti. Volle il caso che egli avesse contemporaneamente una cagna con dei cagnolini, che essendogli inutili, ei fece annegare, sostituendo loro i due orfanelli della morta pecora. La cagna adunque porse ad essi il latte, e gli allevò con tenerezza veramente materna. Un anno dopo, ch' essi l' ebbero lasciata per seguire un genere di vita più conforme alla loro natura, avvenne che udisse il belato di un agnellino, che un fanciullo portava in una cesta. Accorse adunque, e poi ch' ebbe fatto ogni sforzo per liberarlo dalla

sua prigione, alfin riuscitovi, gli prodigò ogni segno di attaccamento.

I cani son capaci di sostenere una assai lunga astinenza; di che se altra prova non avessimo, basterà la seguente, non essendovi dubbio sulla sua autenticità. Nel 1789, mentre si faceano a San Paolo i preparativi per l'accoglimento di sua Maestà, una cagna salì col padron suo la scala oscura della cupola, e giunta all'ultimo gradino d'improvviso disparve; e invano con voci o con fischj fu da lui chiamata. Sessantadue giorni appresso, alcuni vetraj, lavorando in quella cattedrale, udirono fra i legni del castello che sostiene la cupola de' suoni lamentevoli. Presumendo che venissero da qualche sventurato che fosse caduto, attaccarono una corda attraverso il corpo di un fanciullo, e il calarono nel luogo onde pareva che uscissero. Ivi trovò egli una cagna viva, lo scheletro di un cane, e una vecchia scarpa mezzo rosa. Mosso a compassione s'ingegnò di trarre la povera bestia dalla situazione infelice in cui si trovava, e in cui poco più poteva durare, essendo estrema la sua magrezza, nè quasi potendosi reggere in piedi. Gli operaj la collocarono sotto la porta della chiesa, e poi se ne andarono senza pensarvi d'avvantaggio. Erano allora le dieci del mattino, pochi istanti appresso videsi la cagna far degli sforzi per traversare la strada in fondo a Ludgate-Hill; ma la sua debolezza era sì grande che non potea

pervenirvi. Una figliuoletta, dolendogliene, l'ajutò portandola; e come la povera bestia fu di nuovo a terra si strascinò, appoggiandosi al muro delle case a quella del suo padrone, e si distese sui gradini della sua porta, dopo aver impiegato dieci ore in questo suo viaggio della cattedrale. Era essa così cangiata; l'orbite de' suoi occhi erano sì addentrati uella sua testa che appena si potean vedere. Il suo padrone adunque non fece che freddissima accoglienza alla misera cagna, il cui peso quando disparve era di circa venti libbre, ed or si riduceva a tre, e quattordici once. Essa per altro mostrò di riconoscere il padrone suo, quando pronunciò il nome di Philliz. Più settimane trascorsero prima che potesse mangiare o bere da sè; e la sua buona padrona la sostenne, introducendole in bocca qualche cosa di confortevole per mezzo di un cucchiarino da caffè. Se domandasi come potesse vivere così per due mesi senza nutrimento, risponderò che la cagna era presso al parto quando fu smarrita, onde senza dubbio mangiò i suoi cagnuolini appena nati, e in seguito il cane di cui si trovò lo scheletro presso di essa, e alfine metà della scarpa che già dicemmo, e che probabilmente non saria giunta a rosicchiare intera.

Le seguenti particolarità serviranno a nuova conferma di quanto già si accennò intorno alla sagacia de' cani.

Fu il cavaliere Gaspard di Brandenberg sepolto

col suo domestico sotto una valanga, nel traversar che facea il San Gottardo, in vicinanza di Airolo. Il cane che gli accompagnava, ed era sfuggito a sì funesto accidente, non abbandonò il luogo ove giacevano, e che per fortuna non era molto distante da un convento. Il fido animale or raspava la neve urlando più forte, e più a lungo che poteva; or dava una corsa a quel religioso ospizio, ritornando immediatamente su' suoi passi. Alcune persone di quello, meravigliate di tal perseveranza, lo seguirono all' indomani mattina, e furono ancora in tempo di salvare i due sepolti, che per lo spazio di trentasei ore si erano veduta la morte vicina, sebbene molto sperassero nel povero cane, di cui udivano distintamente le voci compassionevoli. Il cavaliere, gratissimo poi sempre al suo attaccamento, come giunse la fine de' suoi giorni, volle ch' esso fosse rappresentato con lui sulla sua tomba, la quale ancor vedesi a Zug nella chiesa di Sant' Oswald.

Coll' aneddoto, che soggiugniamo, darem fine alla lunga enumerazione dell' eccellenti qualità dell' animale, di cui da un pezzo si favella.

Il guardacaccia del venerabile sig. Corselli, aveva allevato uno spagnuoletto, che mai non lo abbandonava nè giorno nè notte: ovunque si trovava il vecchio Daniele, ivi era pure l'amorevole Dash. Quando, al tramontar del sole, l' oscurità prendeva il suo velo sulla natura, più non si pen-

sava che al riposo; ma poi che il grand' astro illuminava di nuovo la terra, niun cane spagnuolo sapea meglio del nostro cercare e discoprire il salvatico. Se nella notte qualche straniero avesse posto piede sopra le terre del sig. Corselli, ne dava tosto avviso al guardacaccia con un grido lamentevole; e per esso più ladroncelli furono prontamente scacciati. Alfine dopo molti anni di strettissima domestichezza fra lui e Daniele, caduto questi in consunzione, se ne morì. In tutto quel tempo, che i progressi della sua malattia lenta e funesta gli permisero di strascinarsi nei campi, Dash seguì i suoi passi, come all' ordinario, e quando la natura stanca lo obbligò al letto, questo cane officioso più non si mosse da lui; nè si giunse poi che a fatica a distaccarlo dal morto suo corpo e a farlo mangiare. Invano, dopo aver dato sepoltura a Daniele, si prodigarono in casa del sig. Corselli, tutte le attenzioni al fido animale. Sempre esso cercava di fuggire, tornando alla capanna, ove il suo padrone ed amico avea finiti i suoi giorni. Ivi rimaneva le ore intere, nè mai spontaneamente ne partiva, che per andarne a visitare l' estremo asilo. Alfine in capo a quattordici giorni, malgrado le altrui cure amorevoli, perì di doglia e di languore.

IL GATTO SELVATICO.

Questo quadrupede, onde provengono tutte le varie specie de' gatti domestici, si trova in Europa ed in Asia, nelle parti anche più boscose e meno frequentate.

Ha la testa e le membra più grosse che quelle del gatto domestico: il suo colore è un fulvo pallido, con liste brune, di cui parte corrono lungo il dorso, parte curvandosi, attraversano i fianchi; la sua coda è assai larga e macchiata di circoli d'un colore che si approssima al nero.

La femmina di questa specie partorisce nel cavo degli alberi, e dà ad ogni parto quattro gattucci.

I gatti salvatici si prendono con trappole, ove si colpiscono cogli archibugi. In questo caso è pericoloso il non distenderli morti, poichè se soltanto rimangon feriti, si gettano sul cacciatore, e la lor forza è tanta, che riesce difficile il trionfarne.

Esiste nel villaggio di Barnboro contea di Yorck una tradizione d'un terribile combattimento, che un giorno ebbe luogo fra un uomo, e un gatto salvatico. Gli abitanti assicurano ch'esso cominciò in un bosco contiguo al villaggio istesso, e venne a terminarsi fin sotto il portico dalla chiesa in un modo pe'combattenti il più funesto, poichè ambidue morirono dalle ferite che si erano fatte reciprocamente. Questo fatto è rappresentato, sebbene

in rozza maniera, in un quadro della chiesa, che dicemmo. Le rosse macchie poi, sebbene probabilmente naturali, d'alcune pietre del portico furono interpretate quali macchie di sangue, dei due combattenti; ne valsero a disinganno l'acqua e il sapone inutilmente adoperati sino ad oggi per cancellarle.

Il gatto domestico è molto soggetto a divenir selvatico nell' isola della Giamaica, da ch' esso trova colà abbondanza di nutrimento anche fra i boschi e le montagne. Quindi gli abitanti del paese fendono e mozzan l'orecchie a quest' animale, onde sentendosi molestato dalla pioggia e dalla rugiada in organi così delicati, non abbandoni la casa da cui esce; e il loro espediente sembra ottenere il fine proposto.

Anche in Inghilterra, i gatti domestici passano talvolta allo stato selvaggio; e quando ciò avviene fanno de' guasti considerabili nelle fagianie, e distruggono più selvatici, che tutti gli altri animali di preda.

Sedici di questi gatti selvatici furono uccisi in una brughiera di sir Harry John Mildway da una muta di cani da caccia, che per quattro giorni aveano inseguito la volpe. Onde mandare questi animali nelle trappole, suole ordinariamente coprirsi l'esca con valeriana, erba aromatica, contro la quale anche i gatti domestici amano di confricarsi.

I gatti selvatici erano altra volta annoverati fra le bestie destinate al piacer della caccia, siccome può vedersi in una carta conceduta dal re Riccardo II all' abate di Peterborough. Si adoperavano altresì le loro pelli, onde foderare le vesti delle donne; e pare che fossero oggetto di gran lusso, poichè si vietava alle abbadesse ed alle monache il portare abiti che fossero di maggior costo che siffatte pelli, o che quelle di agnello.

IL GATTO DOMESTICO.

I costumi e le disposizioni di questo quadrupede sembrano una vera metamorfosi operata dall'educazione. Sebben esso non mostri per l'uomo un attaccamento così affettuoso come il cane, non è però sprovveduto nè di dolcezza nè di riconoscenza. Il sig. Pennant ne cita un esempio rimarchevole nell'istoria di Londra. Enrico Wriothsly, conte di Southampton, amico e compagno d'armi del conte d'Esser nella sua fatale insurrezione, essendo stato per qualche tempo rinchiuso nella Torre, rimase una sera assai sorpreso della visita del suo gatto, il quale penetrò fino a lui, scendendo pel cammino della sua camera.

Il sig. Bingley riferisce il seguente aneddoto, come prova irrecusabile della sagacia dell' animale, di cui favelliamo. Un uomo, dic' egli, aveva un gatto ed un cane, che non potendo

accordarsi insieme, faceano di tempo in tempo violente zuffe, nelle quali il cane finì col riportare una vittoria sì completa, che il gatto fu obbligato a fuggire, e cercare altrove un asilo. Più mesi passarono intanto che il cane rimase solo in casa, finchè fu avvelenato da un domestico, di cui avea troppo spesso traditi i disegni notturni, e dalla camera del suo covacciolo fu trasportato nella corte. Videsi allora il gatto osservare da un tetto vicino i varj moti delle persone venute a guardarlo; e quando tutte furono scomparse, discese dal suo tetto, e s' introdusse cautamente presso del cane, esaminandolo, e toccandolo perfino leggiermente colle sue zampe. Convinto alfine che questo suo vecchio antagonista più non potrebbe insultarlo, ritornò alla sua prima residenza e alle sue antiche abitudini.

Un gatto, dice il dottor Smellie, frequentava un gabinetto, la cui porta chiudevasi con un saliscendo ordinario, ed avea vicina una finestra. Avveniva talvolta che la porta fosse ben serrata, e l' animale avesse voglia di uscire. Che faceva esso? Montava sul parapetto della finestra, alzava pian piano colle sue zampe il saliscendo e se ne andava.

Nell' estate del 1800 un medico di Lione fu pregato di venir a visitare il corpo d' una femmina, ch' era stata assassinata. Accorso ei la trovò distesa sul pavimento, e tutta bagnata del proprio

sangue. Un grosso gatto bianco stava all' estremità della camera sulla cornice di un armadio, ove pareva essersi rifugiato: esso era immobile, e tenea fissi gli occhi sopra il cadavere; la sua attitudine e i suoi sguardi esprimevano l' orrore e lo spavento. All' indomani mattina fu esso ancor trovato nella medesima situazione, e quando la camera fu riempita d' officiali di giustizia e della guardia, nè lo strepito dell' armi, nè le voci elevate delle persone poterono in modo alcuno distrarlo. Tosto però che i prevenuti furon condotti dinanzi al cadavere, gli occhi dell' animale scintillaron di rabbia, il suo pelo si rizzò, si slanciò esso nel mezzo della camera, ove fermossi per riguardarli un istante, indi fuggì precipitosamente sotto il letto. Il contegno degli assassini allora divenne incerto, e sentirono, per la prima volta, nel caso di questo confronto, che l' atroce loro audacia gli abbandonava.

L' assiduità con cui la gatta cura i suoi gattini, e il piacere che sembra prendere de' loro giuochi, è cosa dilettevolissima per l' attento osservatore.

Nè solo a' suoi piccioletti, ma, come altra volta avemmo occasion di accennare, anche a quelli de' quadrupedi d' altre specie essa porge il latte facilissimamente.

Un giovane garzone dice il sig. White nella sua istoria naturale di Selborne, prese un giorno

tre piccioli scojattoli dal loro nido. Li mise quindi presso di una gatta, che avea pur dianzi perduta la sua prole, ed essa li nutrì colla medesima tenerezza, come se fossero stati suoi. Ma tante persone vennero a vedere questi scojattoli allattati da una gatta, ch' essa ne adombrò, e temendo per la loro sicurezza andò a deporli sovra il cielo di un tetto, ove uno di loro morì.

Un esempio di adozione ancor più meraviglioso si rese celebre, or sono alcuni anni, nella casa del sig. Greenfield. Uua gatta avea de' gattucci, a cui procurava frequentemente, onde nutrirli, de' sorci ed altri piccioli animali. Un giorno apportò loro anche un topo, onde i gattini, che probabilmente non erano affamati, si posero a giuocolare con esso. Quando la madre si distese, onde porgere loro il latte, il topo si attaccò alle sue mamelle, nè essa lo rigettò. La quale singolarità essendo stata osservata dalle persone di casa, il sig. Groenfield si fece apportare i gattucci e il topo insieme, e li distese sul pavimento; e vide che la gatta venuta a ripigliarseli usò egual delicatezza verso i proprj figli, che verso il suo adottivo. Quest' esperienza fu ripetuta quante volte giunse compagnia, che il desiderasse, onde gran numero di persone fu testimonio di un affetto, che non potendosi dir naturale, ignoriamo come si convenga chiamarlo.

E assai raro il veder gatti così attaccati all'uomo

come il cane: l'amor loro è piuttosto per la casa, ove furono allevati. Spessissimo si son veduti dei gatti ritornare di proprio moto dal luogo ove furono trasportati, sebbene alla distanza di più miglia, ed anche traversar fiumi, senza aver prima potuto acquistare cognizione alcuna del cammino, che doveano seguire.

Non avvi esperienza di maggior divertimento, come quella di collocare un gatto per la prima volta dinanzi uno specchio. L' animale sorpreso e contento della sua rassomiglianza fa differenti tentativi, per toccare l'oggetto ch' esso crede presentarglielo. Ma vedendo inutili i suoi sforzi, guarda dietro lo specchio, e sembra rimanere stupito di nulla ritrovarvi. Si considera esso di nuovo; di nuovo cerca palpar l' immagine colle sue zampe, seguitando a guardare per intervalli al di là del vetro ingannatore. Alfine divien più cauto e più riflessivo, e poichè nulla di quel che vede risponde al suo tatto, e nondimeno tutti i suoi movimenti sono fedelmente ripetuti dalla figura che è nello specchio, sembra non rimanergli più dubbio sulla vera natura di ciò che lo occupa.

L' opinion generale che il gatto vegga chiaro la notte non è letteralmente vera. È bensì certo che esso vede assai meno degli altri quadrupedi per la speciale struttura de' suoi occhj, la cui pupilla può dilatarsi e contraersi proporzionatamente al grado di luce che fa sovr' essi impressione. Avvi

dunque nella notte contrazion perpetua di pupilla nel gatto, il quale nella gran luce non vede, per così dire, che a forza, mentre nel crepuscolo la pupilla ripigliando la sua naturale rotondità, esso vede perfettamente, e approfitta di quest' avvantaggio, onde riconoscere, assalire e sorprendere la sua preda.

Il pelo del gatto, essendo generalmente molto asciutto, ove sia fregato dà scintille elettriche. E se in inverno si collochi quest' animale sovra uno sgabello con piè di vetro o isolati d'una maniera qualunque, e gli si passi per qualche tempo la mano sul dorso, metttendolo in contatto con un filo di ottone, che metta capo ad una bottiglia di Leida, questa si troverà pienamente carica di elettricità.

I gatti erano altra volta così valutati in Inghilterra, che somma cura si prendeva della loro conservazione. Quindi Howel Lebon, principe di Galles, morì nel 948, facendo una legge sul prezzo di differenti animali, fra essi comprese il gatto, come rarissimo allora, e d' una grande utilità. Quello adunque d' un piccolo gatto, prima che avesse gli occhi aperti doveva essere di due pence, finchè potesse fornir la prova d' aver preso un sorcio; indi era pagato quattro pence, somma considerabile a quell' epoca, in cui il valor delle monete era molto elevato. La legge esigeva parimente che l' animale avesse perfetti i sensi dell' udito e

della vista, che sapesse ben fare la caccia dei sorci ed avesse le grife intere; e trattandosi d'una femmina che fosse buona nudrice. Mancando alcune di queste qualità il venditore era condannato alla restituzione di un terzo della somma ricevuta Quando taluno era sorpreso nell'atto di furare o di uccidere un gatto nei granaj del principe, egli pagava per tal delitto un' ammenda che consisteva in una pecora colla sua lana e il suo agnello, o una quantità di frumento sufficiente a coprire quel gatto sospeso per la coda in maniera che la punta del naso toccasse la terra.

Il sig. Baumgurten ci dice che essendo egli a Damasco, vide una specie d'ospitale pei gatti; casa spaziosissima e ben murata, la qual tutta era piena di siffatti animali. Avendo chiesta l'origine di tale istituzione gli si rispose, che Maometto, allorchè dimorò in quella città, avea seco un gatto cui portava sempre nelle sue maniche, e nutriva amorosamente colle sue mani. Quindi i suoi seguaci sempre mostrarono nella città medesima un superstizioso rispetto pe' gatti, e provvidero alla loro sussistenza con pubbliche limosine.

Il fatto curioso che siamo per citare, trovasi riferito nella storia di tali quadrupedi scritta dal dottor Anderson. Una gatta che apparteneva al sig. Conventry, dotto professore d'agricoltura ad Edimburgo, perdette per un accidente la coda, essendo ancora molto giovane. Ebbe poscia pa-

recchj parti, e in ciascun d'essi uno de' gattini, mancava o in tutto o per metà di tal porzione del corpo.

È noto generalmente come il cane giunga talvolta a quello che crederebbesi il più alto grado della sagacia umana. Il seguente esempio di coraggio e d'affezione materna in una gatta proverà, che la sua specie non è meno degna della nostra ammirazione.

Questa gatta adunque, la qual avea buon numero di lattanti li condusse in una bella mattina di primavera a sollazzarsi al sole dinanzi alla porta della stalla nella cascina che abitava. Or mentre essa prendeva parte ai loro spassi, i gattucci furono veduti da un falcone, che s'aggirava sopra il granajo aspettando qualche preda, e colla rapidità del fulmine scese sopra uno di essi. E ben l'avrebbe ghermito, e trasportato fra le nuvole, se non era l'intrepidezza della madre, che si gettò di tutto impeto sul nemico augello, e il forzò ad abbandonare la vittima, onde pensare alla propria difesa. Grande e sanguinoso combattimento cominciò allora fra ambe le parti. Il falcone per la forza delle sue ali, de' suoi acuti artigli, e del suo becco tagliente ebbe per qualche tempo l'avvantaggio; perocchè scorticò crudelmente la gatta, e le trasse un occhio. Ma la povera madre, lungi dal lasciarsi abbattere, impiegò, per difendere i suoi piccioletti, ogni industria e destrezza di cui era capace, e

pervenne con molti sforzi a rompere un' ala del suo avversario. Il falcone così storpiato ebbe quindi a vicenda il di sotto; nondimeno continuò a sostenersi, e la mischia si riaccese con più accanimento che mai. Alfine la vittoria sembrò decidersi per la gatta, che, sapendo approfittare del momento, stese sotto i proprj piedi il malvagio uccello. Allora gli svelse d'un'aria di trionfo la testa; indi senza badar punto alla perdita dell' occhio, corse presso il suo tramortito piccioletto, leccò le piaghe fatte nelle sue membra delicate dal falcone *de' crudeli artigli*, mandando un certo suono di soddisfazione, mentre il carezzava con tutti i segni della tenerezza materna accresciuta dal pericolo, ch' esso avea corso.

Un amico del sig. Darwin vide un giorno un gatto prendere una trotta, mentre si slanciava nella corrente d' un' acqua chiarissima a Wenford presso di Lichtfield. Apparteneva quell'animale al signor Stanley, che sovente lo avea veduto prender pesce in estate, quando l'acque del mulino eran sì basse, che poteasi facilmente discoprirlo.

Si sono pur veduti de' gatti pescare in fiumi profondi, tenendosi alla riva estrema. Questa maniera di sorprendere la loro preda acquatica è certamente per essi la più naturale. La domesticità per altro sembra aver dato loro una specie di delicatezza che gli impedisce dal ricorrervi, quantunque mai non abbiano deposta la loro ghiottornìa originale, riguardo al pesce.

Non conchiuderemo quest' articolo senza richiamar qui un ode del nostro Gray sì giustamente ammirata sulla morte di una gatta favorita, la qual cadde per isventura in un vaso che rinchiudeva dei pesci dorati.

« Ampio giacea sopra marmorio desco
Vaso d' azzurri fior pinto alla Cina,
Pieno del fonte più limpido e fresco.
D' un lieve salto ecco è sull' orlo *Alcina*,
La più saggia del genere gattesco,
Delizia della giovin padroncina;
E la pensosa in atto grave e vago
A specchio sta del sottoposto lago.

« La coda consapevole che oscilla
L' interïor sua gioja manifesta;
Le negre orecchie nell' onda tranquilla,
La nivea barba, la ritonda testa,
E lo smeraldo che negli occhi brilla,
Di sue zampe il velluto, e della vesta
Che alla testuggia tor porrìa sua laude
Contempla, e in dolce rauco suon s'applaude.

« Fisa ancor su l' imagine pendea:
Ecco due forme pellegrine e rare
Scorrer pel flutto tacite vedea,
Due genj abitator del picciol mare.
Armatura scagliosa li chiudea,
Che in bel color di porpora traspare,
E tra 'l tirio ricchissimo tesoro
Fa al guardo balenar un raggio d' oro.

« La ninfa in pria di maraviglia vinta
Segue dell' occhio i notator vermigli;
Dall' ardente desir indi sospira,
Misera e ignara dei vicin perigli,
La ricca ad afferrar preda dipinta
Abbassò il muso invan, stese gli artigli',
A qual cor femminile ahi! l' oro incresce;
E qual v' ha gatta cui non piace il pesce?

« Temeraria fanciulla! al periglioso
Spettacolo lo sguardo ancora intende;
Sul sottoposto golfo minaccioso
Di nuovo essa si spiega, essa si stende.
Con sorriso maligno in sul cruccioso
Latro sovr' essa intanto Atropo scende:
Sdrucciola il piè sull' ingannevol sponda,
E capovolta giù cade nell' onda.

« Otto volte dal flutto cristallino
Essa emergendo in voce lagrimosa
Mïagolò ad ogni dio marino
Pronta chiedendo aïta: non pietosa
Nereide accorse; non guizzò delfino;
Nè Tommaso crudel; nè la gelosa
Susanna udiro i gemiti infelici:
Un favorito mai non ebbe amici.

« Mira, e impara inesperta giovinetta
Nella via sdrucciolevol dell' errore
Fallace un passo qual ruina aspetta.
Tempri prudenza al giovanile ardore:
Non lice ognor quanto le ignare alletta

Vagabonde pupille; o quanto il core
Di cieca brama irrequïeta accende;
Che tutto oro non è quello che splende ».

Intendendo quanto il linguaggio de' poeti non solo perda, ma si snaturi tradotto in prosa anche la più scelta e accurata, abbiamo preferito la parafrasi in versi, che già fece di quest' ode Antonio Zamboni di Verona, e i lettori di buon giudizio vorran sapercene grado.

« Sebbene i gatti, scrive il conte di Buffon, soprattutto quando son giovani abbiano molta gentilezza, hanno però anche certa malizia innata, un carattere falso, un naturale perverso, che si fa peggiore col tempo, e che dall' educazione è appena mascherato. Di ladri sfacciati che erano, divengono soltanto, quando son bene allevati, pieghevoli e lusinghieri come i furfanti; hanno la stessa destrezza, la stessa sottigliezza, lo stesso gusto di mal fare, la stessa inclinazione alla picciola rapina; com' essi coprir sanno i loro andamenti, dissimulare i lor disegni, spiar le occasioni, aspettare, scegliere, coglier l' istante opportuno, sottrarsi in seguito al castigo, fuggire, e rimaner lontani, finchè siano richiamati. Prendono essi facilmente delle abitudini di società, ma non mai de' veri costumi. Non hanno che l' apparenza dell'attaccamento, come ben si scorge a loro movimenti obliqui e a loro sguardi equivoci. Perocchè mai non fissano gli occhi in faccia

della persona amata; e, sia diffidenza o falsità, fanno de' giri per approssimarsele e cercar delle carezze, di cui sentono il piacere, ma non la gratitudine. Ben differente da quell' animale fedele, di cui tutti i sentimenti si riferiscono alle persone del padron suo, il gatto non sembra sentire che per sè stesso, non amare che sotto condizione, non prestarsi alla reciprocità che per abusarne; per la quale sua indole è meno incompatibile coll' uomo, che col cane, in cui tutto è sincerità ».

I giovani gatti, dice Goldsmith, mostrano quasi dal nascere una disposizione alla crudeltà. Essi guardano talvolta con occhio di desiderio gli uccelletti chiusi in una gabbia, e fanno con piacere sentinella alla porta di una trappola di topi. Di tutti i segni però di naturale malignità da essi manifestati, quello di giuocare alla lor vittima senza ucciderla è il più caratteristico.

Alla quale sentenza, che a Goldsmith è comune con molti, alcuni oppongono che quel giuocare co' sorci senza ucciderli è piuttosto esercizio di destrezza, ed esperimento de' mezzi che avranno ad impiegare per assicurarsi di nuova preda. Solo per rendersi più abili, dicesi, hanno ricorso alla simulazione; fingono cioè di lasciarsi sfuggire la vittima, onde in seguito scagliarsi sopra di essa. La prova, aggiungasi, che ciò facendo sono alieni da ogni crudeltà, si è che giuocano egualmente

con de' sorci morti, e delle palle di sughero o di carta.

IL GATTO D'ANGORA.

È assai più grosso che il gatto domestico; lunghissimo pelo copre il suo corpo; il bruno oscuro o il bianco è il colore che lo distingue. Ecco di qual maniera il sig. Sonnini parla di una femmina di questa specie, ch'ei medesimo possedè.

« La bellissima gatta d'Angora, che visse lungo tempo presso di me; di cui io mi compiaccio a parlare; poichè veramente mi fu carissima; e ch'io non cesso di compiangere e desiderare, mostrava un'estrema dolcezza. Grata alle mie carezze, me le rendeva con amabilità. Nella mia solitudine sempre si teneva a' miei fianchi; quand'io erano assente mi ricercava, mi chiamava con inquietudine; e ogni volta che mi trovava, non eran dubbj i segni della sua soddisfazione. Mai non vidi gatte più leggiadre. Lunghi e quasi serici peli interamente la ricoprivano; foltissima era la sua coda; nessuna macchia alterava il candor del suo corpo; il suo naso e il giro delle sue labbra erano di un color pallido di rosa; la sua testa rotonda brillava per due grand'occhi; di cui l'uno era azzurro, e l'altro del color del crisolito. La sua fisionomia esprimeva soavità ed affetto; insomma si ammirava in lei la natura del cane più amoroso sotto la veste brillante di quella particolare specie di gatti, a cui apparteneva ».

IL GATTO TIGRE.

Quest' animale molto più grosso che il gatto domestico, suol essere di forma assai elegante. Il color suo è un bruno lucente, segnato sul dorso di nere liste oblunghe, e sull' altre parti del corpo di macchie parimente nere. Una pelle di tal quadrupede, misurata dal sig. Pennant, avea tre piedi di lunghezza dal naso alla coda.

Il gatto tigre nelle sue native montagne del capo di Buona Speranza è un gran distruttore di conigli, di giovani antilope, e anche d' augelli d' ogni specie. Non è però di un naturale sì feroce come gli altri quadrupedi della razza, a cui esso appartiene. Preso che sia, si giugne facilmente ad addomesticarlo, sebbene Labat assicuri che il suo esterno annuncia un carattere crudele, e i suoi occhi hanno un' espressione di perversità.

Quando il dottor Forster e suo figlio nel 1795 approdarono al Capo, si propose loro di comperare un gatto tigre; ma come avea una zampa spezzata, nol vollero, per tema che non potesse reggere nel tragitto verso l' Europa. L' animale nondimeno fu portato entro un paniere nella camera del sig. Forster, che lo tenne per ventiquattr' ore, ed ebbe per conseguenza occasione di osservarne i costumi e le abitudini, le quali parevano affatto simili a quelle de' nostri gatti domestici. Perocchè esso mangiava carne cruda, e



IL GATTO

mostrava molto attaccamento alle persone che il nudrivano e gli facevano del bene, e in tutto dava a vedere indole dolce e mansueta. Come il dottor Forster gli ebbe offerto più volte da mangiare, si fece esso a seguirlo non diversamente da un gatto domestico, fregando la testa e i fianchi contro i suoi abiti, e mostrando desiderare che gli facesse attenzione. Aveva allora presso a nove mesi ed era stato preso piccolissimo nei boschi.

CAPITOLO V.

. . . . dico del topo
Abitator de' fôssi. Erra l' iniquo
Lungo le rive ed i vicini stagni,
Or fra i giunchi nascosi, ora fra l' erbe
Sempre inteso a predar; e se per sorte
Lo scuote ombra o rumor, entro gli usati
Covil, ne i noti gorghi agil del pari
Nuotatore o pedon fugge e s' asconde.
SPOLVERINI.

IL TOPO.

Si è osservato con molta giustezza che sebbene il topo sia d' apparenza debole e spregevole, possede tai facoltà che il rendono più formidabile all' umana specie, che non gli animali dotati di più gran forza, o di natura più rapace.

Due specie di topi esistono nella Gran Brettagna; il topo nero, altra volta frequentissimo; e il topo bruno o di Norwegia, che ha considerabilmente diminuita la specie dell' altro, ma si è esso medesimo talmente moltiplicato, ed è sì resistente e rapace, ch' è divenuto incomodissimo.

La lunghezza di quest' animale è circa di nove pollici; il colore della sua testa è della parte superiore del suo corpo un bruno leggiero misto

di fulvo; il petto e il ventre sono d'un bianco sporco, il qual si accosta al grigio, e le gambe di un color di carne assai smunto. Ha esso de' grand' occhi neri, la coda coperta di picciole scaglie brune, miste a de' corti peli, e nel totale un aspetto disgustosissimo.

Questa specie di topi ha quasi interamente distrutta in Irlanda quella delle rane, che gli abitanti eran gelosi di conservare, onde purgar dagli insetti le campagne, e render l'acque più salubri. Finchè rimase in quell'isola gran numero di rane, anche i topi vi moltiplicarono; ma dacchè questi si trovano privi d'una parte sì considerabile della loro sussistenza, vanno a poco a poco diminuendo.

Durante l'estate fanno la lor dimora entro a buchi in riva a' fiumi, agli stagni ed a fossi. Ma all' avvicinarsi del verno percorrono le cascine, s' introducono ne' granaj e ne' mulini di biade, ove ne divorano gran quantità e guastano più che non consumino. Si fanno de' nascondigli ne' muri, ne' pavimenti e nelle soffitte delle vecchie case, di cui sovente maltrattano le mobiglie. Se ne sono veduti roder perfino le estremità de' fanciulli mentre dormivano. Gran distruzione poi fanno d'uova, di pollame, di piccioni, di conigli, e di selvaggiume d' ogni specie. Quando albergano, come dicemmo, intorno all' acque, ove nuotano facilissimamente, e si attuffano con estrema rapidità, pescano talvolta, e si nutrono di pesci.

Goldsmith asserisce che le femmine di questa specie diano dieci in quindici topolini per volta, cioè tre volte ogni anno. Tale infatti è la loro fecondità, che ben presto il paese intero sarebbe pieno di topi, e renderebbesi vano ogni mezzo di distruggerli, se non avessero de' nemici, che ne diminuissero il numero. Nè soltanto negli altri animali trova felicemente degli ostacoli la lor dannosa propagazione; ma li trova in loro stessi, poichè si distruggono a vicenda. Quell' appetito insaziabile, che li porta a tutto distruggere, eccita altresì i più forti fra loro a divorare i più deboli, sicchè un grosso maschio è così formidabile alla propria specie, come il più fiero nemico. Tale può considerarsi la donnola, ch' è in perpetua guerra co' topi, li persegue fin ne' loro buchi, ed ivi li combatte. Questo picciolo quadrupede cerca di aggrapparsi al loro corpo e di succiarne il sangue; il che quasi sempre le riesce di fare. Nondimeno il topo è abbastanza ardito per azzuffarsi con un cagnuoletto, addentarlo in muso, e fargli una piaga, ch' è difficilissimo il guarire.

I topi altra volta erano sì numerosi nell' isola di Francia, che in un solo anno se ne uccisero trentamila, e vuolsi che costringessero già gli Olandesi ad abbandonare l' isola medesima. Siffatti animali hanno sotterra ammassi di biade e di frutta, e si arrampican sovente all' alto degli alberi per divorarvi gli augelletti. Veggonsi anche

la sera correre d'ogni parte e far tanto guasto, che in alcuni campi di maï, non lasciano una sola spica. Si erano essi talmente moltiplicati nel vascello di linea *il Valoroso* al suo ritorno dall'Avana nel 1766, che divoravano un quintale di biscotto per giorno. Si prese quindi il partito di affumicarlo fra' suoi due ponti, onde soffocarli, e per qualche tempo infatti si riempirono ogni dì sei ceste di topi morti.

Un viaggiatore che traversava il Mecklenbourg, or saranno trent' anni, fu testimonio d'un caso singolare alla posta de' cavalli di Stargad. Dopo desinare il mastro della posta medesima, ch' era insieme albergatore, pose a terra un gran piatto di zuppa, e diede ad un tempo un gran fischio. Quasi subito dopo si vide entrar nella camera un alano, un bel gatto d'angora, un vecchio corvo, ed un topo mostruoso con un sonaglio al collo. Essi vennero tutti al piatto, e mangiarono in compagnia; dopo di che il cane, il gatto e il topo si distesero innanzi al fuoco, mentre il corvo, saltellando, si fece a diportarsi per la camera. Il mastro di posta, dopo aver spiegata la maniera, onde questi animali furono così addimesticati, aggiunse che il topo era il più utile di tutti quattro, poichè lo strepito che facea col suo sonaglio avea liberata la casa dagli altri topi e da sorci, ond' era infestata.

In Egitto, poichè il Nilo ha fecondata la terra,

e permette ai coltivatori di ripigliare le lor fatiche, vedesi una moltitudine di topi e di sorci uscir dal letto abbandonato dal fiume; il che fece già credere alla gente del paese, che fossero nati dal limo. Alcuni o impostori o sognatori assicurano perfino di averne veduti nel momento della loro formazione quando metà del lor corpo già era carne, e l' altra ancor umida terra. Nel Giappone si addomesticano i topi, e loro si insegnano parecchj giuochi di destrezza, che servono a divertire il popolo.

IL TOPO MUSCHIATO.

È presso a poco della grossezza di un picciolo coniglio; la sua testa corta e grossa rassomiglia a quella del topo acquatico; ha grandi occhi, orecchie brevi, rotonde, e coperte così al di dentro come di fuori; pelo morbido, lucente, d' un bruno rossiccio, che è di grande utilità nella fabbricazion de' cappelli, e coda lateralmente piena e coperta di scaglie.

I topi muschiati molto si accostano per la forma generale del loro corpo, e per gran numero d' abitudini ai castori. Costruiscono essi le loro abitazioni con aride piante, specialmente con canne, le cementano con argilla, e le coprono di una specie di cupola. In fondo ad esse sono diverse crepature per cui passano, onde andar in cerca

di nutrimento, poichè ammassano provvisioni pel verno. Al di sotto poi hanno agili sotterranei ove si ritirano, ogni volta che le loro abitazioni superiori son minacciate.

Quelle che non debbono servire che all' inverno, sono ricostruite ogni anno all' approssimarsi di tale stagione, per mettersi al coperto de' suoi rigori. Più nidiate di topi occupano la stessa dimora, che talvolta è ricoperta d' otto o dieci piedi di neve o di ghiaccio, dimodochè necessariamente i miseri animali condur debbono la vita più trista ed insipida fino al ritorno della primavera.

In estate essi vengano qua e là a coppie, nutrendosi con molta voracità d' erbe e di radici, sicchè divengono molto grassi, e acquistano un forte odore di muschio, onde traggono l' appellativo. Camminano e corrono d' una sgarbata maniera come i castori, e nuotano con egualmente poca destrezza, dacchè i loro piedi non sono forniti di membrane a ciò opportune. I topi muschiati, come quelli d' acqua, scavano le loro tane nelle gettate adjacenti ai laghi, alle riviere, ai fossi, e cagionan talvolta gran danni, facendovi passar l' acqua attraverso, e sommergendovi le praterie.

IL TOPO ECONOMO.

La lunghezza di quest' animale è di cinque pollici all' incirca, compresa la coda; le sue membra sono robuste, le orecchie brevi, nude e quasi nascoste fra il pelame della sua testa; il suo colore ordinario è bruniccio e un po' più pallido sul ventre che sul dorso.

Trovansi i topi economi in differenti contrade della Siberia e del Kamtschatka, ove si fanno tane con grandissima industria, al di sotto della superficie del suolo, in un terreno molle e coperto di zolle erbose. Danno a quelle tane una forma un po' armata, e circa un piede di diametro, e vi aggiungono talvolta venti o trenta piccioli passaggi o ingressi. Vicino ad esse poi formano spesso altre cave, ove mettono in serbo le piante, che raccolgono in estate, e d' onde qualche volta le traggono per farle interamente disseccare al sole. Si associano essi due a due maschio e femmina, e dormono nel nido istesso in tutte le stagioni, fuorchè nell' estiva, in cui il maschio conduce vita solitaria ne' boschi.

Il dottor Griève e il sig. Pennant hanno parlato delle migrazioni di questi animali, senza per altro spiegarne la causa. « In primavera, dice il primo, si uniscono essi in grosse truppe, e vanno in linea retta verso ponente, traversando a nuoto colla più grande intrepidezza fiumi, laghi ed an-

che braccia di mare. Gran numero di loro si annega, e molti altri sono distrutti dagli uccelli acquatici, o da' pesci voraci.

« Quando i Kamtschadali, che hanno una specie di venerazione superstiziosa per questi piccioli animali, ne trovano alcuni indeboliti o stanchi sulle rive de' fiumi, prodigano loro tutte le cure immaginabili. Appena i topi, di cui parliamo, hanno traversato la riviera Penschinska, all' origine del golfo dell'istesso nome, si volgono al sud-ovest e giungono, verso la metà di luglio, ai fiumi Ochotska e Judoma, ad una distanza di circa novecento miglia. Sono essi talvolta in truppe sì numerose, che i viaggiatori sono costretti di aspettar due ore, per lasciarli passare. La loro partenza è considerata dai Kamtschadali come una grandissima sciagura, e il lor ritorno cagiona fra essi la più gran gioja e la più grande allegrezza; e una caccia felice od una pesca abbondante si credono sicuro effetto del ritorno medesimo ».

Kerr ci narra come i Kamtschadali mai non distruggono i magazzini e gli ammassi di questi piccioli quadrupedi. Talvolta, per vero dire, ne derubano parte, ma loro lasciano in cambio del caviale, o qualch' altro nudrimento. La maniera onde i topi economi traversano nelle loro escursioni i fiumi d' Islanda, è così descritta dal signor Olasten. « Questi predatori, uniti in bande di sei o dieci, scelgono una bovina secca su cui collo

cano un mucchio di bacche d' alberi da essi raccolte, indi co' loro sforzi riuniti la strascinano verso la riva, la slanciano all' acqua, e vi si imbarcano. Allora postisi in circolo, e adagiate nel centro le loro teste sovra quel cumulo di bacche, volgono all' acqua il dorso, mentre la loro coda, che vi sta immersa, fa l' officio di timone ».

L' HAMSTER.

Questo quadrupede è presso a poco del taglio d' un grosso topo acquatico, ma un poco più robusto; ha la testa e il dorso d' un bruno rossigno; il petto bianco, e ciascun fianco segnato di tre gran macchie ovali anch' esse bianche; e due specie di tasche in cui introduce il suo cibo. Quando queste son vôte si contraggono in guisa, che esteriormente non appariscono; ma piene che siano rassomigliano a gonfie vesciche, la cui superficie liscia e venosa si nasconde sotto il pelo delle guance.

L' hamster ha le orecchie molto grandi; la coda assai corta e quasi ignuda; il pelo, per ciò che asserisce il sig. Ray, così aderente alla pelle, che non si può strapparlo, se non con grande difficoltà, e vive sotterra.

« La tana ch' esso, al dire di uno scrittore anonimo, suole scavarsi a tre o quattro piedi sotto la superficie del terreno, consiste in più o

meno camere, secondo l' età dell' animale che l' abita. La principale di esse è tappezzata di paglia, e serve propriamente di alloggio; le altre son destinate a conservarvi le provvisioni ch' esso aduna in gran quantità al tempo delle messi. Ogni tana ha due fori o aperture, l' una delle quali, cioè quella per cui l' animale si è introdotto sotterra, scende obliquamente; l' altra, che fu lavorata stando al di dentro, è perpendicolare, e serve così d' ingresso come d' uscita ».

Questo quadrupede si nutre d'ogni sorta d'erbe, di radici e di grani, che le differenti stagioni gli forniscono; mangia anche volentierissimo della carne d' altri animali, che gli avvien di prendere; cammina lentissimamente; ma è d'incredibil prontezza nello scavar la sua tana. Come non è fatto per lunghe corse, compone il primo fondo del suo magazzino di ciò che gli presentano i campi vicini, ond'è che veggonsi spesso parecchie delle sue camere piene d' una sola specie di grano. Terminata la mietitura, trovasi costretto di andar più lungi a cercar provvisioni, e allora trasporta a casa quanto di buono a mangiarsi trova per via.

« Onde facilitare questo trasporto, scrive l'anonimo già citato, la natura lo ha provveduto di tasche da ciascun lato interiore della sua bocca. Sono queste membranose, lisce e lucenti al di fuori, e seminate di un gran numero di glandole al di dentro, che stillano incessantemente una

certa umidità, per tenerle elastiche e renderle capaci di resistere agli accidenti, che grani duri od acuti potrebbero cagionare ».

Il dottor Roussel ci informa, che disseccando un animale della specie di cui si favella trovò ciascuna tasca dell' interno della bocca guernita di fagiuoli disposti pel lungo con tanta precisione, e sì stipati, che il modo ne sembrava meraviglioso. La membrana infatti che chiude la sua bocca, sebben musculare e picciolissima, i diti più esperti non avrebbero potuto incassar que' legumi in ordine più regolare. Quando furono gettati sul tappeto formarono un cumulo tre volte più voluminoso, che il corpo dell' animale.

« All' approssimar dell' inverno, continua l'anonimo, gli hamster si ritirano ne' lor sotterranei, di cui chiudono diligentemente l' ingresso. Ivi rimangono tranquilli, e vivono delle adunate provvisioni, fino a che divenuto il freddo più sensibile, cadono in una specie di letargo simile a sonno profondo. Però quando il tal tempo si apre una tana, la qual si riconosce al monticello di terra posto vicino al condotto obliquo, di cui si parlò, vedesi l'hamster mollemente sdrajato sovra un letto di paglia minuta e assai morbida. Ha la testa nascosa sotto il ventre fra le due gambe anteriori, mentre quelle di dietro formano come un appoggio al suo muso. I suoi occhi son chiusi, ed ove si voglia alzarne le palpebre, esse tosto

si richiudono. Le sue membra son rigide come quelle di un animale morto, e tutto il corpo riesce freddo al tutto siccome ghiaccio. Non si osserva in esso la minima respirazione o altro segno di vita; e solo disseccandolo in questo stato letargico vedesi il cuore contrarsi o dilatarsi: ma il moto ne è sì lento, che appena si possono contare quindici pulsazioni in un minuto, laddove se ne contano almeno centocinquanta nello stesso spazio di tempo, quando l' animale è svegliato. Il suo adipe è come congelato; gli intestini non hanno maggior calore che l' esterno del corpo, e sono insensitivi all' azione dello spirito di vino, ed anche dell' olio di vitriolo, che vi si versa, nè danno segno della minima irritabilità. Per quanto dolorosa sia tutta questa operazione, l'animale non sembra quasi sentirla; apre talvolta la bocca come per respirare, ma il suo letargo è troppo grande, perchè si svegli interamente.

« È spettacolo molto curioso il vedere passare un hamster da siffatto letargo alla veglia. Perde in prima quella rigidezza di membra, che dicemmo; indi respira profondamente, ma a grandi intervalli; fa qualche moto colle gambe; apre la bocca quasi per sbadigliare, e fa udire suoni disaggradevoli e simili al raglio. Alfine apre gli occhi, e tenta di mettersi in piedi; ma tutti i suoi moti sono ancora incerti e vacillanti, come quelli d'un ubbriaco. Ripete nondimeno le sue prove, fino

a che giunga a reggersi in sulle gambe, nella quale attitudine resta tranquillo, come per riconoscersi e riposarsi dalla sostenuta fatica. Appoco appoco però comincia a camminare e ad agire, come facea prima del suo lungo sonno. Questo risvegliamento richiede più o meno tempo, secondo la temperatura del luogo, ove ritrovasi l' animale. Se si espone ad un'aria molto fredda, bisognano talvolta più di due ore; ma in un luogo ben custodito, meno di un' ora è bastante.

« Sembra che l' hamster non provi altra passione che la collera, la quale il porta ad assalir chiunque in suo cammino, senza badar punto alla superiorità delle forze del nemico. Ignorando affatto l' arte di salvar la vita, ritraendosi dal combattimento, si lascia piuttosto atterrare a colpi di bastone che cedere. Se trova mezzo d' impadronirsi della mano d' un uomo, bisogna ucciderlo, perchè l' uomo se ne liberi. Lo spaventa così poco la grandezza del cavallo, come la destrezza del cane. Ama questo dargli la caccia; e quando l' hamster lo vede di lontano, comincia dal vôtare le sue tasche, ove per caso sian piene di grano; indi le gonfia sì prodigiosamente, che la testa e il collo sorpassano di molto in grossezza il resto del corpo; alfine si drizza sulle gambe di dietro, e slanciasi così sul suo nemico. Ove il raggiunga, non v' ha dubbio che il lasci, se non l' ha ucciso, o esso medesimo non perde la

vita. Ma il cane d'ordinario lo previene, cercando prenderlo di dietro e strangolarlo. Tanto è nell'hamster il furore di battersi, che mai non si trova in pace con verun altro degli animali. Esso fa pur la guerra a quelli della sua razza, senza eccettuarne la femmina. Quando due hamster s'incontrano, non mancano giammai di azzuffarsi, fino a che il più debole soccomba sotto i colpi del più forte che lo divora. Il combattimento fra un maschio ed una femmina dura per l'ordinario più a lungo, che quello di un maschio con un maschio. Cominciano dal darsi la caccia e dal mordersi; indi ciascuno si ritrae da un lato, onde riprender lena; poi si rinnova l'azzuffarsi, il fuggire, il tornare, fino a che l'uno o l'altro soccomba. Il vinto serve sempre di pasto al vincitore ».

Le femmine della specie di cui si tratta, partoriscono due o tre volte all'anno, sei o otto piccioletti per volta. La loro fecondità in certi tempi è sì grande, che cagiona nel paese una terribile sterilità; se non che le perpetue ostilità, di cui si fe' cenno, contrariano fortunamente gli effetti di sì rapida propagazione. Que' piccioletti, due o tre settimane dopo il nascer loro, sono dal padre e dalla madre cacciati fuor della tana, e obbligati ad andare in cerca del proprio nudrimento. In capo a quindici o sedici giorni cominciano essi medesimi a formarsi la loro tana.

Trovansi gli hamster in diverse parti dell'Alemagna, della Polonia e della Siberia.

LA MARMOTTA.

Ha circa sedici pollici di lunghezza, una coda brevissima e insieme foltissima, e molta rassomiglianza col topo e col lepre.

Il color generale del suo corpo è un rosso bruno sul dorso, e un fulvo pallido nell' altre parti; la sua testa è tutta compressa, le sue orecchie corte e nascoste entro il pelame. Essa ha la voce e il mormorìo d' un picciol cane quando giuoca od è carezzata; ma ove si irriti o si spaventi fa sentir un fischio sì acuto, sì penetrante, che ferisce l'udito.

« Quest' animale, dice il sig. di Buffon, il qual si compiace nella region della neve e del ghiaccio, nè si trova che sulle più alte montagne, è però soggetto più che qualunque altro ad intirizzire pel freddo. Ordinariamente verso la fine di settembre o il cominciar di ottobre si rimpiatta esso nella sua tana, per non uscirne che al principio di aprile. Quella tana è fatta con molta sagacia e ammobigliata con arte. Primieramente è di una grande capacità, meno larga che lunga, e assai profonda, onde può contenere una o più marmotte, senza che l' aria vi si corrompa. I piedi e l' ugne di queste bestie sembrano esser fatte per iscavare la terra; e la scavano infatti con prodigiosa celerità

gettandola fuori alle spalle. Nè già formano un buco, un canale diritto o tortuoso, ma una specie di galleria in forma d'y greco, le cui due parti hanno ciascuna un'apertura, e terminano in un chiassetto, che è la propria dimora delle marmotte. Come tutto lo scavo è sul pendìo delle montagne, e il solo chiassetto è a livello del piano, l'inferior parte dell'y greco, che dicemmo, pende al di sotto del chiassetto medesimo; e in questa più bassa parte del loro domicilio depongono quelle bestie gli escrementi, la cui umidità scorre facilmente al di fuori. La superior parte dell'y greco è anche essa un poco in pendìo e più elevata che tutto il resto, e da quella hanno le marmotte ingresso ed uscita. Il luogo del loro soggiorno poi è non solamente giuncato, ma degnamente tappezzato di musco e di fieno, di cui esse fan provvigione durante l'estate, e, per quel che dicesi, per fatica comune. Perocchè vuolsi che alcune taglian l'erbe mature, altre le radunino, altre a vicenda servan di veicolo a trasportarle in questa maniera, che una cioè si stende supina, si lascia caricare, stende le sue zampe in alto per servire di ridulo, e quindi si lascia strascinare dall'altre che la tirano per la coda, guardando ad un tempo che il carico non si rovesci. Da questo sfregamento troppo spesso reiterato, credesi che dipenda l'aver esse quasi tutte il pelo guasto sul dorso. Potrebbe però addursene altra ragione, cioè che abitando sotterra, e occu-

pandosi continuamente a scavarla, non è possibile mantenerlo intatto. Checchè ne sia, è certo ch'esse dimorano insieme, e lavorano in comune d'intorno alle loro abitazioni. Ivi passano i tre quarti della lor vita; ivi si ritirano durante la procella o la pioggia, o altro pericolo qualunque che li minacci. Non sogliono uscirne che nei più bei giorni, e sempre di poco si allontanano. Una di esse fa la guardia, assisa sovra una rupe elevata, mentre l'altre o si diportano, o escono su per l'erba verde, ovvero la tagliano per farne fieno. Che se scorge o un uomo, o un aquila, o un cane, o altro che dia sospetto, ne avvisa con un fischio le compagne che tosto fuggono, e rientra poi anch'essa per l'ultima nel comune nascondiglio.

IL LÉMINGO.

Gli animali che portano un tal nome si trovano principalmente sulle montagne della Norvegia e della Laponia. Differiscono essi tra loro per più riguardi. Quelli di Norvegia sono pressochè grossi come un topo d'acqua, mentre quei di Laponia appena eguagliano il sorcio. I primi sono pure elegantemente spruzzati di macchie nere e brunicce; hanno i fianchi, la testa e il collo bianchi; le gambe e la coda grigie, e le parti inferiori del corpo d'un tal colore, che appena può chiamarsi bianco. La loro testa è grossa, breve e carnosa;

le orecchie son corte, gli occhi piccioli, il corpo atticciato, il collo anch' esso corto, e le membra robuste; la coda è d' assai poca lunghezza. Quando sono contrariati o irritati si levano sui loro piedi di dietro, e abbajano o schiattiscono come cagnoletti.

Questi quadrupedi non vivono che di vegetali. In estate si scavano tane a picciolissima profondità dalla superficie della terra, e in inverno si formano dei lunghi passeggi sotto la neve, onde procurarsi il lor nudrimento. Come non fanno provvisioni per questa stagione, son necessitati ad affrontarne gli incomodi onde sussistere.

Quasi ogni decennio all' avvicinarsi della stagione medesima abbandonano la Norvegia e la Laponia, recandosi per la più retta via e in prodigioso numero verso il mezzogiorno della Svezia. Assaliti ne' loro viaggi dagli altri animali, ne divengono infallibilmente la preda; e molti pur ne periscono traversando a nuoto i fiumi ed i laghi. Picciolissimo numero quindi fa poi ritorno alle native montagne, e questa distruzione mette un termine necessario ai loro guasti. Passano infatti più anni prima che riparar possano le loro perdite, e venire in istato d'intraprendere qualch' altra invasione.

Sono essi audaci, non che ardimentosi, e si dibattono con uomini e con animali, ove ne incontrino in loro passaggio; e mordono con tanta veemenza

che si può portarli a distanza considerabile sospesi per le mascelle, prima che abbandonano ciò che hanno addentato. Nessun ostacolo parimente può arrestarli nelle loro migrazioni. Turbati o inseguiti, mentre valicano a nuoto un lago od un fiume, mai non retrocedono; e sebbene si separi la loro falange con rami o con pertiche, continuano sempre a nuotare in linea retta, e si restituiscono bentosto in un ordine regolare. Se ne sono veduti qualche volta salire a bordo di un vascello e traversarlo.

Viaggiano essi d' ordinario alla notte o di buon mattino, e fanno pei prati ove passano tal devastazione, che la loro superficie sembra essere stata bruciata. Credesi pure ch' essi infettino le pianure, in cui han posto il dente, poichè l'erbe de' pascoli, ove presero cibo, fa morire il bestiame. Il loro gran numero ha talvolta indotti gli abitanti del paese, ove irrompono, a credere che fossero discesi dalle nuvole; e l' immensa quantità di morti che se ne trova lungo i fiumi, corrompe l' aria sì fattamente che occasiona molte malattie.

Recherebbero essi in brevissimo tempo intera ruina ai luoghi che percorrono, se l' istessa voracità che li porta a devastare le produzioni della terra, non li determinasse finalmente a dividersi in due parti, e darsi battaglia come eserciti nemici.

I superstiziosi abitanti della Svezia e della Laponia pretendon di potere non solo ammirar le guerre in cui saranno involti, ma ancor la sorte

delle loro armi, secondo i luoghi onde vengono siffatti animali, e quello dei loro partiti che è rimasto vittorioso.

IL TOPO CAMPAGNUOLO.

Questo picciol quadrupede (detto anche con voce forestiera muloto) è conosciutissimo nelle parti temperate d'Europa, ove trovasi nei terreni asciutti ed elevati, ed anche nei boschi. Ha circa quattro pollici e mezzo di lunghezza, non compresa la coda, che da sè sola ne ha quattro. Il color del suo corpo è un bruno giallognolo; ma sotto le inferiori parti è bianco; i suoi occhi son neri, vivaci e sporgenti.

Scava esso la sua tana a dodici o quattordici pollici dalla superficie della terra, e vi fa considerabili ammassi di ghiande, di noci e di faggiuole. « Se n' è qualche volta trovato fino a un moggio in un sol buco, dice il sig. di Buffon, e questa provvigione è ben lungi d' esser proporzionata al bisogno dell' animale e alla capacità del luogo di deposito. Ogni buco entra d' ordinario più di un piede sotterra, e spesso dividesi in due celle, nell' una delle quali il topo campagnuolo abita colla sua prole, e nell' altra tiene il suo magazzino ».

Può facilmente scoprirsi questa seconda o nido che voglian dirla, al picciolo ammasso di terra che sormonta l' ingresso della galleria, onde si passa al magazzino, che è l' altra cella.

Il rispettabile G. White riferisce un singolare esempio della sagacia di quest' animale. Un giorno alcuni suoi domestici stavan levando l' orlo di un ajuola, per mettervi della terra più fresca, al che videro da una parte dell' ajuola medesima saltellare con molta agilità non so che di grottesco, che a gran fatica poterono prendere. Era una grossa topa campagnuola con tre o quattro topolini, che si tenevano bocca e piedi e al suo seno. Nè i balzi irregolari nè i moti rapidi della madre mai poterono distaccare questi lattanti, i quali eran sì teneri che in essi non scorgeasi pelo, nè ancora aveano gli occhi aperti.

Le femmine di questa specie sono assai prolifiche, poichè partoriscono più d'una volta all'anno, e sempre otto o dieci piccioletti. Il nido ove li depongono è presso alla superficie del terreno, e sovente fra un cespo d' erba assai folta.

IL SORCIO DELLE MESSI.

Questo picciolo animale, il quale sembra non essersi trovato fin qui che nella contea d'Hampshire, è presso a poco del colore dello scojattolo; ha il ventre bianco, e una lunga lista diritta lungo i fianchi, onde gli esposti colori del dorso e del ventre vengono separati.

Il rispettabile sig. White giunse a procurarsi un nido di sorci delle messi, il qual' era artificiosa-

mente intrecciato di foglie di frumento, avea forma perfettamente rotonda, ed era della grossezza di una palla da giuocare; aveva un' apertura sì ingegnosamente chiusa, che riusciva impossibile il discoprirla, ed era talmente compatto, che rotolavasi sovra una tavola senza scomporsi, sebben contenesse otto sorcini senza pelo e ancor ciechi. Stipata con essi parea difficile che la madre potesse adagiarvisi di maniera da presentare a ciascuno una poppa; e tutto fa presumere che si aprisse una finestra in diversi lati del nido medesimo, cui poi ristopasse dopo aver soddisfatto i suoi lattanti. Questa culla meravigliosa, vero capo d' opera dell' istinto, si trovò in un campo di biade sospeso all' alto di un cardo.

Il sig. White medesimo osserva che sebbene i sorci delle messi attacchino i loro nidi al di sopra della terra, d' inverno però si fan tane calde, cui empiono d' erbaggi. Ma la loro dimora più ordinaria è ne' mucchi di fieno ove si trasportano al tempo che questo si taglia.

Alcuni di questi sorci non hanno che due pollici e un quarto di lunghezza, non compresa la coda, che presso a poco ne avrà altrettanti. Due di questi piccioli animali messi in una bilancia non aveano che un peso corrispondente a un mezzo pennì di rame (come chi dicesse un soldo di Francia o d'Italia). Quindi si è supposto che fossero i più piccioli quadrupedi dell' Inghilterra.

CAPITOLO VI.

E perchè sa notar come una lontra
Entra nel fiume e surge all' altra riva,
Ariosto.

LA LONTRA.

Quest' animale, sebben non sia interamente anfibio, è capace di rimanere lungo tempo sott'acqua, ed ivi inseguir la sua preda con molta facilità. Esso è indigeno di quasi tutte le contrade d'Europa, e s' incontra in alcune parti dell' Inghilterra. Ha gambe corte, ma assai forti e muscolose; testa larga, ovale e compressa; corpo lungo, e coda la cui grossezza diminuisce a gradi e termina in punta. Le sue gambe sono disposte in modo da potersi tenere sulla stessa linea che il suo corpo e servirgli di pinne; i suoi diti si riuniscono per mezzo di membrane; le sue orecchie son corte, e gli occhi in guisa collocati, che veder possono gli oggetti, che gli stanno sopra; il color generale del suo pelo è un bruno carico.

Abitano le lontre su le rive de' fiumi, e sebbene su' polli e su' quadrnpedi più piccioli di esse facciano la lor preda, pure il loro principal nudrimento è il pesce. « La lontra, dice il

sig. Pennant, mostra non poca sagacia nel costruirsi la propria abitazione. Perocchè si forma una tana in riva a qualche lago o fiume, e sempre ne dispone l' ingresso sott' acqua. Prima d' innalzare la sommità di quest' edifizio, fabbrica differenti cellette, onde in caso di grande ingrossamento d' acqua aver possa un rifugio, non essendovi animale, che più di essa ami albergare all'asciutto. Apre in fine un picciolo foro alla sua estremità superiore, perchè l' aria vi abbia un passaggio ».

Si è pure osservato che quest' animale, per meglio nascondere il suo asilo, cerca di collocare la picciola apertura, di cui il sig. Pennant parlò, in mezzo a qualche folto rovajo.

Ne' più rigidi inverni, quando le lontre mancan di cibo ordinario, uccidon esse gli agnelli, i porcellini da latte, e il pollame. Una già se ne prese entro una conigliera, ov' era venuta per sorprendere gli animaletti in essa rinchiusi. Nell'anno 1793, andando due signori alla caccia a Pilton nel Devonshire, il loro cane si fermò dinanzi ad alcune macchie, onde uscì una grossissima lontra; sovra la quale gettossi prontamente, ma non potendo sostenerne i morsi, fu costretto di abbandonarla. I cacciatori però giunsero ad impadronirsene, e dopo averla per alcun tempo strascinata per un campo di vepri, l' uccisero a colpi di calcio dell' archibugio. Essa trovavasi alla distanza di cinque miglia da ogni riviera o acque

di qualunque nome; ed è a presumere che tendesse a far sua preda alcuni animali di terra, poichè si era così dilungata da' luoghi, che poteano fornirle il nudrimento ch' è ad essa naturale.

In alcune parti del settentrione dell' America trovansi lontre durante l' inverno, e ne' boschi e ne' campi assai lungi dall'acque, nè mai si è ben potuto conoscere il motivo di tal lontananza. Inseguite nelle foreste, ove la neve ammonticchiata è molto alta, esse vi si cacciano sotto e vi si profondano, ma è facile scoprirne le tracce al moto della neve istessa, quindi raggiugnerle. Gli Indiani ne uccidono gran numero colle loro mazze, seguendole alla pesta; talune, giunte che siano ad avanzata età, sono sì coraggiose, che si scagliano sugli aggressori.

Amano esse molto il trescare, e il sig. Hearne assicura, che il loro passatempo favorito è di salire sulla cresta di un monticello di neve, di piegare indietro i lor piedi, e scivolare lungo il monticello medesimo talvolta per venti braccia di seguito.

Le lontre, sebben di un carattere naturalmente feroce, si ammansano però interamente, quando son prese giovani. La loro istruzione esige molta perseveranza; ma la loro attività e i vantaggi che se ne ritraggono, compensano pienamente le cure, che intorno ad esse furono adoperate. Pochi animali sono così profittevoli al padron loro.

Si insegna loro primieramente a riportare le cose, come ai cani; ma poichè sono assai lungi del mostrarsi così docili, è uopo di maggiore industria. Si giunge però ad ottener l' effetto, accostumandole a prender in bocca un involto di cuojo pieno di lana e della forma d' un pesce, a lasciarlo, ove loro venga comandato, a corrergli dietro, quando lor si getta, e a riportarlo al padrone, che lo sta aspettando. Si adopera in seguito del pesce vero, che si scaglia morto nell'acqua, e loro si insegna di andar a cercare; indi anche pesce vivo, fino a che siano perfettamente abili nell' arte della pescagione. Una lontra così allevata è di gran valore, poichè prenderà pesce non solo per la sua sussistenza, ma ancor per quella di tutta una famiglia.

« Ho veduto, dice Goldsmith, una lontra andare, secondochè le veniva ordinato, al vivajo d' un ricco proprietario, cacciarvi tutto il pesce in un canto, impadronirsi del più grosso, e recarlo in bocca al suo signore ».

Un uomo, che dimorava a Kilmerston presso di Woler nella contea di Northumberland, avea una lontra domestica, la quale il seguiva dovunque. Prendevala egli stesso, onde pescar nel fiume, e poi che s' era pasciuta, mai non mancava di ritornargli a lato. Un giorno, in assenza del padrone, essendo stata condotta del figliuol suo, in luogo di fare come all' ordinario, ricusò di ub-

bidire alla sua chiamata, e disparve. Il padre ebbe ricorso a tutti i mezzi possibili, onde ritrovarla, e già ne disperava; quando, dopo più giorni di vane ricerche, trovandosi presso al luogo ov' era stata perduta, la chiamò a nome, e' con sua grande sorpresa e gioja incredibile, la vide strascinarsi a' suoi piedi, e dargli ogni segno di affezione e di attaccamento.

Altro uomo di Essex avea una lontra, che gli andava presso come un cane, ed ogni dì, quand'egli dopo il pranzo prendeva un poco di sonno, gli si adagiava in grembo. Andava essa per solito a cercar pesce, onde cibarsi, nel vivajo del giardino o ne' serbatoj vicini alla casa; ed anche si nudriva di latte. Fu uccisa da un domestico, il qual le diede inavvertitamente col manico d' una scopa sul naso, parte delicatissima, ove la più picciola contusione per essa è mortale.

James Cambell, il qual dimorava presso d'Inverness, avea, or sono più anni, una giovane lontra da lui addomesticata e ammaestrata, ch' ei chiamava per nome, e da cui era seguito e ubbidito puntualissimamente. Quand' essa temeva d' alcnn pericolo, o era minacciata da' cani, ricorreva alla protezione del padron suo, e sforzavasi di saltare fra le sue braccia, onde porsi in sicuro. Adoperata sovente alla pesca, le avveniva talvolta di prendere otto o dieci salamoni in un giorno. E se non gli si impediva cercava di

rompere i pesci presso le pinne vicine alla coda, e lasciata di nuovo in libertà, riattuffavasi nell'acqua, onde cercarne degli altri. Quando però era stanca ricusava di più moversi, e allora le si dava in premio quanta parte della sua pescagione le bisognava. Soddisfatto così al suo appetito, essa aggomitolavasi, e dormiva; nel quale stato trasferivasi a casa. Soleva essa pescar così bene in mare, che nell' acqua dolce, ove prendeva gran quantità di merluzzo e d' altri pesci.

Il sig. Bewick parla anch' egli d' un tale, che avendo addomesticata una lontra, se ne facea seguire meglio che da' suoi cani. Essa gli era utilissima onde pescare, e gli conduceva trote ed ogni altra sorta di pesci verso l' amo o le reti. È a notarsi che quei cani eran sì lungi dal farle alcun male, che mai non vollero dar caccia ad altre lontre, finchè questa fu con loro. Il suo padrone fu in conseguenza costretto di cederla ad altre persone di sua conoscenza.

Quando le lontre, nel loro stato selvatico, hanno preso un pesce, lo strascinano tosto verso la riva, ne divorano la testa e il dorso, e lasciano il rimanente. Addomesticate che siano, non mangiano che il pesce freschissimo, e danno la preferenza al latte, al pane e a molt' altre vettovaglie. Cacciano esse d' ordinario contro il corso dell' acqua, e se trovansi parecchie insieme, mandano a varie riprese un forte sibilo, come per darsi un

segno le une alle altre. Quando due lontre inseguono un salamone, l'una si tiene al di sopra, l' altra al di sotto del luogo, ove questo si trova, e così l' incalzano di concerto, finchè stanco si arrende senz' altra resistenza.

Allorchè una lontra caccia da sola, ha due maniere d'impadronirsi della sua preda. La prima è quella d' inseguirla dal fondo dell' acqua alla superficie, e l' usa principalmente col grosso pesce, i cui occhi son collocati di maniera da non poter vedere al di sotto di sè: quindi la lontra suole assaltarlo di basso in alto per sorpresa, pigliarlo pel ventre, e strascinarlo a terra. L' altra maniera è di cacciare il pesce in qualche angolo d' un lago o d' un vivajo, ed ivi impadronirsene; maniera che non può essere adoperata che dove non evvi corrente, e solo coi piccioli pesci.

Osservasi che la lontra, cagiona tanto guasto in un vivajo, quanto la puzzola in un pollajo, perocchè uccide sovente più pesce, che non possa mangiarne, e porta via il resto nella sua bocca.

La femmina, che porta questo nome egualmente che il maschio, produce, verso il mese di giugno, quattro o cinque animaletti della sua specie. E com' essa frequenta gli stagni più prossimi alle abitazioni, più volte si trovarono i suoi parti nelle cantine, nei cesti e nelle cloache. Alcuni di essi furono talora allattati da una cagna; della qual singolarità resta memoria presso

South-Molton nel Devonshire. Una giovane lontra così allevata seguiva il padrone insieme a' cani, ma non mostrava per l' acque inclinazione veruna.

Le picciole lontre non sono già sì belle come le vecchie. Nell' America settentrionale cangiano esse all' inverno di colore, e divengono bianche, siccome la più parte degli animali del polo artico. Solo tardi in primavera ripigliano il lor colore estivo, ch' è il bruno.

La caccia della lontra era altra volta considerata come passatempo aggradevolissimo, e molto lucroso. Esigeva essa de' cani a ciò particolarmente ammaestrati, con cui i cacciatori, divisi in due bande, costeggiavano le siepi ed i fiumi. Se una lontra per caso ritrovavasi ne' contorni, se ne discoprivano tosto le orme nel fango. Ovunque era possibile, si rendeva basso basso il letto dell' acque, onde render visibili l'alghe e le radici d' alberi, che altrimenti le avrebbero offerto un nascondiglio. Ogni cacciatore aveva una picca, per assaltare la lontra, quando ventilava, o veniva a fior d' onda per respirare. Ove non fosse trovata in riva al fiume, si era certi che avea fatto molto cammino in acqua, poichè è costume della sua specie l' allontanarsi a considerabili distanze dalla propria dimora, e il risalir piuttosto che discendere i fiumi. Se i cani discoprivano e facean partire una lontra, i cacciatori ne guardavano le tracce nella poltiglia, onde accorgersi

della direzione che avea presa; e le picche o lance, di cui dicemmo ch' erano armati, compivan l' opera di que' sagaci animali nell' inseguirla.

Quando una lontra è ferita corre subito a terra, ove si difende con molta ostinatezza; quando poi è presa da un cane, si tuffa con esso nell'acqua, e lo strascina molto sotto alla superficie. Una vecchia lontra mai non si arrende, finchè serba soffio di vita. È poi notabile come il maschio di questa specie, non mandi giammai alcun grido, quando è morsicato da' cani, o anche trapassato da' colpi di lancia. La femmina invece se è pregna, manda in simili casi uno strido acutissimo.

Ancor oggi la caccia delle lontre ha i suoi ammiratori, che vi si danno con egual passione, che a qualsiasi altra.

Nel 1795 quattro lontre furono uccise presso di Bridgnorth sul Worse. I cani inseguirono una di esse per tre ore continue, e le altre per quattro, senza perderle un solo istante di vista. Il cuore di questi amfibj, acconciamente apprestato, si mangiò da parecchj personaggi d' importanza che avevano assistito alla caccia.

La carne di lontra ha un odor fortissimo, e sa di pesce a segno, che la religion cattolica ne permette l' uso ne' giorni che con propria frase chiamansi di magro. Il sig. Pennant quindi ne fece un giorno cucinar una in un convento di Certosine presso Dijon pel pranzo di una mo-

naca di quell' ordine austero; sebben la regola dell' ordin medesimo vieti in chi lo professa il mangiar carni per tutta la vita.

Le lontre di Cajenna sono grossissime, e pesar sogliono dalle novanta alle cento libbre. Il gridar loro è molto alto, sicchè può intendersi a notabili distanze.

LA LONTRA DI MARE.

Gran numero di lontre di mare trovasi in vicinanza del Kamtschatka, nell' isole adjacenti e sulle coste dell' America a rincontro; ma esse non percorrono che alcuni gradi di latitudine. La loro lunghezza suol essere di quattro piedi, compresa la coda, che sola è di tredici pollici; le loro orecchie son picciole e diritte; i loro mustacchi lunghi e bianchi; le gambe corte e men brutte, fra cui le posteriori si rassomigliano alquanto a quelle della foca; il lor maggior peso è di diciassette in diciotto libbre; e il loro pelo è lungo, folto e lucente.

Possono esse dirsi veramente innocue. Affezionatissime alla loro prole mai non l' abbandonano; muojon di fame, se loro si toglie, e cercano di rendere l' ultimo sospiro nel luogo, ove loro fu rapita. Soglion portarla nella loro bocca allor ch' essa è ancor tenera; e le più robuste la pigliano fra le zampe anteriori, e così la portan

nuotando distese in sul dorso. Ciascun parto delle madri non dà che una piccioletta, a cui esse porgono il latte per un anno intero.

Le lontre di mare nuotano e di fianco, e sul dorso, e diritte. Molto si dilettano di andar trescando, e se ne veggono sovente due, che si tengono insieme abbracciate. Se alcuno le assale, non oppongono veruna resistenza, ma cercano di sottrarsi fuggendo. Ove però, incalzate molto dappresso, non veggano più via allo scampo, brontolano e soffiano come gatti, di cui imitano le morfie. Se ricevono un colpo, si distendono tosto sovra di un fianco, tenendo alta una delle loro zampe di dietro, mentre si copron gli occhi con quelle dinanzi, e così preparansi alla morte. Che se per sorte riescono a togliersi a chi le persegue, appena cessano di temerne, si beffan di lui con ogni specie di scimiotterie, cioè drizzandosi sull'onde, capriolando, facendosi delle zampe ombra agli occhi, onde meglio affissare il nemico, gettando all' acqua la loro prole, e poi andando a raccoglierle.

Vuolsi che la carne di queste lontre, quando sono ancor giovani, sia boccone eccellente, e molto somigli nel sapore a quella dell' agnello.

CAPITOLO VII.

L' acqua e 'l pantano son ripari e mura
Di quasi ben munita alta cittade
Al setoso cinghial, che, mentre dura
Sublime il sol per le celesti strade,
Espugnar non si ponno, e n'ha pastura,
Quando anco non ricerchi altre contrade:
Le radici de' giunchi e delle canne
Sterpa col grifo e dolce cibo fanne,

VALVASONE,

IL CIGNALE.

Questo quadrupede, onde provengono tutte le varietà del porco, è assai più picciolo che quell'animale domestico, nè varia com' esso di colore, il quale è sempre un grigio misto, che si approssima al nero. Il suo muso è assai più lungo che quello del porco ordinario; le sue orecchie son corte, rotonde e nere; ciascuna delle sue mascelle è armata di terribili zanne, con cui scava la terra onde cercarvi radici, e fa guasti grandissimi ne' terreni coltivati, usandone altresì contro i suoi nemici, e portando loro talvolta gravi ferite.

I cignali non sono propriamente nè solitarj nè fatti per vivere in truppa. Ne' primi tre anni

però i piccioletti seguono le loro madri, e agli sforzi di esse riuniscono i proprj, onde difendersi contro i lupi e l'altre belve feroci. Assaliti formano un cerchio, di cui i più deboli occupano il centro, mentre i più robusti dalla circonferenza fanno fronte al pericolo. Come poi sono interamente cresciuti, errano soli nelle foreste, senza dar segno che provino il minimo timore; e se non cercano i cimenti, nemmen dimostrano di evitarli.

La caccia del cinghiale è perigliosa; eppur forma il passatempo e la ricreazione de' grandi. Si adoperano in essa de' cani d'una specie grossa e pesante, poichè quelli usati contro il cervo o il capriolo raggiungon sì presto la preda, che più non si avrebbe una caccia ma un combattimento. Il cignale non fugge lontano, si lascia incalzar dappresso; nè ha gran paura de' cani, e si arresta spesso per aspettarli o assalirli; se non che questi, conoscendo il pericolo dell' andargli troppo vicini, si accontentano di abbajargli dietro a certa distanza. Che se, affidati nella sua stanchezza, si attentano di assalirlo, quantunque alle spalle, pagano spesso colla vita la lor temerità. I più prudenti non si arrischiano prima che sian giunti i cacciatori, i quali il trapassano a colpi di lancia.

Questo animale si trova in quasi tutte le parti dell' Europa e dell' Asia, siccome pure in alcune contrade dell'Africa. Sembra che altra volta l'In-



LA SCROFA CACCIATRICE

ghilterra fosse il suo paese nativo, come può raccogliersi dalla legge di Stomel, famoso capo Welso, che permetteva al suo gran cacciatore d' inseguir il cignale dalla metà di novembre al cominciar di dicembre. Guglielmo il conquistatore puniva della perdita di vista quelli ch'erano convinti d' aver uccisi de' cignali nelle sue foreste.

IL PORCO.

È un essere pressochè innocuo; non si pasce che d' animali privi di vita o incapaci di resistenza; fa suo cibo ordinario i vegetali, e si accontenta di carne anche la più putrida. Quindi si crede in esso maggior ghiottornìa che realmente non abbia. Sceglie però le piante di suo gusto con egual sagacia che delicatezza, nè si avvelena come gli altri animali, per non saper distinguere gli alimenti salubri da quelli che sono malsani. Per quanto concentrato in sè stesso, per quanto indocile, per quanto vorace si supponga, nessun altro de' bruti forse ha più affetto per quelli della sua specie. All' istante che un porco dà segno di trovarsi in pericolo, gli altri che lo intendono, corrono in suo soccorso. Parecchj ne furono veduti riunirsi intorno ad un cane, che vessava un de' loro compagni, e ucciderglielo accanto. Se un maschio ed una femmina, che giovani furono rinchiusi sotto di un medesimo tetto,

si trovano in seguito separati, la femmina vien meno ad occhio veggente, e muore di tristezza.

Le forme del porco sono saggissimamente assortite al genere di vita che conduce. Come non può procurarsi la sussistenza, che volgendo la terra col suo grifo, ha il collo forte e membruto, gli occhi piccioli e collocati assai alto nella testa, il muso lungo e calloso, e il senso dell'odorato acutissimo.

Veggonsi sovente nell'isola di Minorica un porco, una scrofa e due giovani cavalli insieme aggiogati, e fra questi animali la scrofa è quella che meglio tira. Talvolta son pure attaccati con loro all' aratro un asino ed un verro onde lavorare il terreno, se questo lo esige. In alcune contrade d' Italia si adoprano i porci a cercar de' tartufi, che crescono a pochi pollici dalla superficie. Si attacca a quest'uopo una corda alla gamba dell'animale, indi si conduce a' pascoli; e ovunque si ferma si mette a scavare col suo grugno, ivi si è sicuro di trovare i frutti desiderati.

I varj porci ammaestrati, ch' ivi si sono fatti vedere, offrono una prova incontrastabile, che questi animali non sono sforniti d'un certo grado di sagacia naturale. L' esempio seguente, confermando questa verità, deve riuscire curiosissimo.

« Un guardacaccia di sir H. Mildmay, dice il rispettabile sig. Daniel, istruì una scrofa nera ad andare in cerca del selvatico e ad appostarlo.

Slut (è questo il nome ch' ei le dava) avea il naso così fino come il miglior cane da caccia. E dopo la morte, di sir Henry, questa troja cacciatrice fu venduta una somma considerabile. È a presumere che il segreto di ammaestrare egualmente le altre bestie di questa specie sia morto col suo inventore ».

Il porco è uno degli animali destinati a purgar la terra di tutto ciò che ha d' immondo, anzi a convertirsi le cose più immonde in un cibo eccellente. Con molta ragione fu paragonato all'avaro, che mena una vita inutile, e che dopo la morte riesce utilissimo, per effetto della sua stessa sordidezza. Il porco, mentre che vive, rende pochi servigi; fra quali il più grande è forse quello di far disparire, come accennammo, le sporchezze che gli altri animali rigettano.

La rozzezza del pelo, la durezza della pelle, e l' altezza del grasso rendono i porci poco sensitivi ai colpi che lor si danno. Si sono veduti de' sorci alloggiarsi sul loro dorso, e rodere ad essi il lardo, senza che paressero incomodarli.

Sebben d' un naturale innocente il porco possede mezzi d' offesa e di difesa, che da lui impiegati ne fanno un formidabile nemico. Ma esso giace d' ordinario nella stupidezza e nell' indolenza; e i soli bisogni dell' appetito possono interrompergli uno stato, a cui sempre ritorna appena gli ha soddisfatti.

Pare che il vento faccia sopra questo quadrupede una grandissima impressione. Ogni volta che spira con violenza, si mostra esso agitatissimo, e corre al suo porcile, mandando talvolta gridi acuti e strazianti.

I naturalisti hanno pure osservato che, all'avvicinarsi del cattivo tempo, i porci recan paglia alla loro stalla, come se volessero mettersi al coperto dell'intemperie. Quindi i villani di certe parti dell'Inghilterra hanno questo singolare adagio: i porci sanno vedere il vento.

Chi conosce i costumi di questi quadrupedi, deve aver osservato ch' essi hanno una vitalità tenacissima. Di che può esserci prova rimarchevole ciò che scrive Gosselin nella relazione di due viaggi alla Nuova Inghilterra, e ch'io sono per trascrivere, lasciando che il lettore giudichi del grado di credenza che può meritare.

« Trovandomi io presso un amico nella contea di Cambridge, il cuciniere che disponeasi ad uccidere un porcelletto da latte, mise le zampe posteriori di questo fra le proprie gambe, secondo la maniera ordinaria, e prendendogli il grugno colla manca, gli diede un gran colpo di coltello, gli divise quasi interamente l' estremità del cuore, gli lasciò spander quanto sangue potea; indi il gettò in una caldaja d'acqua bollente. E poi che l'animale vi ebbe fatti due o tre giri fluttuando, nel trasse per collocarlo sulla tavola

di cucina, e fregatolo con resina in polvere, ne levò il pelo. Ma come stava tagliandogli i piè di dietro, il porcelletto alzò la testa aprendo la bocca, come se avesse voluto morderlo. In seguito il cuciniere gli spalancò il ventre, ne trasse gli intestini, e ne distese sovra un asse il cuore, che, malgrado le sue numerose ferite, seguitò a battere per più di quattro ore. Erano meco più persone, e tutto d' accordo esclamammo, che quest' animale era ammaliato ».

La durata della gestazione della troja è di quattro mesi; e il suo parto giugne talvolta a dare fin venti porcellini.

Vivono gli animali, di cui parliamo, un tempo considerabile, fino venticinque e trent' anni. La loro carne, sebben molto nutritiva, digerendosi meno facilmente che quella d'altri animali, è giudicata malsana, specialmente per le persone, che menano vita sedentaria.

Esiste nell'isola di Sumatra una specie di porci, che frequentano i rovaj impenetrabili e i marazzi della costa, vivon di granchj e di radiche, sono d' un color grigio e più piccioli che quei d' Inghilterra, si riuniscono in bande, e in certe epoche determinate dell'anno nuotano a mille o mille e ducento insieme dall' uno all' altra sponda del fiume Siak, la cui larghezza è di quattro miglia. Fanno questo tragitto passando d' isoletta ad isoletta, le quali danno loro alquanto riposo. Ven-

gono però in esso molestati da una tribù di Malesi, distinta da tutte l' altre, la qual vive sulle coste del regno di Siack. Questi Malesi inseguitori prendono il nome di Sabetj.

Pretendesi ch' essi discoprano i porci al loro odore assai prima di vederli, onde guidati dal fiuto preparano i lor battelli, e mandano i loro cani, in ciò bene istrutti, lungo le paludi, perchè coi latrati isgomentino quegli animali da venirsi a nascondere fra rovi. Nel passaggio, che dicemmo, i verri apron la marcia, e sono seguiti dalle femmine e dai piccioletti, che nuotano tutti nell' istessa linea, gli uni appoggiando il grugno alla groppa degli altri; il che presenta uno spettacolo in suo genere singolare.

I Sabetj uomini e donne vanno loro incontro in picciole zatte. Quelli che stanno sul dinanzi remano, e gettano grandi stuoje di foglie insieme intrecciate dinanzi al capo di ciascuna banda di porci, i quali continuano sempre a nuotare con molto coraggio. Ma profondando i piedi in queste stuoje vi si imbarazzano talmente, che più non possono moversi, o il fanno con grandissima lentezza. Non per questo gli altri insospettiscono, ma seguono in fila il loro viaggio, non dilungandosi per nulla dal loro posto. I cacciatori quindi piomban sovr' essi di fianco; e le donne istesse armate di lunghe chiaverine uccidono tutti quelli che posson raggiungere. Per gli altri, che sono

più discosti, hanno de' piccioli giavellotti di sei piedi, cui lanciano con molta destrezza, alla distanza di nove o dieci braccia. Com' è impossibile il gettar stuoj su tutte intere le compagnie de' porci che dicemmo, parecchj sen fuggono a nuoto, e pigliando terra si mettono in salvo. Il numero di quelli però che rimangono uccisi è considerabilissimo, ed empie talvolta de' grandi battelli, da cui i cacciatori tornando si fanno seguire.

Parte di questi porci ben salati è tosto venduta a' mercanti Cinesi che approdano all' isola, e la pelle e la grascia alquanto più a lungo serbate. Quest' ultima suol comperarsi dai Cinesi Maki, ed ove non sia inrancidita serve di burro per la gente del popolo, e supplisce all' olio di coco nelle lampade.

IL PORCO D' ETIOPIA.

L' esteriore di questo quadrupede somiglia in generale a quello del porco ordinario. Si distingue però l'etiopico dall' altro per due escrescenze semicircolari al di sopra degli occhj, e per un grifo più largo, assai forte e assai calloso. Quest' animale è di natura feroce e selvaggia; ed abita principalmente in tane sotterranee, ch' egli scava col grifo e coll' unghie. Quand' è assalito o inseguito, si getta colla più gran violenza sul suo

avversario, usando, per colpirlo, delle sue zanne, con cui può fare le più terribili ferite.

Trovansi i porci d'Etiopia nelle contrade più calde e più incolte dell' Africa. Dal Senegal fino al Kamtschatka la vicinanza de' loro covili è da tutti fuggita, perocchè si paventa il loro slanciarsi furioso e improvviso sui passeggieri, che spesso ne rimangono mutilati.

Un animale di questa specie fu inviato nel 1765 dal governatore del Capo di Buona Speranza allo stathouder. Per la sua captività e per le cure, che di continuo gli si usavano, divenne esso mansuetissimo: eccetto nei casi in cui veniva tormentato; allora le persone stesse destinate a custodirlo ne aveano paura. In generale però se gli si apriva la porta della stia, dava tosto con salti e con balzi segno della sua gioja.

« Avendolo lasciato solo per alcuni momenti, dice il sig. Vosmaër, lo trovai al mio ritorno occupatissimo in iscavare la terra, ove, malgrado il pavimento di piccioli mattoni molto ben uniti tra loro, già aveva fatto un buco di grandezza incredibile, per impossessarsi, come poi discoprimmo, d'un rigolo assai profondo, che passava sotto. Io lo interruppi nel suo lavoro, nè riuscì che a gran fatica e coll' ajuto di parecchj a vincere la sua resistenza, e a farlo rientrare nella sua gabbia, ch' era a larga inferriata. Esso diè prova del suo dispetto con grida acute e lamentevoli.

« Fu probabilmente preso assai giovane ne' boschi dell'Africa, dacchè è poi cresciuto considerabilmente. Ha passato assai bene l'ultimo inverno (1776), quantunque il freddo sia stato molto rigido, onde la più parte si tenne chiuso. Sembra vincere in agilità i porci del nostro paese; si lascia volentieri fregare colla mano ed anche con un bastone, e quanto si fa ciò più rozzamente, tanto sembra maggiore il suo piacere. Di questa maniera si potè farlo star quieto quel tempo che bastasse per disegnarlo. Quando è molestato o punzecchiato, si tira indietro, tenendo fronte sempre dalla parte in cui si trova assalito, e crollando il capo vivacissimamente.

« Mangia d' ogni sorta di grano. Suo nutrimento, a bordo del vascello, era il mais, e quella verdura che poteva aversi. Da che poi gustò orzo e saraceno, con cui si cibano più altri animali del parco, sembra preferirli a tutto, se si eccettuino le radici d' erbe e di piante, che cava esso medesimo dal terreno, e il pane di segale, di cui è ghiottissimo, onde segue le persone che ne hanno. Quando mangia si appoggia fortemente su' suoi ginocchj dinanzi incurvati; il che fa pure bevendo, o sorbendo l' acqua alla superficie.

« Ha l' udito e l' odorato eccellenti, ma la vista infelice, sì per la picciolezza che per la situazione de' suoi occhj, che gli tolgono di ben vedere gli oggetti all' intorno. Questi occhj non

solo son posti molto più in alto e più vicini che negli altri porci, ma sono anche e di sotto e di fianco più o meno offuscati da due escrescenze, che molti prendono per doppie orecchie ».

Il dottor Sparrman fu testimonio, durante il suo soggiorno in Africa, della curiosa maniera, onde questi animali prendono la difesa de' lor piccioletti, quando si fa ad essi la guerra. Ei ne inseguì parecchj accompagnati da vecchie femmine con intenzione di ucciderli; e quantunque non vi riuscisse, questa caccia gli procurò molto piacere. La testa delle femmine, che dapprima gli parve di grossezza media, gli sembrò poscia tutto a un tratto più ampia e più deforme che realmente non fosse; il che proveniva, siccome in seguito discoprì, dall' avere ciascuna d' esse fuggendo preso in bocca uno de' porcellini. La qual meraviglia servì a spiegargliene un' altra, quella cioè di aver veduto i porcellini medesimi sparire tutti ad un tratto, mentre gli inseguiva colle lor madri.

IL PECCARI O PORCO DEL MESSICO.

Sembra, a prima vista, che molto rassomigli a un picciol porco domestico, singolarmente per la forma della sua testa, la lunghezza del suo muso, la struttura del suo corpo e delle sue gambe. Esaminandolo però più da vicino, si scor-

gono fra i due quadrupedi notabili differenze. Il peccari non è sì corpulento come il nostro porco; le sue setole sono più dure e più forti; ha sul dorso una specie di ombelico, una fessura, onde trasuda un liquore abbondantissimo, che manda acuto odore di muschio, orecchie lunghe circa due pollici e mezzo e diritte; occhi piccioli, e un lato del labbro inferiore liscio per lo sfregamento d' una zanna della superiore mascella. I suoi piedi e le sue ugne non dissomigliano da quelle del porco ordinario; ma questo ha la coda e l' altro no.

I peccari, quando non vengano assaliti, sono affatto innocui e tranquilli. Che se loro si tolgano i figli, entrano allora in grandissima ira, e si uniscono in branco, onde inseguire il rapitore. Ed ove questi sia fortunato abbastanza per isfuggire alla loro vendetta, arrampicandosi ad un albero, si raccolgono essi intorno alle sue radici, e vi rimangono le ore intere co' peli irti, e gli occhj scintillanti di furore.

Possono questi animali addomesticarsi come il porco ordinario. Ove si prendan giovani, perdon bentosto la loro naturale ferocia, ma senza dispogliarsi la loro grossolana stupidità, senza mostrare il minimo attaccamento, la menoma docilità, e senza pur voler riconoscere la mano che li nutre. Di rado fanno intendere la loro voce, a meno che non prendano sospetto o siano irri-

tati, e allora accompagnan la voce con una maniera di soffio loro particolare. Quando parecchi insieme sono rinchiusi in un campo mandan fuori, mangiando, una specie di grugnito più forte e più aspro, che quello del porco ordinario.

La carne di questi animali, sebben più magra e più arida che non la carne del porco d'Europa, non sembra disaggradevole. Appena si è ucciso uno d' essi bisogna levargli la glandola dorsale, perchè ove si differisca d' una mezz' ora soltanto questa operazione, la carne non è più mangiabile. Un peccari, il qual si trova in possesso del sig. Pidcok a Exeter-Change, è sì domesticato, che si lascia correre liberamente in uno de' principali chiusi del parco.

IL BABIROUSSA.

Sebbene annoverato d' ordinario fra gli animali della specie porcina, differisce però da essa a troppi riguardi. Perocchè non ha esso nè le setole, nè la statura, nè la testa, nè la coda del porco. Le sue gambe sono più alte che quelle di siffatto animale; ha il collo meno grosso, le orecchie corte ed acute, la coda lunga e folta all'estremità, un pelo breve e morbido d'un grigio bruno misto a rosso, il muso armato di quattro grandi zanne, fra cui le due più forti partono dalla mascella inferiore, alzandosi e allonta-

nandosi di quasi otto pollici dai loro alveoli, mentre le due altre escono come corna sotto la mascella inferiore, e si estendono, curvandosi al di sotto degli occhj. Queste zanne sono d'un bellissimo avorio, ma meno duro che quello dell'elefante.

Parrebbe, al vederle, che il babiroussa fosse animale proprio alle offese e alla guerra. Pure esso vive principalmente di vegetali o di foglie d'alberi, e si tiene per ordinario lontano dall'uomo, di rado cercando penetrarne i giardini, come fa il cignale, per saccheggiarvi il nutrimento migliore. Si può facilmente addimesticarlo, e vuolsi che la sua carne sia boccone esquisito, sebben facilissima a putrefarsi.

Hanno i babiroussa una singolar maniera di riposare; perocchè si appendon con una delle lor zanne superiori al ramo di un albero, e lasciano così penzolar liberamente il proprio corpo. Di tal guisa passan la notte in piena sicurezza, non paventando d' esser colti dagli altri animali, che loro danno la caccia.

Vanno a branchi, siccome i quadrupedi della specie de' porci, ed esalano un odore acutissimo, che li discopre ai cani. Corrono assai più celeri che il cignale; e quanto sono inseguiti si difendono d' una maniera terribile, scagliandosi talvolta sui cani, e facendo loro profonde ferite colle zanne della mascella inferiore.

Se si trovano incalzati molto dappresso, quando sono in riva al mare, si gettano in mezzo all'onde, ove nuotano con molta facilità, attuffandosi e ritornando a galla.

Il babiroussa è originario di Bornéo nell'Indie orientali, e trovasi pure in alcune altre parti dell' Asia e dell' Africa.

IL PORCO D' INDIA.

È molto più picciolo che il coniglio; le sue orecchie sono grandi e larghe; il suo color generale è bianco, misto di rancio e di nero. Originario del Brasile vive e si propaga ne' climi temperati ed anche ne' freddi, ove sia convenevolmente difeso dall' inclemenza delle stagioni. Nello stato di domesticità si nutre di pane, di grani, di frutta e di varie sostanze vegetali, ma a tutto sembra preferire il prezzemolo. È innocentissimo e pulitissimo, e si può facilmente renderlo familiare. Non dà però mai segno di attaccamento o d' affezione verso chi il benefica, anzi nemmeno verso i proprj figli, cui si lascia togliere ed anche divorar sugli occhj, senza punto riscuotersi o cercare di vendicarli.

Quando si tengono de' porci d' India in una camera, essi di rado ne traversano il pavimento, ma scorrono quasi sempre lungo il muro. I loro movimenti molto rassomigliano a quei del coni-

glio; percuotono col capo e coi piedi anteriori, e si assidono sulle gambe di dietro come quell'animale. Il maschio forza ordinariamente la femmina ad andargli innanzi, e segue esattamente tutti i suoi passi.

I porci d' India amano molto gli asili oscuri ed ingombri; e di rado si espongono ad uscire, quando vi sia pericolo nel farlo. Ove però vi si decidano, s' avanzano prima in sulla soglia, per ascoltare e guardare intorno di sè; e se nulla veggono che loro dia sospetto, escono in cerca del lor nudrimento; ma al minimo strepito rientrano precipitosamente.

Questi animali sono così puliti nelle loro abitudini, che se, per qualche accidente, i lor picciolini contraggono qualche lordura, la femmina li prende in tale avversione, che più non si lascia da essi avvicinare. Trovansi quasi sempre occupati a nettarsi il pelo a guisa de' gatti. Il maschio e la femmina si rendono prima quest'officio reciprocamente, indi si volgono a' figli, che fan lisci e belli quanto possono, ed ove si mostrino indocili alle lor cure, li castigano molto severamente.

S' adagiano sul ventre onde prender riposo, e prima fanno più giri; dormono poi cogli occhj semiaperti, ed è facilissimo lo svegliarli. Dicesi che sia cosa rarissima il vedere maschio, e femmina dormire ad un tempo, poichè si fanno guar-

dia l' un l' altro. Sono eccessivamente delicati, nè sopportar possono il freddo o l' umidità. La loro voce ordinaria è una specie di grugnito simile a quella d' un porcelletto da latte; ma i loro accenti di dolore sono acuti e penetranti.

Singolare è lor maniera di combattere, anzi può dirsi estremamente ridicola. L' uno d' essi piglia co' denti il collo del suo avversario, e cerca di strapparne il pelo, mentre l' altro gli si volge alle spalle, tira colui come il cavallo, e per vendicarsi gli scortica colle grife i fianchi, sicchè talvolta ambidue rimangono coperti di sangue.

Questa specie di animali sarebbe pressochè innumerabile, se non ne perisse gran quantità per differenti cagioni. Gli uni divengon preda de' gatti; parecchie delle femmine rimangono vittima della ferocia de' maschj; moltissimi poi così giovani che vecchj sono distrutti dal rigore delle stagioni, o muojono per negligenza di quelli, che presero cura di mantenerli.

L' AGOUTI.

L' agouti è presso a poco della grossezza del coniglio, con cui ha molta rassomiglianza, sì per la costruzione della sua testa, che per la forma arcata del suo dorso, e per le sue gambe di dietro più lunghe che le anteriori. Ma il suo pelo d'un rosso bruniccio è duro ed irto come quello

d' un porchetto ; la sua coda e le sue orecchie sono più corte che quelle del coniglio, e mentre questo ha cinque diti a' suoi piedi posteriori, esso non ne ha che tre.

Vorace quasi al pari di un porco, mangia di tutto indistintamente, e quando è sazio nasconde ciò che gli avanza per altra occasione. Il suo nutrimento ordinario si compone di pomi di terra, di dioscorrea, e di frutti che cadono dagli alberi in autunno. Portasi quello, di cui si pasce, alla bocca per mezzo delle sue mani, come lo scojattolo ; ed ha il senso dell' udito e della vista eccellente. Quand' è irritato, gli si rizza il pelo sul dorso, mentr' esso batte duramente la terra co' piè di dietro, mandando un grido simile a quello d' un porcelletto di latte.

La femmina dell' agouti si sgrava due o tre volte all'anno ne' luoghi i più selvosi delle foreste, e dà per parto quattro piccioletti, a cui dispone un ottimo letto di foglie e d' erbe secche. Dopo tre giorni li porta nel cavo d' un albero, ed indi a qualche tempo lascia che proveggano essi medesimi alla propria sussistenza.

Quando l' agouti è inseguito da' cacciatori in aperta campagna, fugge con molta rapidità davanti a' cani, fino a che sia giunto alla sua tana, che nessuno può fargli più abbandonare se non affumicandola. « I cacciatori, dice Goldsmith, bruciano all' ingresso di essa delle fascine e della

paglia, dirigendone il fumo in maniera che ne riempie tutte le cavità. Il povero animale, prevedendo allora il pericolo che corre, domanda pietà con voce compassionevole; nè però lascia il suo asilo che all' ultima estremità. Alfine, quand' è vicino ad essere soffocato, ha per la seconda volta ricorso alla fuga. Quindi inseguito di nuovo dai cani, vedendo ormai impossibile il salvarsi si drizza sulle zampe di dietro, si getta su alcuno de' cacciatori, e si difende colla più grande ostinatezza. Talvolta morde le gambe di quelli che vogliono prenderlo, e nella sua disperazione ne porta co' denti qualche porzion di carne ».

Gli agouti sono numerosissimi nelle parti meridionali dell' America, e sembrano appartenere a questo nuovo continente. Allevati apposta, danno di sè un cibo non ingrato, usandovisi lo stesso condimento che si usa co' porcelletti da latte.

CAPITOLO VIII.

Il timido e gentil muschio sua vita
Mena fra gli aspri monti ognor romita.
MONTANI.

IL MUSCHIO.

VARIE descrizioni di questo quadrupede abbiamo dai naturalisti e dai viaggiatori, i quali sembrano essersi più occupati del profumo che se ne ottiene, di quello che della natura e della qualità dell'animale medesimo.

Il muschio del Thibet ha più di due piedi d'altezza, a partir dalle spalle, e tre incirca di lunghezza dalla testa alla coda, le orecchie non brevi, il collo carnoso, pelame folto in sul corpo, diritto, prolisso e ondato, cioè ciascun pelo grigio ferreo all'estremità, nero nel mezzo e grigio cenerognolo all'alto; membra delicatissime e d'un nero pallido, e coda sì corta che appena è visibile.

Originario di differenti parti dell' Asia trovasi in tutta l' estensione del regno di Thibet. Vive solingo tutto l' anno sulle montagne più alte e più aspre. In autunno però veggonsi numerosi greggi di muschi riunirsi per cangiar luogo, poi-

chè l' avvicinarsi del freddo li caccia verso il mezzogiorno. In questa lor migrazione sogliono i paesani tenersi in imboscate onde prenderli. Gli uni tendono reti sotto i lor passi; altri gli uccidono con frecce o con mazze ferrate. E i poveri animali sono allora sì estenuati e sì languidi per la fame e per la fatica, a cui sono costretti, ch' è facilissima cosa il farne preda.

Sono essi d' un natural timido e dolce; hanno per tutt' arme due zanne, una per ciascun lato della mascella superiore; si mostrano avvedutissimi; fanno talvolta salti prodigiosi da rupe a rupe; camminano sì leggiermente sulla neve, che appena vi lascian orma de' loro piedi, mentre i cani adoperati in cacciarli vi profondano i proprj, onde sovente son forzati desistere dall' impresa; si nutrono infine de' più semplici vegetali delle montagne.

I cacciatori li prendono spesso con insidie, o collocano sul lor passaggio delle balestre che gli uccidono, ove mettan piede sulle corde, il cui capo comunica colla molla di quest' armi.

Hanno i quadrupedi, di cui parliamo, un serbatojo della grossezza e della forma di un picciol ovo, che contiene il profumo appellato muschio ond' essi prendono il nome. Questa borsa, di cui i maschj soli son provveduti, sta sospeso sotto il lor ventre. Ciascuno di essi, giunto che sia a piena maturità, produce un grosso e mezzo

di tal profumo; più vecchio poi due grossi. Dei due piccioli orificj della lor borsa l'uno è ignudo, l'altro coperto di biondi peli. Gmelin ci dice, che serrandola ne facea uscire del muschio sotto forma di una materia untuosa e bruna. I cacciatori sogliono tagliarla o legarla ai due capi, e venderla. Sovente però ne alterano il contenuto, mescolandovi diverse sostanze per accrescerne il peso; e talvolta anche ne traggono il muschio interamente, e vi mettono in vece un composto formato del sangue e del fegato dell' animale. Ma la soperchieria, a cui hanno più frequentemente ricorso, è di mettere in quel sacchetto particelle di piombo ben triturato, il qual pesa più d'ogni altro ingrediente.

Dicesi che quando si apre la prima volta una tasca di musco, ne esali profumo di tal forza, che le persone presenti sono costrette mettersi alle narici il fazzoletto piegato a più doppj, e che malgrado ciò sempre ne esca molto sangue. Quando il muschio è fresco, picciolissima quantità in una camera chiusa diviene insopportabile, e cagiona stordimenti ed emorragie, che spesso divennero fatali.

I muschi debbon essere numerosissimi ne'paesi d'Oriente. Tavernier ci dice di averne raccolte in un solo viaggio settemila, seicento, settantatre borse. La carne di questi animali, sebben molto imbevuta del lor profumo, serve talvolta al

nudrimento dei Tartari e dei Russi, come la pelle serve al loro vestito, dei Russi in ispecie, i quali levatole il pelo, sanno prepararla in maniera di renderla morbida e lucente come la seta.

L' ALCE.

Quest' animale è sovente più grosso e più grande che il cavallo; ma l' altezza delle sue gambe, il volume del suo corpo, in cui non vedesi coda, la poca estensione del suo collo, e la lunghezza straordinaria della sua testa e delle sue orecchie il fanno apparire molto rozzo e pesante. Il pelo del maschio è nero nell' estremità, d' un grigio cenerognolo nel mezzo, e affatto bianco alla radice quello della femmina è d' un grigio di cenere, m bianchiccio sul petto, il ventre ed i fianchi. I labbro superiore così di questa come di quello largo, profondamente solcato e pendente sopra l bocca; il naso è lungo; e le narici son molto apert Le corna, che non si trovano se non sulla test del maschio, mancano di pugnali; presentano i alto una gran superficie; cadono ogn' anno, pesano talvolta fino sessanta libbre.

Le gambe dell' alce sono sì alte, il suo col è in proporzione sì corto, che gli riesce impo sibile il pascolare sovra un terreno eguale, ed costretto sbrucar la cima delle piante, il cui ste è più elevato, o le foglie degli alberi.

Il passo di questo quadrupede è una specie di trotto, e tutti i suoi movimenti e le sue attitudini hanno un non so che di sgarbato. Leva esso, camminando, il piede molto alto, e può saltar facilmente al di sopra d'una barriera di cinque piedi d'altezza. Come ha l'udito finissimo, è difficile raggiungerlo. Nell' estate i selvaggi non hanno altro mezzo di ucciderlo, che di insinuarsi dietro gli alberi o i rovi, fino a che non ne siano più lungi che un tiro di fucile. D'inverno, stagione in cui la neve del Nord è sì dura, che la gente del paese osano camminarvi sopra con scarpe di corda, essa oltrepassa spesso l'alce alla corsa, poichè quest' animale ha i piedi assai teneri, e il respiro breve; e le sue lunghe gambe si addentrano ad ogni passo nella neve, e vel profondano sino al ventre. Talvolta nondimeno i cacciatori metton due giorni a raggiungerlo. Essi non prendono seco se non un coltello od una bajonetta, e un picciolo sacco, il qual contiene ciò ch' è necessario per accendere del fuoco. Quando l'alce è affatto stanco, nè più gli è possibile camminare, si arresta onde tener fronte a' suoi nemici, cui minaccia coi corni e coi piedi anteriori; e di questi in ispecie usa con tanta destrezza, che uccide al primo colpo un cane od un lupo. Gli Indiani generalmente sono obbligati di piantare i loro coltelli o le loro bajonette in cima ad un bastone, e così trafigger l'alce a certa distanza: quelli che

ciò non fanno, ma si gettan sovr' esso inavvedutamente, ne riportano percosse violentissime. Quando l'alce è ferito divien furioso, si scaglia sul cacciatore, e cerca abbatterlo per calpestarlo. In tal caso il cacciatore lascia i proprj abiti alla vendetta dell' animale irritato, e fugge arrampicandosi agli alberi.

Nei grandi calori gli alci frequentano i fiumi ed i laghi, e si attuffano nell' acqua, onde sottrarsi alle punture di certe zenzare africane, dette mustiche, e d' altri insetti che li tormentano. Sovente i selvaggi gli uccidono, mentre si recano a nuoto dalla terra ferma in qualche isola; e questa caccia non è lor di alcuna difficoltà. I giovani alci in ispecie son così semplici anzi così stupidi, quando nuotano, che il sig. Hearne vide un selvaggio correre ad uno d'essi nella sua canoa, e toccargli la testa, senza che facesse la menoma resistenza. Il povero animale si mostrava così tranquillo, come se fosse stato presso la propria madre, nè guardava punto con occhio di diffidenza quelli che eran vicini ad immolarlo, solo occupandosi a cacciarsi dagli occhi colle sue zampe anteriori le innumerabili mustiche, ond' era circondato.

Talvolta molti selvaggi insieme si riuniscono nei lor battelli, e formano un vasto ferro di cavallo verso le rive d'un fiume o d'una riviera. Alcuni, in seguito sbarcati, entran ne'boschi, e dopo aver circondata una grande estension di terreno, lan-

ciano i loro cani, e corrono mandando alte grida verso l' acque. Gli alci spaventati corrono dinanzi ai cacciatori, si gettano in esse, e quei che gli aspettano nelle loro piroghe gli uccidono a colpi di lancia o di mazza.

I selvaggi piantano pure entro vasto spazio di terra dei pali intrecciati con rami d' alberi, e forman così i due lati di un triangolo, le cui estremità riescono in un secondo chiuso perfettamente triangolare; e stendono in seguito all' apertura di questo dei lacci fatti con liste di tenero cuojo. Gli alci allora sono spinti nel primo triangolo da gente collocata a questo fine ne' boschi; e cercando aprirsi il passo, nel secondo restano presi pel collo o per l' armatura. Quelli poi che sfuggono a tale insidia, sono assaliti da frecce, che piovono sovr'essi d' ogni parte, e alfine soccombono.

Sembra che si possa addomesticare tali quadrupedi con molta facilità. Ve ne hanno di quelli che seguono il lor guardiano a considerabile distanza da casa, e ritornano con lui, senza tentare in modo alcuno di evadere.

Il sig. Hearne dice che un Indiano avea nel 1777, alla fattorìa della baja d' Hudson, due di questi animali sì ben domesticati, che quando recavasi al forte del principe di Galles in un battello, gli tenean dietro lungo le rive del fiume; ed ogni volta che sbarcava venivano a carezzarlo, nè mai cercavano di allontanarsi da lui. Un giorno ei

traversò a nuoto una baja profondissima, onde risparmiarsi un lungo circuito, che avrebbe dovuto fare, tenendosi alla costa, ne dubitò che i suoi alci lo seguissero come all' ordinario. Giunse però la sera, ed ei non li vide; e come si intesero per quelle parti grandi urli di lupi, sembrò giustissimo il credere che ne fossero stati divorati.

Il sig. d'Obsonville dice di aver avuto in sua possessione, quand' era alle grandi Indie, un animale che pareva essere della specie degli alci. « Io me lo procurai, scrive egli, quando non aveva che dieci in dodici giorni, e il guardai per lo spazio di due anni, senza mai aver d' uopo di legarlo. Io lo lasciava correr lungi, e mi divertiva io stesso a fargli strascinare o portare nella corte dei piccioli fardelli. Esso veniva sempre quando lo chiamava; nè dava segni d'impazienza, che quando io non gli permetteva di stare a' miei fianchi. Allorchè lasciai l' isola di Sumatra, lo donai al sig. Law Lauriston, governator generale, e mio intimo amico, il quale non avendo potuto custodirlo presso di sè, lo mandò alla sua terra. Ivi, come si lasciò solo e legato in un angolo del castello, divenne bentosto sì furioso, che più nessuno potè avvicinarsegli. Quegli istessi, i quali ogni giorno gli portavano a mangiare, erano obbligati a deporre il cibo a certa distanza. In capo ad alcuni mesi io andai a vederlo; il povero animale mi riconobbe assai di lontano; e com' io

osservava gli sforzi ch' esso faceva per venire a me, io stesso me gli feci incontro. Mai in mia vita non oblierò l' impressione in me prodotta dalle carezze ch' esso mi prodigò; ed uno de' miei amici, ch' era presente, se ne sentì commosso quasi al pari di me ».

Sembra per ciò che si legge nelle transazioni della società di Nuova York, che siasi ottenuto di render l' alce utilissimo ai lavori dell' agricoltura. Il sig. Livingston, presidente di questa società, fece mettere due animali di tale specie all' aratro, e sebbene non avessero ancora portato il morso che due volte, si mostravano egualmente docili che due puledri dell' istessa età, impiegando tutte le forze dell' officio loro assegnato, e camminando di un passo molto sicuro. Pareano aver la bocca assai tenera, ond' era uopo di molta cautela perchè il morso non gliela straziasse.

Così, dopo varie prove, si è giunti ad accertarsi, che gli alci potrebbero egregiamente servire come bestie da tiro; il che agli Americani sarebbe di grande comodità. Poichè avendo il trotto rapidissimo, è probabile che attaccati a leggiere vetture oltrepasserebbero il cavallo in celerità, oltre il vantaggio d' esser men delicati di questo animale in ciò che riguarda il nutrimento. Le femmine loro d' altronde hanno più latte che qualunque bestia da soma.

Quando un alce si sveglia improvviso e cerca

fuggire, gli avviene talvolta di cadere e di sembrar privo d'ogni movimento, il che ignorasi se provenga da colpo apopletico o da spavento. Il fatto però è troppo autentico, perchè si possa rivocare in dubbio. Da esso nacque una popolare superstizione che attribuisce all' ugna di questo quadrupede (appellato anche la gran bestia) la virtù d'un rimedio contro l' apoplesìa. Gli Indiani a buon conto sono grandemente persuasi, ch'esso abbia facoltà di guarirsi da tale malattia e di prevenirne il ritorno, grattandosi l' orecchie colle ugne, sino a che faccian sangue.

Secondo il padre Charlevoix gli Indiani medesimi credono che esista un alce di statura sì gigantesca, da non poter esser impedito in suo cammino dall' altezza di otto piedi di neve; il cui cuojo resista ad ogni sorta d'armi, e dai cui omeri esca un braccio atto a tutte le operazioni del braccio dell' uomo. Pretendono pure, secondo il medesimo scrittore, che quest' alce immaginario sia accompagnato da gran numero d'altri, che compongono la sua corte, e gli tendono tutti i servigi, che un sovrano può esigere da' suoi vassalli. Quegli uomini semplici riguardan l' alce come animale di felice presagio, e pensano che il sognarlo spesso sia un segno di lunga vita.

La carne dell' alce è buona a mangiarsi, ma è cibo assai rozzo. La sua pelle è sì grossa, che sovente si è veduta respinger la palla di un

archibugio; divien però leggierissima e flessibilissima, quando l' animale è addomesticato.

IL CONDOO.

Il pelo di quest' animale è d' un grigio cenerognolo, il qual si accosta all' azzurro; una criniera poco folta e negra estendesi dalla nuca e dal collo per tutta la lunghezza del suo dorso; la sua coda si termina in un fiocco di peli del medesimo colore; la sua fronte è piana e ornata d'un ciuffo irto; e il suo naso è acuto acuto; una gran giogaja del colore della testa e del collo gli pende sul petto; e le sue corna lunghe due piedi e brune sono accerchiate per due terzi da una lista ossea e spirale, indi appajono lisce e finiscono in punta.

Trovasi il condoo principalmente nell' India e in vicinanza del Capo di Buona Speranza. Sembra preferire le pianure e le valli ai terreni elevati; e quando è inseguìto cerca sempre di correre contro il vento. L' andar suo è pesante, e come la sua pinguedine suol esser molta, esso facilmente si stanca. I cacciatori cercano sempre di andargli innanzi, e allor discendono di cavallo e l' uccidono. Sappiamo dal dottor Sparman che gli Olandesi del Capo si divertivano spesso a correre dietro il condoo per più miglia, e forzarlo di entrare nelle lor case, lungo tempo prima d'immaginarsi che l'ammazzarlo ne valesse la pena.

IL BUBALO.

L'altezza di questo quadrupede, secondo Sparman, è un poco più di quattro piedi. Le sue corna son nere e cariche di diciotto anelli d'una forma regolare; nascono assai vicino le une alle altre, allontanandosi poi molto all'estremità; e si curvano indietro orizzontalmente fino alle estremità medesime, ossia alle loro punte, che si piegano alquanto verso terra. Il suo color generale è un color di cannella; la faccia e la parte anterior delle gambe sono segnate di nero; le anche si veggon solcate d'una lista parimente nera e ben larga, che si estende fino al ginocchio; una macchia ovale d'un bruno carico percorre tutta l'estensione del suo dorso, e termina al di sopra della coda, ch'è grigia, e coperta di lunghi peli neri. Quest'animale porta al di sopra dell'occhio un lagrimatojo o picciola apertura, che distilla una specie di gomma o di cera, stimata dagli Ottentoti come uno specifico eccellente; ed ha gambe molto sottili, che finiscono in un piede fesso con unghie assai picciole.

Il pelo del bubalo è finissimo; ma la sua grossa testa, la sua fronte elevata e la sua coda, che rassomigliano a quelle dell'asino, il rendono più disaggradevole alla vista, che alcun'altra specie di antilope. L'andar suo, quando corre, è un certo galoppo faticoso e pesante a lui particolare.

Sfuggito a quelli che lo perseguono fa una giravolta, e li riguarda in faccia.

È desso l' antilope cerviera del sig. Pennant; e forse il *bubalus* degli antichi. La sua carne è di un sapore molto gustoso.

IL GRIMMO.

« Quest'animale, dice il dottor Herman, è sul dorso e sul collo d' un grigio cenerognolo assai carico, ed è bianco sotto il ventre. La sua altezza è di circa diciotto pollici dai piedi alla sommità della testa. Fra le sue corna è un ciuffo di neri peli, e fra ciascun occhio e le narici una cavità piena d' una sostanza oleosa, gialla e vischiosa, che partecipa del castoreo e del muschio ».

Il sig. Vosmaër ha data nel 1767 una descrizione sì circostanziata del quadrupede, di cui qui si favella, che non possiamo far meglio, che offerirne l' estratto.

« Esso ha le gambe fine e ben proporzionate al suo corpo; la testa bella e rassomigliantissima a quella d' un capriolo; l' occhio vivo e pieno di fuoco; il naso nero e senza peli, ma sempre umido; le narici in forma di mezza luna allungata; le estremità del muso nere; il labbro superiore, senz' esser fesso, pur diviso in due lobi; il mento con poco pelo; ma più alto una specie

di piccioli mustacchi, e sotto il gozzo un porro guernito di peli; altro esteriore accidente che lo avvicina alle capre. La sua lingua è piuttosto rotonda, che oblunga o puntuta; le sue corna son nere, sottilmente solcate dall' alto al basso, lunghe circa tre pollici, diritte senza la minima piegatura, terminate in punte assai acute, larghe alla base tre o quattro pollici, e adorna di tre anelli, che s' alzano un po' all' indietro verso del corpo.

« I peli della fronte sono un po' più irti che gli altri, massime fra le corna, ove di grigi si cangiano in neri, anzi in nero ciuffo acuminato, da cui parte una lista dello stesso colore, che viene a perdersi nel naso.

« Le orecchie son grandi, ed hanno esteriormente tre cavità o fossette, che si dirigono d' alto in basso. Alla sommità, dal lato interno, si veggono guernite di un pelo raso e bianchiccio; e nel rimanente ignude e nericce. Gli occhi sono grandi abbastanza e d' un bruno cupo; il pelo delle palpebre è nero, e nelle superiori anche folto e lungo. Alcuni lunghi peli appariscono pure al di sopra degli occhi, ma molto rari.

« Dai due lati, fra gli occhi e il naso, presentasi un distintivo singolarissimo, che fa tosto riconoscere l' animale, di cui parliamo. Perocchè vi apparisce una cavità o fossetta, che è come

callosa e sempre umida, e ne scorre, ma in picciola quantità, un umor vischioso e gommoso, che col tempo s' indura e divien nero. Sembra che l' animale ogni tanto se ne purghi, poichè il vediamo così nero e indurito sui bastoni della sua gabbia. Quanto all' odore, di cui parla Grimme e i suoi copisti, non ho potuto accorgermene.

« Il collo, ch' è di mediocre lunghezza, si copre abbasso d' un pelo assai ispido e grigio, giallognolo come quel della testa, ma bianco superiormente, cioè sull' esofago.

« Il pelo del corpo è nero ed ispido, quantunque al tatto può anzi sembrar morbido. Quello delle parti anteriori è d'un bel grigio chiaro; più indietro d' un bruno chiarissimo; verso il ventre torna ad esser grigio, e più giù affatto bianco.

« Le gambe sono assai smilze, e nericce abbasso verso l' ugne; i piedi anteriori ornati davanti fin presso al ginocchio d' una lista nera forcuti, con belle unghie nere, lisce ed acute, e invece di sproni una lieve escrescenza.

« La coda è cortissima e bianca, superiormente segnata di nero ».

IL GNOU.

Il gnou o antilope della testa di bue è un animale singolarissimo anzi straordinario, il quale riunisce in sè il bel taglio, la criniera e la coda

del cavallo colla testa e le corna del bue, e l'occhio soavissimo della gazzella. Vediamolo descritto dal signor di Buffon:

« Quest' animale è presso a poco della grossezza di un asino; la sua altezza è di tre piedi e mezzo; tutto il suo corpo, eccetto i luoghi, che in seguito indicherò, è coperto di un pelo corto come quello del cervo, d' un color fulvo, ma bianchiccio in punta, il che gli dà una lieve tinta di grigio bianco; la sua testa è grossa e molto rassomiglia quella del bue; tutto il dinanzi è guernito di lunghi peli neri, che si estendono fino al di sotto degli occhi, e contrastano singolarmente con altri peli della stessa lunghezza, ma molto bianchi, i quali formano una barba al suo labbro inferiore; i suoi occhi son neri e di bella apertura; le palpebre guernite diciglj composti di lunghi peli bianchi paralelli alla pelle, che formano una specie di stella, in mezzo a cui l' occhio risplende. Al di sopra son posti, a guisa di sopracciglia, altri peli del medesimo colore e lunghissimi. All' alto della fronte stanno due nere corna; che hanno quasi diciassette pollici di circonferenza, si toccano, pigliano della fronte uno spazio di sei pollici, indi si curvano verso la cima, e terminano in punta perpendicolare. Fra le corna ha origine una criniera, la qual si estende lungo tutta la parte superiore del collo insino al dorso; è formata di peli ispidi, tutti esattamente

della stessa lunghezza, cioè di tre pollici inferiormente, ossia per due terzi dalla lor radice, bianchicci, e nel resto neri; la coda è composta, come quella d'un cavallo, di lunghi crini bianchi; sotto il petto avvi una serie di neri peli, che si estende dalle gambe anteriori, lungo il collo e l'inferior parte della testa, fino alla barba bianca del labbro di sotto; le gambe sono d'ugual finezza che quelle di un cervo o piuttosto di una cerva; il piede è fesso, come in questa; l'ugne son nere, lisce, e sormontate dalla parte di dietro d'un solo sperone posto assai alto.

« Le corna della femmina sono come quelle del maschio, eccetto che quando è giovane, poichè allora sorgono affatto diritte. Il sig. Pennant assicura che quest'animale nello stato selvaggio è feroce all'eccesso, e pericolosissimo pei viaggiatori ».

Trovansi i gnou nelle parti meridionali dell'Africa, ove si veggon pascere in numerosi armenti. I nativi del paese ne fanno caccia per averne la pelle e la carne, che dicesi del gusto del selvatico più delicato.

Gli Ottentoti usano diversi mezzi, onde prenderli, ed è notabile la loro destrezza. Perocchè scavano talvolta fosse profonde ne' luoghi che sanno esser di notte frequentati da quei quadrupedi, stendendovi sopra una specie di pavimento formato di diversi pezzi di legno. Tosto che qualche gnou è caduto in una fossa; la chiudono in-

teramente; poichè altrimenti l'animale, ch'è agilissimo, ne fuggirebbe con facilità. All'indomani poi circondatala, e levata una picciola parte del coperchio, trapassano l'animale medesimo colle lor picche e le lor frecce.

Di giorno è loro impossibile assalire un armento di gnou, e sono costretti di accendere gran fuochi, e mandar terribili grida, per distaccarne alcuno. Prima però di ricorrere a questo mezzo hanno cura di fissar grosse corde con nodi a scorsojo in tutti i luoghi ove trovano due alberi abbastanza vicini l'uno all'altro, per potervi disporne un'insidia. Indi cercano di far correre contr'esse quelli fra i nominati quadrupedi, che si lasciano separare dai compagni, e che nella rapidità della loro fuga sono presi al laccio, e subito strangolati.

IL TZEIRAN O ANTILOPE AZZURRA.

La pelle di questo quadrupede, secondo Sparmann, rassomiglia a un bel velluto azzurro; il qual per altro, morto che sia il quadrupede medesimo, si cangia in un grigio azzurrognolo. Ha il petto e il ventre bianchi, ed al di sotto di ciascun occhio una macchia parimente bianca. La sua lunga coda, di sette pollici, all'incirca, è ricoperta di lunghi peli; le sue corna sono graziosa-

mente curvate all' indietro, e adorne di ventiquattro anelli fin verso l' estremità ch' è liscia, e termina in punta acutissima.

Il sig. Le Vaillant, trovandosi non molto lungi dal Capo di Buona Speranza, in luogo chiamato *Tiger Hoec*, vide un gregge di antilope azzurre sì numerose, che la terra ne parea tutta ricoperta. Uno de' suoi Ottentoti, ch' era armato di fucile, corse in quel punto a lui e gli disse come avea presso un *blaaw-boc* o tzeiran. Indi sedutosi a terra lo pregò a non fare strepito, promettendogli di mettere presto in suo potere quest' animale; e si diè a fare un gran circuito, strascinandosi sulle ginocchia. Il sig. Vaillant stava guardando con meraviglia; non potendo concepire lo scopo di un tale stratagemma; quando vide lo tzeiran levarsi in piedi e mettersi a pascolar l' erba senza alcun sospetto, onde lo prese per un caval bianco, fino a che ne discoprì le corna. L' Ottentoto frattanto seguitava a strascinarsi sul ventre; ma alfine mostratosi quanto era d' uopo all'animale, gli tirò un colpo e l'uccise. Il signor Vaillant allora corso innanzi trovò esser una delle più belle e più singolari antilope, che l' Africa produca, sicchè di ritorno a casa ricompensò l' Ottentoto generosissimamente. Gli diede anche uno de' suoi migliori coltelli, con cui l' Africano trasse alla belva con assai destrezza la pelle, che fu poi dal suo padrone serbata qual preziosissimo acquisto.

CAPITOLO IX.

D' ossea maglia il corpo ignudo,
L' armadillo ha sì difeso,
Che, inseguito, dalle rupi
Si precipita inoffeso.
Anonimo.

L' ARMADILLO O IL TATON.

Sembra che la natura siasi dilungata dal sistema d' uniformità che la distingue, coprendo questo singolar quadrupede d'una scaglia, o piuttosto d'un numero di scaglie, che gli servono di cotta d'armi, invece di vestirlo di peli. Direbbesi ch' ell' abbia riserbati tutti i prodigi del poter suo per quei paesi lontani e poco popolati, cui abitano i selvaggi, ed ove il regno animale si diversifica in tante guise; e che più ella si allontana dallo sguardo dell' uomo, più divenga straordinario. Il vero però si è, che dovunque l'umana specie si è più civilizzata e quindi moltiplicata, ha distrutte quelle mostruose produzioni, quegli esseri che ingombrano, determinano in certo modo la terra. Quindi più non esistono che nei deserti, ove non incontrano nemici, che interrompano la propagazione della lor razza.

Abbeville dice che vi hanno sei specie di taton;

ma la principale differenza che passa fra loro, consiste nel numero delle fasce o divisioni della loro armatura. Perocchè altri di essi ne hanno tre, altri sei, altri otto e anche dodici. Nè il numero di queste dipende punto dall'età dell'animale, ma bensì dalla specie, secondo la quale il giovane non ne ha meno che il vecchio.

In tutte le specie l' animale è protetto da un' armatura ossea, che gli riveste la testa, il collo, il dorso, i fianchi ed anche la coda sino all' estremità. La scaglia che gli ricopre la parte superiore del corpo differisce da quella della testuggine, per ciò che componsi di differenti pezzi distesi a liste, i quali, come nella coda del gambero di mare, corrono alquanto gli uni sopra gli altri, e sono anche uniti insieme per mezzo di una membrana elastica gialla. Di questa maniera tale armatura cede facilmente a tutte le inflessioni.

Le sole parti a cui questa cotta d' armi o maglia non si estenda sono la testa, il petto, la pancia e il ventre, che si coprono di una pelle bianca delicata, simile presso a poco a quella di un pollo spoglio di piume. Tali parti ignude però, quando si riguardano attentamente, sembrano avere dei principj di scaglia, d' una sostanza simile a quelle che tappezzano la porzione più elevata del corpo. Le parti più tenere, esposte che siano all' aria, sembrano avere una tendenza naturale ad ossificarsi o indurirsi; ma

questa ossificazione non può essere completa, che su quelle continuamente soggette all' influenza atmosferica, e meno dell' altre agli sfregamenti.

Le scaglie, di cui dicevamo, sono di differenti colori nelle differenti specie di taton; ma il più comune è un grigio sporco, il quale è dovuto ad una circostanza particolare delle scaglie medesime, all' esser cioè ricoperte di una pelle sottile e trasparente.

Il taton non è armato che di debolissime zanne, e non può quindi opporre che lieve resistenza ad un nemico. La solidità della sua armatura però è un' egida sufficiente nei casi ordinarj; in cui si difende presso a poco alla guisa del porco spino. Perocchè assalito nasconde immediatamente la testa sotto il suo coperchio, e non lascia vedere che la punta del naso. Se il pericolo va crescendo, raccoglie i piedi sotto il ventre, riunisce le due estremità del suo corpo, e il lega colla sua coda. Allora apparisce qual solida palla, schiacciata ne' fianchi, o come ceppo inanimato, che si può rotolare e scuotere quanto vuolsi, nè per questo si apre. Dicesi pure che quando è minacciato presso di un precipizio, si slanci al fondo senza farsi alcun male. È d' indole mansueta e innocente; e come per natura poco vale contro i nemici, trovasi continuamente esposto a tutte le specie di persecuzioni così degli uomini, come degli animali.

Le sue grife assai forti ed acute lo mettono in istato di scavarsi una tana con molta destrezza; e come è questo forse il suo principal genere di difesa, così non gli abbisognano che pochi istanti: la talpa istessa non fa più presto di lui.

Mentre però è inteso a un tal lavoro, avviene talvolta che alcuno lo prenda per la coda. Allora la sua resistenza è fortissima, nè è raro che salvi la sua vita, lasciando quella parte del suo corpo in mano del nemico. Per evitare un simile inconveniente i cacciatori han ricorso a questa industria, di solleticare cioè con un bastoncino l' animale presso al collo, finchè appiacevolito perda la voglia di resistere, e si lasci prendere vivo e intero.

Quando i selvaggi incontrano un armadillo ravvoltolato in sè stesso, lo mettono presso un gran fuoco, il cui calore lo obbliga ben presto a svolgersi. Ove poi siasi rifugiato molto addentro terra, adoperano più mezzi onde forzarlo ad uscirne, talvolta sommergendolo in un diluvio d' acqua, talvolta affumicandogli la tana. Più sovente però il prendono con lacci disposti in rive ai fiumi od a' laghi, o negli umidi terreni, ch'esso frequenta.

I nativi dell'America addestrano pure alla caccia del taton una picciola razza di cani, che lo sorprendono improvvisamente, quando appena si dilunga dal suo asilo.

Accertasi che la carne della specie più picciola

degli armadilli sia delicatissima, ond' è che questa specie viene più ostinatamente perseguitata. Della scaglia e di queste e dell'altre si fanno dai selvaggi e cassette e corbe e panieri ed altre opere d' utilità e d' ornamento.

Il moto più pronto dell'armadillo è non so qual marcia rapida; ma esso non può nè saltare, nè correre, nè arrampicarsi agli alberi, di modo che affrontato in terreno scoperto è difficile che si salvi.

Assicurasi ch' esso non tema per nulla il serpente a sonaglj, anzi vive seco non di rado nell'istessa buca e nella più stretta domestichezza.

L' armadillo è originario del Nuovo Mondo, e trovasi principalmente nelle contrade più calde dell' America meridionale. Sembra però che possa vivere anche nelle regioni temperate. Il sig. di Buffon scrive infatti di aver veduto in Linguadoca un taton molto familiare, che nudrivasi nella casa, ov' ei medesimo abitava, e diportavasi ovunque, senza fare il minimo male.

La specie di un armadillo, dice Shaw, è sovente determinata dal numero delle zone pagliose disposte sovra il suo corpo. Quella dell' armadillo, che ne ha nove, è assai ben distinto per le sue scaglie triangolari e trasversali. Ha la testa più lunga e il muso più affilato che l' altre specie, la coda più estesa, le orecchie più diritte e più grandi, quattro diti ne' piè dinanzi, e cinque in quelli di dietro.

Il sig. di Buffon per altro osserva che il numero delle zone anzi che costituire una vera differenza specifica, è piuttosto una differenza sessuale. Secondo lui l' armatura a otto zone sembra essa propria del maschio, e quella di nove particolare alla femmina.

L' armadillo di tre zone è giudicato il più elegante; il suo colore è un bianco latteo bellissimo; le forme delle sue scaglie sono assai ben disegnate; le divisioni delle zone rilevate in curiosa maniera; i suoi piedi e le sue grife di maggior grazia che in qualunque altra specie.

Quello generalmente conosciuto sotto il nome d' armadillo di dodici zone, ne ha talvolta dodici o quattordici. La sua testa è larga, grossa, le sue orecchie larghe anch' esse e diritte, le divisioni delle sue zone ampie e angolose, ciascun suo piede munito di forti unghie, e la coda difesa da tubercoli callosi regolarmente distribuiti.

Ecco la descrizione di un taton con testa di donnola, ossia d' un armadillo di diciotto zone, quale ci fu data da chi attentamente lo esaminò nel museo della società reale.

La forma della sua testa era presso a poco quella d' una donnola, onde trasse il nome; la sua lunghezza era di tre pollici e mezzo, e due e mezzo la larghezza; la fronte assai compressa; l' estension degli occhi un quarto di pollice; quelle delle orecchie un pollice; e un altro pol-

lice la distanza di queste fra loro; il suo corpo era lungo undici pollici e sei largo; la sua coda, la cui lunghezza era di cinque pollici e mezzo aveva alla sua base un pollice e un quarto di diametro, e circa un sesto di pollice alla sua estremità; le sue gambe dinanzi eran lunghe due pollici e mezzo, e larghe tre quarti; i suoi piè di dietro un poco più forti che quei davanti erano provveduti di cinque diti; la testa, il dorso, i fianchi, le gambe e la coda rivestiti d'un' armatura scagliosa; le scaglie che coprivano le gambe figuravano più lamine rotonde della larghezza di un quarto di pollice; la gorgiera potea dirsi una maglia di piccioli pezzi d'un quarto di pollice quadrato; lo scudo che copriva le spalle consisteva in più file di simili pezzi quadrati, i quali però non si riunivano insieme per nessuna articolazione o giuntura mobile; lo scudo di dietro si stendeva dalla groppa sino alla coda, e componeasi di lamine mobili e congiunte da altrettanti pelli intermedie; le prime di queste lamine erano pezzi quadrati d' un mezzo pollice di lunghezza; quelle che seguivano eran pezzi rotondi e quadrati misti insieme, e larghi un quarto di pollice; la parte più elevata della coda circondavasi di sei anelli composti di piccioli pezzi quadrati; e l' altra parte si ricopriva di scaglie; la porzione dello scudo, che più si avvicinava alla coda, era parabolica, il ventre, la pancia, le orecchie apparivano affatto ignude.

Le specie più grandi di armadilli hanno la scaglia più grossa e più solida che non le picciole; la loro carne è ordinariamente più dura, e spesso è impossibile mangiarla.

Le più picciole specie frequentano le vicinanze dei laghi, dei fiumi, dei ruscelli, ove si pascono di radici, d'erbe e di melloni; ma le più grandi cercano terreni elevati, e si trovano d' ordinario sul declivo delle rupi dei monti.

Gli armadilli che hanno un minor numero di zone, sono men capaci di difendersi, e ravvolti in sè stessi presentano tra queste zone interstizj vulnerabili, attraverso i quali può passare l'arme più rozza.

IL PANGOLINO.

Se non dovesse giudicarsi della natura che dalle definizioni conosciute, dice un celebre scrittore, mai non potremmo determinarci a credere che esista una specie di quadrupedi privi di pelo, e coperto invece di caglie e di conchiglie, che ne tengon luogo. La natura però, sempre varia nelle sue produzioni, ci fornisce differenti esempj di questi esseri straordinarj; e come l' antico mondo ha i suoi quadrupedi rivestiti di scaglie, il nuovo ha i suoi muniti di conchiglie. Queste due specie d'animali si rassomiglia per la bizzarria dei loro appetiti, e la singolarità della loro conformazione.

Simili ad esseri appena abbozzati, i quali partecipino a diversi generi, son essi privi di quell'istinto, che posseggono gli animali espressamente formati per un solo elemento. Possono riguardarsi come una specie di stranieri nel regno della natura, come tolti a qualche elemento diverso da quello in cui si trovano, e gettati sulla terra per ottenerne una sussistenza precaria ed incerta. Alcuni naturalisti hanno confuso il pangolino colla lucerta scagliosa, la qual per altro non gli rassomiglia che pel totale della sua configurazione e per le scaglie ond' è rivestita.

Ecco la distinzione che può farsi tra questi due animali: il secondo è un rettile uscito d'un ovo e interamente coperto di scaglie, mentre il primo è sprovveduto di quest' armatura sul collo, sulla pancia e sul ventre. Le scaglie della lucerta aderiscono più fortemente al suo corpo, che quelle de' pesci al loro; le scaglie del pangolino sono infisse per l'estremità solamente, e s'alzano o gli abbassano a voglia dell'animale, come i dardi di un porco spino. La lucerta inoltre è senza mezzi di difesa; mentre il pangolino si aggomitola come un riccio, e, presentando le punte delle sue scaglie, atterrisce i suoi più forti nemici.

La lunghezza di quest' animale è di sei in otto piedi, compresa la coda; la sua testa è piccola; il naso molto lungo e molto affilato; il collo corto, grosso e robusto; le gambe sono membrute; i

piedi muniti di cinque dita, con lunghe grife bianche; la sua mascella è sfornita di denti; la sua lingua come la bocca è molto lunga e molto stretta; una forte armatura scagliosa difende tutte le parti superiori del suo corpo; ma le inferiori della testa e del collo, la pancia, il ventre, e le coste rientranti delle cosce e delle gambe sono coperte di una pelle molle e delicata, affatto ignuda.

Le scaglie di questo quadrupede straordinario pigliano diverse forme e dimensioni, stanno disposte sul suo dorso a guisa di foglie di carciofo, e vedesi fra' loro interstizj una quantità considerabile di setole porcine, d' un color fulvo alla radice e bruno all' estremità.

I naturalisti non contavano altra volta che due specie di pangolini; cioè quelli di lunga e quelli di breve coda; ma recentemente ne è stato scoperto un nuovo, che si distingue colla qualifica di larga coda, e di cui si favella nel sessantesimo volume delle Transazioni filosofiche.

Gli Indiani chiamano quello di coda lunga col nome di *phatagin*. La sua forma è assai più esile che quella dell' altre specie; il suo muso è affilatissimo; la sua coda è lunga due volte il suo corpo, e va, come nella lucertola, diminuendosi fino all' estremità; le sue gambe sono cortissime, e i piedi muniti di quattro dita con grife, più forti e più acute ne' piè dinanzi che in quei di

dietro; il suo color generale è un bruno carico, il quale per la levigatezza delle scaglie si riflette in giallognolo; e la sua intera lunghezza è sovente di cinque piedi e più.

Il pangolino di corta coda si trova in differenti contrade dell' India; nè viene appellato con altro nome che di pangoellin da' nativi di quel paese. La sua denominazione più comune, però, nei dintorni del Bengala è quella di *vajracite* o serpe-fulmine, in grazia delle sue scaglie tanto dure, che gettan fuoco sotto l'acciarino.

I nativi del Malabar poi lo chiamano *alungu*, e quelli del Bahar lo dicono *bajar-eit* o serpente de' sassi, poichè ha la proprietà di trangugiarseli. Se n'è trovata, per ciò che narrasi, nel suo stomaco quantità sufficiente da empirne una tazza da caffè; nè può spiegarsi com' esso ve gli avesse introdotti, se non per ajutare la digestione.

Alcuni viaggiatori assicurano che quest' animale si ritrovi in differenti parti della Guinea, ove i Negri l' appellan quogelo. Frequenta esso i boschi e i luoghi paludosi, ove, come i formicaj, va in cerca di formiche. Quando ne trova stende la lingua sul lungo del lor passaggio, e poichè la sente ben carica, la ritira, e ne divora miriadi alla volta. L' andar suo è lentissimo, e spesso ei provede alla propria sicurezza rotolandosi aggomitolato. Allora i più feroci animali più non osano assalirlo, per tema d' essere scorticati dalle punte

e dal taglio delle sue scaglie. Dicesi ch' esso si attortiglii alla tromba dell' elefante, di modo che questo quadrupede colossale dura molta pena a liberarsene. La lunghezza del pangolino, di cui parliamo, è talvolta di sei, di sette e d'otto piedi. Alcuni autori non vogliono che sia d'una specie differente dall'altre, ma piuttosto una varietà di una sola specie, proveniente dalla differenza d'età negli individui de' due sessi, onde fu procreato.

Un pangolino di larga coda fu una volta ritrovato ravvolto in sè stesso nella cavità del muro d'una casa a Tranquebar, onde si durò egual fatica a levarlo, come ad ucciderlo. Le sue scaglie erano della grossezza delle conchiglie, chiamate datteri di mare, e terminavano in punta; la coda si elevava nella parte più larga a due terzi d'una, poco più poco meno.

La forma e la largezza di questa parte del corpo varia ne' differenti individui. Perocchè altri l'hanno ampissima e molto ondosa; altri non molto puntuta all' estremità; altri infine regolarmente segnata, e quasi logora e degradata dal tempo.

I pangolini, sebben formidabili in apparenza, sono, al dire di Goldsmith, i più innocenti di tutti gli esseri. La loro conformazione istessa, poichè non hanno denti, loro impedisce di far male alcuno agli altri animali. Sembra che la sostanza ossea, che nell' altre bestie fornisce la materia dei denti, siasi in questi esaurita a formar le scaglie

che coprono il loro corpo. Che che ne sia, il loro genere di vita corrisponde alla loro struttura. Incapaci d' essere carnivori e di sussistere di vegetali, che esigono una perfetta triturazione, vivono d' insetti, per cui la natura sembra averli esclusivamente formati.

Il naso del pangolino è lunghissimo; il che deve far supporre che la sua lingua sia anch'essa d'una lunghezza considerabile. Infatti è piegata nella sua bocca di tal maniera, che quando poi si distende va un quarto di braccio al di là del muso. Essa è rotonda, rossissima e coperta di un liquore untuoso, che le dà una gran lucentezza. Quando l' animale la posa sovra un formicajo, vi si attacca gran numero degli insetti, ch' ivi albergano, sino a che divenuti più diffidenti ricusano di lasciarsi tentare da un' esca, che cagiona la loro distruzione. Sembra dunque che contro questi insetti nocivi soltanto esso impieghi un poco di malizia. E se gli Indiani conoscessero bene l' utilità di un quadrupede, che dissipa uno de' più gran flagelli del lor paese, non si darebbero tanta briga per ucciderlo. Ma si è osservato con molta giustezza esser proprio de' selvaggi il mostrarsi premurosissimi dei godimenti del momento, senza pensare ad alcun vantaggio futuro.



LA TARTARUGA DI TERRA

LA TESTUGGINE.

Gran discrepanza regna fra le opinioni dei naturalisti riguardo a ciò che distingue i differenti generi di testuggini o tartarughe. Linneo nel suo Sistema della natura ne conta egli solo quindici specie differenti; ma i caratteri dietro i quali le classifica, non sembra che bastino a costituire una precisa distinzione.

La testuggine ordinaria si trova in diverse parti dell'Africa e della Grecia, e in quasi tutti i paesi situati sulle rive del Mediterraneo, nella Sardegna, nella Corsica e in tutte l'isole europee dell'Arcipelago.

È raro che la lunghezza della sua scaglia o cassetta ossea ecceda gli otto o i nove pollici, e in generale non pesa più di tre libbre; si compone di tre lamine centrali e circa venticinque marginali, è d'una forma ovale estremamente convessa, e più larga di dietro che davanti; la sua parte di mezzo o il disco è un bruno nericcio misto al giallo; l'inferior parte del ventre, ossia il pettorale è d'un giallo pallido, con grande orlatura ai lati, o cordone, il qual si estende sino al centro.

L'animale, di cui parliamo, ha testa poco forte; l'apertura di sua bocca, la qual non passa al di là degli occhi; gambe corte e coperte di forti scaglie; coda più corta ancora che le gambe, e anch'essa coperta di scaglie, ma terminata in una specie di punta cornea.

Sta esso d'ordinario nella sua tana, ove passa dormendo gran parte del tempo. In autunno comincia a ritirarsi sotterra, per tenervisi tutto l'inverno, e non ricompare che in primavera verso il principio di giugno. La femmina scava co'piedi un buco in luogo ben esposto al sole, per deporvi le uova, onde poi nascono in settembre le picciole tartarughe, che saranno allora presso a poco della grossezza di una noce.

La testuggine sempre si rese osservabile per l'estrema lentezza de' suoi movimenti. Questa lentezza sembra dipendere dalla posizione delle sue gambe, ch'essa molto allarga camminando, ovvero anche dal peso della sua scaglia che molto gravita sovra di esse, massime in così incomodo allargamento.

Il collegio dei medici di Londra possedeva, or sono alcuni anni, una testuggine, la qual viveva molto domesticamente, mangiava quasi di tutto, e benchè mostrasse preferire le frutta, gli erbaggi, il frumento e la crusca, se queste cose le mancavano, si pasceva senza esitare anche d'insetti, di vermi, e di lumachelle.

La parte superiore della scaglia di quest'animale era proeminente, e l'inferiore depressa; tutta poi appariva di un fondo giallognolo, sparso di macchie regolari d'un color bruno cupo dividevasi in più compartimenti o lamine, separate con orli o solchi, i quali diminuivano gradatamente di profondità sino al centro della scaglia medesima.

La testa era coperta d'altre scaglie d'un giallo pallido; avea le iridi d'un bruno rossiccio, le labbra dure e quasi cornee; il collo, le gambe di dietro e la coda coperte di una pelle di color pallido di carne, e i lati interni delle gambe dinanzi visibili quando l'animale ritraea la testa, e vestiti di scaglie gialle.

Il sig. Vaillant ci narra come nel suo viaggio in Africa trovò delle testuggini in vicinanza di Tiger Hoecr « Con un tempo molto fresco e un cielo coperto, dic'egli, facemmo un cammino di sei ore, onde giugnere alle rive di un grandissimo stagno, abbondante di picciole tartarughe. Ne pescammo una ventina, e postele a cuocere tutte insieme sulle brage, le trovammo buonissime. Aveano sette o otto pollici di lunghezza sovra quattro di larghezza. Sul loro dorso la scaglia era d'un grigio bianchiccio, che si accostava alquanto al giallo. Vive aveano un odore infetto, ma la cottura il fece loro perdere.

« È cosa rimarchevole che quando i gran calori asciugano l'acque, le testuggini che sempre cercano l'umidità, si cacciano dentro terra a misura che la superficie si dissecca; onde, per trovarle, basta allora di scavare profondamente. Dimorano esse d'ordinario come addormentate, nè si svegliano o si mostrano, che quando la stagion delle pioggie ha ricondotta l'acqua negli stagni e ne' laghi. Depongono sulle rive a cielo scoperto le loro uova,

che sono della grossezza di quelle de' piccioni, e al calor del sole lasciano la cura di farne nascere la loro prole. Queste uova sono d'ottimo sapore, e il bianco, il quale per cuocere che si faccia mai non indura, conserva la trasparenza d' una gelatina azzurra.

« Ignoro se l'istinto, di cui ho fatto cenno, sia comune a tutte le tartarughe d'acqua, e se tutte mostrino egual costume. Quello che posso accertare si è, che ogni volta ch' io nelle siccità sentii fantasia di procurarmi simili animali, non ebbi che a scavare ne' luoghi ove l' acqua era stata, e ne ebbi quanti ne volli.

« Questa specie di caccia o di pesca (si appelli come piace) non era nuova per me. Non avea obliato che al Surinam si usa dell' istesso mezzo, onde ottenere due specie di pesci, che ugualmente si interrano, chiamato l' uno il varappo, l' altro il gorreto ».

I costumi e le abitudini d'una testuggine addomesticata, quali si descrivono dal rispettabile signor White, non possono che dar piacere a chi legge.

« Una testuggine, dic' egli nella sua storia di Selborne, che da trent' anni si tiene in una piccola corte murata, si ritira sotterra verso la metà di novembre, e non ricompare che verso la metà d'aprile. Al primo uscir fuora non mostra voglia alcuna di mangiare; ma diviene vorace nei gran giorni d' estate. A misura poi che il sole declina,

l suo appetito decresce, di modo che nell'ultime sei settimane d'autunno, sta quasi interamente senza cibarsi. Le piante latticinose, come la lattuga, il dente di leone e il grispignolo formano il suo principal nutrimento.

« Il primo novembre del 1771 osservai che questa testuggine si metteva a scavar la sua tana o quartiere d'inverno presso un gran ceppo d'epatica. Gratava la terra co' suoi piedi anteriori, e la gettava in aria con quei di dietro. Ma il moto delle sue gambe è di tal lentezza che fa ridere: al paragone è più celere la freccia dei minuti in un orologio. Seguita però notte e giorno a scavare la terra, e profondare il suo corpo nella cavità che ha formata. Ma come l'ora del meriggio in quella stagione è caldissima, avviene ch'essa interrompa continuamente i suoi lavori. Però, quantunque io rimanessi a Selborne fino ai 13 di novembre, li lasciai imperfetti; mentre una stagione più fredda e un po' brinata alla mattina gli avrebbero accelerati.

« Nulla mi parve più sorprendente nella tartaruga, di cui si parla, come l'estrema inquietudine che le ispirava un tempo di pioggia, sebben avesse una scaglia che l'avrebbe difesa dalla ruota di un carro carico di rottami. Una dama adorna de' suoi più pomposi abbigliamenti non fuggirebbe, com'ella faceva, alla prima goccia d'acqua che sentiva, cercando un coperto nel primo cantuccio che le si presentava.

« Ove si osservi attentamente, essa diviene un eccellente barometro. Poichè quando marcia alla mattina colle gambe tese, o come direbbesi, in sulla punta de' piedi, mangiando con avidità, si è sicuri che alla notte dee piovere.

« Questa tartaruga non si mostra che di giorno, e scompare col sole. Come gli altri rettili ha stomaco e polmoni, che si potrebbero chiamare dotati di libero arbitrio; poichè possono dispensarsi dalle loro naturali funzioni per gran parte dell' anno.

« Meravigliai della sua sagacia, vedendolo distinguere le persone, che le rendevano buoni uffici, poichè appena vedeva la buona signora, che da più di trent' anni ha cura di lei, le si strascinava incontro con una fretta che facea ridere, non badando a qualunque altro degli spettatori. Così non solo il bue e l' asino riconoscono il loro padrone, ma il più abbietto, il più stupido degli esseri discerne la mano che il nutre, e prova il sentimento della riconoscenza.

« Non contenta la nostra testuggine di rimaner sotterra dalla metà di novembre fino a quella di aprile, dorme anche una gran parte dell' estate. Perocchè nei più lunghi giorni va a riposarsi alle quattro ore pomeridiane, nè si leva alla mattina che molto tardo. Si strascina pure alla sua tana ogni volta che piove, nè più ne esce finchè il tempo è umido ».

Vuolsi che le testuggini abbiano carriera assai lunga, ed anche di più d'un secolo, ove siano esatte le prove che se ne recano. Una infatti, ch' era stata collocata nel giardino del palazzo di Lambeth, al tempo dell'arcivescovo Laud, ancor vivente nel 1753, cioè a dire cento vent' anni dopo; morì alfine per imprudenza d'un giardiniere, e la sua scaglia, lunga dieci pollici, e larga sei e mezzo, e vien conservata, dicesi, entro il palazzo. Vedeasi del 1765, nel giardino d'un signore di Sandwich, contea di Kent, una testuggine, che secondo la tradizione, vi si trovava anche del 1679, nè sapeasi dir con certezza, quanto innanzi a quel tempo fosse vissuta. Credeasi però domestica da più anni di chi verso quell' epoca la portò colà dall' Indie occidentali. Morì nell'inverno del 1767, cedendo alfine alla naturale necessità, e non ad altro accidente. Sembra che essendosi sforzata di scavare, giusta il suo annuo costume, una tana, e avendo scelto a quest' uopo un torrente situato presso una vecchia vite, i suoi lavori venissero interrotti dalle incontrate radici, e le mancassero forze per cangiar di situazione, poichè fu trovata estinta non avendo che la metà appena del corpo che fosse coperta. Trent' anni circa prima della sua morte era uscita del giardino, e stata schiacciata da una pesante vettura, che le passò sul corpo, e le fe' tutta screpolare la scaglia.

Crudelissime esperienze sono state fatte, onde

provare l'estrema tenacità della vita nelle testuggini. Quelle di Redi particolarmente rivoltano l'umanità e disonorano la scienza. Egli aprì un giorno larga ferita nel cranio d'una, e trattone il cervello, e lavatalo sicchè nulla assolutamente vi rimanesse, lasciò la povera bestia in libertà. Questa se ne andò senza dar segno di nulla soffrire, solo che tener gli occhi chiusi, nè mai potè più riaprirli. In pochissimo tempo frattanto l'apertura del cranio si chiuse, e fra tre giorni una pelle ricoprì perfettamente la cicatrice. Quindi la testuggine visse ancora sei mesi, camminando e movendo le membra, come innanzi alla barbara operazione.

Nella Grecia suol da' nativi del paese beversi crudo il sangue delle tartarughe, e mangiarsene le uova, ma fatte cuocere.

In alcune parti d'Italia poi si scavano buche ne' giardini, onde interrarvi quest'uova, che poi il calore della seguente primavera fa aprire.

La testuggine, quando si rovescia supina, fa dondolare il suo corpo, accrescendo per gradi le sue oscillazioni, fino a che possa rimettersi in piedi compitamente. La forza delle sue mascelle è tanta, che se prende con esse alcuna cosa, difficilmente le si può far lasciare, anche adoperando qualche pezzo di ferro, anche troncandole la testa. Della qual cosa è cagione l'estrema ruvidezza de' muscoli, che non si rilasciano, nemmen dopo morte.

Mai non s'è inteso dire che in alcuna specie

di tartarughe avesse luogo il rinnovamento della scaglia. La grossezza di questa è per esse in ogni tempo un' egida sicura contro le offese de' loro nemici, eccetto per altro quelle dell' uomo.

IL FORMICOFAGO.

Esistono nell' America meridionale tre specie differenti di questo genere d'animali, che il signor Buffon ha distinti sotto i nomi di tamanviro, tamandue e formicofago.

I caratteri particolari del tamanviro sono un lungo muso, ma picciola bocca senza denti, e una lingua cilindrica molto lunga, che l' animale tien ripiegata nella sua bocca, e introduce nel nido delle formiche e de' pidocchi delle piante, che costituiscono il suo principal nudrimento.

Ha desso quattro piedi circa, di lunghezza dal muso all' inserzion della coda; la sua testa è lunga dai quattordici ai diciassette pollici; e il muso è così fuor di proporzione col resto del corpo, che prende quasi un quarto di tutta l' estensione dell' animale.

Da lungi rassomiglia questo ad una grossa volpe; e per questo motivo alcuni viaggiatori l' hanno chiamato la volpe dell' America.

« Il tamanviro, dice il sig. de la Borde, si serve delle sue grandi grife per frangere il nido de' pidocchi, i quali si trovano per quasi tutti gli

alberi, a cui si arrampica facilmente. E poichè quelle grife fanno ferite profonde, bisogna guardarsi bene dalla troppa sua vicinanza. Ha in esse tal forza di muscoli e di tendini, che si difende con avvantaggio contro gli animali più feroci del continente, come i jeguari, i conguari ed altri, e uccide molti cani, ond' è che questi ricusino di dargli caccia ».

Le sue gambe hanno quasi un piè di lunghezza, quelle dinanzi son più sottili, più alte che quelle di dietro, ed armate di quattro forti grife, di cui la media è assai più lunga che l'altre; i piedi posteriori ne hanno cinque; il suo corpo e la sua testa sono coperti di peli bianchi e neri, e la sua coda è folta, prolissa e compressa all' estremità. Gettandola sul proprio dorso ei se ne serve, onde preservarsi dal sole e dalla pioggia. Quand' è tranquillo se la strascina dietro camminando, onde spazza con essa le strade; ma quando è in collera, l' agita vivamente facendola oscillare.

Quest' animale ha una cattivissima andatura. Il suo passo è sì lento, che un uomo può facilmente raggiungerlo. I suoi piedi però sono fatti in maniera, che si arrampica con molta celerità. Impugna esso i rami d' albero ed altri corpi cilindrici sì fortemente, ch' è impossibile il farglieli lasciare.

Il secondo fra i quadrupedi più sopra annoverati, e che dagli Americani si appella tamandue,

è molto più picciolo che il primo. La sua lunghezza dal muso alla radice della coda, non è che diciotto pollici; la sua testa ne ha forse cinque; uno le sue diritte orecchie; dieci la sua coda, ch' è ignuda all' estremità; ed otto la sua lingua cilindrica, posta in una specie di canal vôto nella parte inferiore della mascella. I suoi piedi e le sue grife sono della medesima struttura che quelli del tamanviro, al par di cui essa cammina ed agisce. Non può per altro farsi coperto della propria coda, e dorme tenendo la testa sotto le sue gambe dinanzi.

Il terzo animale della specie di cui si favella, chiamato formicofago o mangiaformiche, ha circa sette pollici di lunghezza dal muso alla coda; la sua testa ne ha non più di due, ma è grossissima; i suoi occhi sono a picciola distanza dagli angoli della bocca; le sue orecchie son picciole e quasi nascoste sotto un pelo morbido, lucente, e screziato di rosso e di giallo in curiosa maniera; le gambe hanno circa tre pollici d' altezza, e i suoi piedi di dietro vanno armati di quattro grife, mentre quelli dinanzi non ne hanno che due. Questo quadrupede si arrampica agli alberi con molta destrezza, e si compiace a tenersi per la coda sospeso a' loro rami. Spessissimo anche si tien nascoso sotto le lor radici o le lor foglie cadute, oppur fra i rovi e le macchie.

La maniera da lui usata, onde procurarsi la

sua preda, è singolarissima. Quando avvicinasi a' formicaj, di cui il nuovo continente abbonda, s' innoltra lentamente strascinandosi sul ventre, e usando ogni cautela per non essere veduto e sentito, fino a che si trovi a convenevole distanza. Si sdraja allora per terra, stende la sua lingua sul passaggio delle formiche, e ve la tiene senza movimento per alcuni minuti. Quegli insetti, alcuni de' quali hanno mezzo pollice di lunghezza, prendendola per un verme o per un pezzo di carne, vi si ammucchiano intorno, e vi rimangono impigliati in una specie di saliva vischiosa, di cui è satura. Allora, l' animale, che la sente ben carica, la ritira, li divora, indi la distende di nuovo, e continua il giuoco fino a che la sua fame sia soddisfatta. Così un' ora d' industria gli procura un nutrimento che gli basta per più giorni.

I formicaj dell' America sono alti qualche volta cinque o sei piedi, e sì popolati che forniscono per lungo spazio di tempo abbondante vivajo all' animale, di cui si favella.

Le tre specie di formicofagi da noi descritte, sebben differiscano sensibilmente tra loro pel taglio e per le proporzioni, molto si rassomigliano per la conformazion generale e per l' istinto nativo. Tutte, nel loro stato selvaggio, si nutrono di formiche, e talvolta di mele, che trovano entro il cavo degli alberi. Sembra pure che possano vivere lungo tempo senza mangiare.

I formicofagi, quando vengon presi giovani, riescono facili ad addomesticare. Prendono allora in mano di chi li nutre piccioli pezzi di carne e bricciole di pane, senza dare il minimo segno di timore o di diffidenza. Quando bevono non tracannano che una parte del liquido, e rigettano il resto per le narici. Dormono ordinariamente di giorno, e si aggiran la notte. Gli Indiani se ne fanno frequente vivanda, la qual per altro è rozza e senza sapore.

Questi animali non si trovano che nelle parti più deserte e meno coltivate del Nuovo Mondo. « Se noi consideriamo le diverse regioni della terra, dice Goldsmith, troveremo che i quadrupedi più attivi e più utili si sono riuniti intorno all'uomo, hanno servito a' suoi piaceri o conservata la loro indipendenza per la finezza del loro istinto, la loro vigilanza e la loro industria. Le produzioni informi della natura, gli esseri mostruosi e senza difesa convien cercarli nelle solitudini del deserto, ove cercano la loro sicurezza tra il folto delle boscaglie o fra i dirupi de' monti, che gli animali più agili e più coraggiosi sdegnano di abitare.

IL FURETTO.

Quest'animale non è da noi conosciuto che nel suo stato di domestico, ma sembra, dietro le

migliori autorità, che sia originario dell' Africa, onde fu portato in Ispagna, e qual nemico de' conigli impiegato a liberar il paese dalla moltitudine innumerevole di siffatti animali, che lo inondava.

Incapace di verun attaccamento, e sommamente irritabile, si getta di frequente sovra la mano che lo nutre.

La femmina di questo picciol quadrupede è sì avida e sì crudele, che divora spesso l'intera sua prole, la qual componsi di sette o otto capi. Vi hanno pure esempj di furetti, che fecero morir de' fanciulli nella lor culla.

E poichè la lor razza è molto soggetta a degenerare, suol mescolarsi in Ispagna con quella del puzzolo, onde si ottiene una specie assai coraggiosa, ardita e feroce, che molto partecipa della natura del furetto maschio, ed è d'un colore più carico di quel della femmina; il che si oppone a ciò che asserisce il sig. di Buffon riguardo alla impossibilità che si uniscano insieme il puzzolo ed il furetto.

Sembra che la natura abbia creato quest' animale, per farne un nemico giurato del coniglio, il quale anche morto è da lui afferrato con estrema avidità, e a gran fatica gli si può ritogliere. Ove poi gli si presenti vivo, slanciasi sovr' esso con impeto terribile, gli caccia i denti nel collo, gli stringe il corpo di traverso, e rimane in questa positura, finchè possa ottenerne goccia di sangue.

Come proveniente da paesi posti sotto la zona torrida ei non può sopportare i rigori del gran freddo. Nello stato di domesticità gli si procura d' ordinario una nicchia guernita di lana, e perciò molto calda, ove dorme la più gran parte del giorno. È però di natura sì vorace, che nell'istante medesimo che si risveglia, manifesta il più fiero appetito.

Quando si lascia entrare in qualche tana di conigli, gli si pone la museruola, onde non uccida quelli che vi si trovano, e gli obblighi soltanto ad uscire ed entrare nelle reti distese all'apertura della tana medesima. Avviene talvolta, che, mentre è dentro, si sciolga il muso, e allora si corre rischio di perderlo, perchè dopo aver succhiato il sangue de'conigli si addormenta, ed è impossibile il risvegliarlo e farlo tornare. Si usa talvolta a quest'uopo di affumicare la tana; ma se questo mezzo non riesce, l' animale vi rimane e si nutre di conigli fin che ne trova, e poi nell'inverno vi perisce.

È desso utilissimo nei mulini e nei granaj, poichè insegue senza possa topi e sorci, i quali fuggono al sentir l' odore che il suo corpo esala. Un furetto il più giovane ha l' audacia di assalire un topo il più forte, che talvolta lo strascina di qua e di là prima di soccombere. Si è replicatamente fatto prova di tener dei furetti a bordo di un vascello, per distruggervi i topi che vi sono tanto pregiudicievoli; ma un tal genere

di vita è loro sì poco conveniente, che quasi mai non si potè conservarli per certo spazio di tempo.

« Alcuni autori, dice il sig. di Buffon, hanno dubitato, se il furetto e il puzzolo fossero animali di specie differenti; il qual dubbio è per avventura fondato su certa rassomiglianza di colore fra alcuni di essi. Il puzzolo però, nativo de' paesi temperati, è un animale selvaggio come la faina, e il furetto, originario de' climi caldi, non può sussistere in Francia che come animale domestico ».

Si può riferire a questa specie il vansiro o donnola del Madagascar, la quale non differisce del furetto che pel numero de' suoi denti molati, e la lunghezza della sua coda. Il sig. di Buffon parla pure di un animale di simil natura sotto il nome di nems, il quale non sembra differire dal furetto che pel solo colore, ed è originario dell'Arabia.

La testa e il dorso di quest' animale sono d'un bruno carico, leggiermente misto di bianco, il petto e il ventre d'un fulvo vivissimo, non meno che la parte della testa, la qual circonda gli occhi; una tinta bruna domina più o meno sul naso, le guance, e l' altre parti della faccia, ove il pelo è più corto e più liscio che sul corpo; le gambe sono d' un color fulvo carico, e coperto di un pelo breve e assai folto; ciascun piede è fornito di quattro dita e di uno sprone al di dietro; la sua coda è lunga presso a poco il doppio di quella

del furetto ordinario, coperta di un pelo simile a quello che copre il corpo, e terminata in punta molto acuta.

Questo picciolo animale è carissimo agli Arabi, poichè valentissimo in distruggere i serpenti, i topi e gli insetti.

IL PUZZOLO.

La forma generale del puzzolo è tanto simile a quella del furetto, che ha indotto più persone a credere che l'uno e l'altro non fossero che lo stesso animale. Esaminando però ambidue colla debita attenzione, si scorgono fra essi notabili differenze.

Il puzzolo è più forte che il furetto, ha corpo meno gracile del suo, e naso più ottuso. Differisce pure da esso per l'interna conformazione, non avendo che quattordici coste, mentre il furetto ne ha quindici, e mancando altresì d'uno degli ossi dello sterno, che si trovano nell'altro.

È in generale d'un color di cioccolata cupo, che trae al nero in sul petto, in sui piedi, e in sulla coda; le sue orecchie son corte e maculate di bianco, di bianco è pur macchiato il suo naso; una lista bianca e gialla comincia d'ambo le parti vicino alla sua bocca, e gli gira dietro la testa; le sue unghie son bianche per di sotto e nere al di sopra; la sua coda ha circa due pollici e mezzo di lunghezza.

Sembra che i conigli siano la sua preda favorita. Un solo puzzolo basta sovente per distruggere una razza intera, poichè la sua sete insaziabile di sangue lo sforza ad uccidere un numero assai maggiore che non possa divorarne. Goldsmith assicura di aver veduto cento conigli uccisi da un puzzolo in una volta, facendo loro una ferita, che appena era visibile.

« Quest' animale, dice il sig. di Buffon, entra furtivo nelle corti rustiche, sale ai pollaj, ai colombaj, e senza farvi tanto strepito come la faina, vi fa guasto ancor maggiore. Perocchè tronca o schiaccia il capo a tutti i volatili; indi li trasporta uno ad uno e ne forma un magazzino. Se, come gli avviene spesso, non può trasportarli interi, poichè il buco per cui è entrato si trova troppo stretto, perchè vi passi il corpo d' un piccione, si accontenta di portarne seco la testa. È parimente molto avido del miele; onde assalta in inverno gli alveari, e forza le api ad abbandonarli ».

In questa stagione, quando i puzzoli trovano a fatica nutrimento nei boschi, stabiliscono la loro dimora in vicinanza alle case. Furono spesso veduti scavarsi la tana presso a' villaggi, e resistere a tutti gli sforzi fatti per estirparli. L'estate però si tengon essi nelle selve, o fra grandi macchioni, ove si fan nel terreno covili di cinque o sei piedi di profondità.

La femmina di questa specie dà cinque piccioletti

per volta, a cui fa bentosto contrarre abitudini di rapina e di crudeltà, abbeverandoli nell' età più tenera del sangue degli animali, che le avvien di sorprendere nelle sue escursioni.

Il puzzolo sembra essere originario de' climi temperati; di rado infatti si trova al nord o nei paesi caldi. Il suo pelo, sebben morbido, e opportunissimo a riparare dal freddo, è poco stimato pel suo disaggradevole odore.

IL COA.

Quest' animale è presso a poco della grossezza del puzzolo; ha il pelo lungo, e d' un bruno carico, ed ove si riguardi alle forme, all' odore e all' indole sua, deve collocarsi nella specie delle donnole, sebben differisca da esse in ciò, che invece di avere al par di loro cinque diti ai piè dinanzi, non ne ha che quattro. È originario del Messico, e si trova principalmente nelle caverne o sotto gli scavi delle rupi, ove la femmina depone i suoi parti. Il suo nudrimento si compone in generale di scarafaggi, di vermi e di piccioli uccelli. Fa però strage di gran numero di volatili, di cui non mangia che il cervello.

Il coa, quand' è intimorito o irritato, esala l'odore più detestabile che possa dirsi. Quest' odore è il suo principal mezzo di difesa. Inseguito fa quanto può onde fuggire; ma trovandosi stretto

troppo dappresso scarica la sua urina sui cacciatori. Essa è di natura sì acre, che cagiona la cecità di quanti la ricevono negli occhi; e se cade sugli abiti è inutile pensare di farne più verun uso. I cani istessi perdono le loro forze, quando è diretta contro di loro sì strana batteria; volgono il dorso all' animale, il lasciano padrone del terreno, nè più verun stimolo può indurli a ritornare alla carica.

« Nel 1749, dice il professor Kalm, venne un coa presso la casa del podere ov' io abitava. Era una notte d' inverno; i cani erano svegliati e lo seguirono. All' istante si sparse un odor sì fetido, ch' essendo io nel mio letto pensai morirne soffocato. Sino le vacche muggivano di tutta forza.... Sulla fine dell' istess' anno se ne introdusse un altro nella nostra cantina, ma non vi sparse il più leggiero odore, poichè nol fu se non cacciato o incalzato. Una donna, che alla notte da' suoi occhi scintillanti si avvide di lui, lo uccise. Nel momento medesimo riempì esso la cantina di tale odore, che non solo quell' ammazzatrice ne fu ammalata per alcuni giorni, ma il pane, le carni e l'altre provvigioni che serbavansi nel sotterraneo, furono talmente infette, che nulla si potè sofferirne, e tutto bisognò gettar fuori ».

IL CONEPATO.

Quest' animale, che i nativi del Brasile distinguono col nome di *chinche*, rassomiglia al puzzolo per la taglia e le forme, sebben ne differisca essenzialmente per la lunghezza e il color del suo pelo. Sovra un fondo nero porta il conepato cinque liste bianche, le quali si estendono longitudinalmente; il suo naso lungo ed affilato oltrepassa d' assai la mascella inferiore; le sue orecchie son larghe, corte e rotonde; la sua coda è in singolar guisa folta e abbondante.

Non meno del coa esala esso un odor fetidissimo e insopportabile. Abita il Perù, il Brasile ed altre parti dell' America meridionale; ma trovasi pure nella settentrionale sino al Canadà.

LA GENETTA.

Come il puzzolo, il coa, il conepato possono a giusto titolo annoverarsi fra gli animali che esalano un odore il più disaggradevole; può la genetta riguardarsi come uno de' nostri più graziosi quadrupedi, come uno di quelli che spandono il profumo più squisito.

È alquanto più grossa della martora, ha il muso affilato; le orecchie larghe ed acute; il pelo morbido e lucente, d' un color rossogrigio, sparso di macchie nere e distinte, separate sui fianchi, ma

sì vicine verso il dorso, che sembran fasce continue, prolungate dalla nuca fin sulle reni.

Ha pure sul collo e lungo la spina dorsale una specie di criniera o di pel lungo e nero; la sua coda è tutta alternativamente ricciata di nero e di bianco, ed ha al di sotto un orifizio, ond' esce un profumo, che si direbbe un lieve odore di muschio.

La genetta molto si assomiglia alla martora, sebben si creda più di essa facile ad addomesticare. Belon ci dice di aver vedute in alcune case di Costantinopoli delle genette così familiari, come i gatti domestici, le quali si lasciavano correre qua e là senza il minimo timore. Quindi, per ciò che scrive Goldsmith, loro si dà il nome di gatti di Costantinopoli, sebben altra relazione non abbiano con siffatti animali, fuorchè la destrezza del prendere i sorci.

« Quanti furono a Costantinopoli (sono sue parole) e ch' io ho veduti mi hanno assicurato che la genetta è il più pulito e il più industrioso animale del mondo, e purga interamente le case da' sorci, i quali non ne possono sopportar l'odore. Aggiugnete ch' essa è d' un' indole dolce, che il suo pelo è d' una bella mescolanza di colori, lucente e molto pregiato; e che sembra, a ben pensarvi, uno di quei quadrupedi, di cui si potrebbe propagare fra noi la specie con grandissima utilità ».

Vuolsi che la genetta non abiti che i terreni umidi o lungo i ruscelli, nè si trovi in luoghi

aridi o sulle montagne. La sua specie non è numerosa; almeno sembra poco diffusa. Incontrasi talvolta in Turchia, in Spagna, in Siria e nelle parti meridionali della Francia. Il sig. di Buffon racconta come nella primavera dell' anno 1775 gli fu inviata dall' abate Roubaut una genetta, la quale era stata uccisa a Livray nel Poitou; e aggiunse che il sig. Delpèche gli scrisse che sempre i paesani della provincia di Rouergue apportavano delle genette uccise ad un mercante, soprattutto in inverno, e che questi animali abitavano nei dintorni di Villafranca, ove si faceano tane come i conigli.

IL LEROTO.

Tre specie di leroti annovera il sig. di Buffon, cioè il ghiro, il ghiretto e il moscardino; i moderni naturalisti però ne hanno contato fino a sette. In diverse parti dell' Inghilterra si dà al leroto il nome di *dormiglioso*. Fa esso d' ordinario il suo letto nei boschi e fra le siepi, sotto le radici degli alberi antichi, oppure tra rovi; e il compone d' erba, di musco, e di foglie cadute.

Il celebre scrittore pur dianzi citato sembra aver commesso un errore, dicendo che i leroti non sono originarj della Gran Brettagna, poichè sebbene ivi non siano più numerosi che la più parte degli altri piccioli quadrupedi, sono però conosciutissimi da tutti i villici del paese.

Al principiar dell' inverno si avvolgono essi in sè medesimi colla coda sul naso, onde preservare dal freddo le loro forme delicate e la loro debole costituzione; ma il calor del sole, o il minimo passaggio subitaneo dal freddo al caldo li trae da questo letargo.

Fanno essi costantemente per la rigida stagione delle provvisioni che si compongono di ghiande, di piselli, di fave e di noci. Questa previdenza li sottrae alla necessità di andar fuori ed esporre la vita cercando il nutrimento, appena son desti da quel sopore che dicemmo.

Dormono cinque mesi dell'anno all' incirca; nel quale spazio di tempo è assai raro l' incontrarne alcuno. I paesani però ne trovano talvolta fra gli alberi di alto fusto, o fra le macchie.

Le femmine di questa specie partoriscono in primavera; ma non sono così prolifiche come i sorci ordinarj, nè soglion dare più di quattro piccioletti per volta.

Il leroto ordinario, secondo il sig. Pennant, ha due denti incisivi ad ogni mascella; orecchie ignude; quattro diti alle gambe davanti, e cinque a quelli di dietro; la coda un poco più lunga di due pollici e pelosa all' estremità; il corpo, il dorso e i fianchi di un rosso bruniccio, ma il petto e il ventre affatto bianchi.

Esso è conosciuto in quasi tutte le parti d'Europa; si nutre principalmente di noci e di ghiande,

che mangia alla maniera dello scojattolo, tenendosi assiso in bella e diritta forma.

Si aggomitola nel suo nido al cominciar dell'inverno, come già accennammo, e vi rimane intorpidito, fino a che sia rianimato dal calor vivifico della primavera. Talvolta quando l'inverno è assai mite, se il sole risplende, sembra un poco rinascere, ma cade bentosto nel suo primo stato letargico.

Il leroto screziato si trova nelle parti settentrionali dell' Asia e dell' America; scava ordinariamente la sua tana come il coniglio, e a questa fa due ingressi. Per tal maniera, se l'uno gli è chiuso, fugge dall' altro, e si salva.

Ingegnosissima veramente è la costruzion del suo asilo, il qual somiglia ad una lunga galleria, con scale segrete da ambo i lati, ciascuna delle quali mette ad una camera, che serve di deposito per le provvisioni d'inverno. L'uno di questi magazzini racchiude le ghiande, il secondo e il terzo le noci, e il quarto le nocciuole, che sembrano essere il suo cibo favorito.

In inverno mai non si muove di posto, e a tutto è già sì ben provveduto, che di rado ne avrebbe bisogno. Nel tempo della messe del mais rode le spiche di questo grano, e se ne empie siffattamente la bocca, che le sue gote rigonfie par che siano per iscoppiare. Così egli avviene ogni volta che trova de' cibi prediletti, per cui

abbandona gli altri meno graditi. Appetisce per esempio l' orzo e la segale; ma preferisce il frumento ad ambidue.

Quando è inseguìto, nè gli rimane altro mezzo di fuggire, monta su qualche albero de' più elevati, e tra' suoi rami si mette in salvo.

Il ghiro o leroto grigio è d' un color cenerognolo, ed ha il petto ed il ventre bianchi. Il suo corpo è più grosso che quello dello scojattolo, ed ha circa sei pollici di lunghezza dal muso fino al basso della schiena; quattro e mezzo ne ha per solito la sua coda; e le orecchie sue sono assai picciole e trasparenti. Questo animaletto è originario dalle parti meridionali dell' Europa e delle contrade occidentali della Russia. Stabilisce ordinariamente la sua dimora ne' tronchi d' alberi incavati, e vive principalmente di frutta e di ghiande. La sua carne fu già molto pregiata da Romani, ed ancor oggi si riguarda come cibo delicato in alcune parti dell' Italia.

Il leroto de' giardini si trova in quasi tutte le parti meridionali dell' Europa, e fra queste della Russia, ove si nutre di radici e di frutta d' ogni genere. Un gran cerchio nero contorna i suoi occhi; e una macchia pur nera vedesi dietro ciascun de' suoi orecchi; un fiocco di peli adorna l'estremità della sua coda; la sua testa e il suo corpo sono d' un color bruniccio; e il suo odore è molto disaggradevole.

Il leroto del Chili, originario di questa contrada onde trae il nome, è più grosso che il topo ordinario; il color suo è un bianco pallido; una fascia nera traversa le sue spalle; e le tane che abita son molto profonde.

Il leroto senza orecchie è così denominato dalla picciolezza di tali parti del suo corpo, le quali non sono visibili, che quando l'animale si esamina assai da vicino. È presso a poco della grossezza dello scojattolo ordinario, d'un color grigio pallido di ferro, separato a ciascun de' fianchi da una linea bianca, la qual si estende dagli omeri alle parti deretane, ed ha una lista pur bianca al di sopra di ciascun occhio. Il corpo e i piedi di questo picciolo quadrupede sono di un bianco sporco; la parte posteriore delle sue gambe di dietro è nera e nuda; sovra i suoi piè dinanzi è una forte protuberanza; i suoi diti lunghi e distinti finiscono in grife acute; il suo naturale è mansuetissimo, e nulla ripugnante all' addomesticamento.

Trovasi quest' animale nelle più interne parti dell' Africa, e ad una distanza considerabile dal Capo di Buona Speranza.

Il leroto della coda dorata è un grazioso animaletto, originario dal Surinam. Il color suo è marrone alquanto purpureo; una linea di giallo aureo si stende lungo la sua faccia fra' suoi due occhi; e metà della sua coda è pur essa di color

d' oro, distinzione singolare ond' ha ricevuto il suo nome.

IL DAMAN DI SIRIA.

« Quest' animale, dice il sig. Bruce, si trova in Etiopia nel cavo delle rupi, e sotto larghe pietre sulle montagne del sole, dietro il palazzo di Koscam; e s' incontra pure in altre caverne di differenti contrade dell' Abissinia.

« Non si scava già esso tane sotterranee, come il topo e il coniglio; la natura gli ha tolto i mezzi di farlo, dandogli piedi i cui diti sono perfettamente rotondi, e d'una sostanza assai molle e assai tenera. La parte carnosa di questi diti si prolunga al di là dell' unghie, le quali sono piuttosto rotonde che acute, e somigliano a quelle di un uomo mal cresciute. Sembra che la provvidenza gliele abbia date piuttosto per proteggere i suoi diti, che per raspare la terra, operazione a cui non sono per nulla adattate.

« Ha i piè di dietro lunghi e ben divisi nel mezzo da due solchi o fessure, che ne traversano esattamente il centro. Da lato a ciascuno di questi solchi la carne forma, rialzandosi, una protuberanza considerabile. In fine de' piedi sono tre diti, di cui quello di mezzo è più lungo. Quanto a' piedi anteriori, essi ne hanno quattro, cioè a dire tre disposti nelle medesime proporzioni dei

posteriori, e il quarto più lungo degli altri, e posto più abbasso e alquanto al di fuori, sicchè principia ove il vicino finisce. La pianta di questi piedi è divisa nel centro, come quella de' posteriori, le fenditure prolungate sino ai talloni, cui spaccano quasi interamente. Nulla di più polpato e carnoso di questi piè medesimi, i quali per altro sono d'un nero cupo e senza pelo, sebbene la lor parte superiore sia coperta, come il resto del corpo, di setole durissime fino ai diti, che così lunghi ed ignudi rassomigliano a quelli dell' uomo.

« Il quadrupede, di cui parliamo, sembra compiacersi de' luoghi più ariosi all'ingresso delle caverne o delle fenditure delle rupi, specialmente di quelle ove un frammento, sporgendosi più che l'altro, offre un asilo sicuro, e indestruttibile da umano sforzo.

« I daman vanno a truppe, e se ne veggono spesso più dozzine stese su lunghe pietre all'ingresso delle caverne riscaldarsi a raggi del sole. Ve ne sono alcuni che escono interamente dal lor ritiro, per godere il fresco de' venticelli, che spirano regolarmente. Mai essi non si tengono diritti sui loro piedi, ma fanno come chi si trae addietro per paura. Camminando, toccano spesso col ventre a terra; si avanzano d'alcuni passi, strascinandosi; indi fan sosta.

« Sono essi di natura timida, facili ad addo-

mesticare, ma insieme rabbiosi nel mordere, specialmente la prima volta che si toccano, ove ciò non si faccia con molta cautela ».

I daman-israele, appellati ashkoki dal signor Bruce, possono dirsi comunissimi sul monte Libano.

« Ne ho veduti, scrive questo viaggiatore, fra le rupi del promontorio di Pharan o del capo Mahomet, che separa il golfo d' Elan dal golfo di Suez. Pajon essi ovunque della medesima specie. La sola differenza che si noti fra loro si è, che quelli della montagna del sole sembrano più grossi e più grassi che gli altri.

« È forse impossibile il determinare con certezza ciò che compone il lor nudrimento. L'ashkoko da me posseduto mangiava pane e carne, ma non dava mai a vedere un grande appetito. Io m'immagino che nello stato di libertà questo quadrupede si nutra di grano, di frutta e di radici. Sembra che gli ripugni il pascersi di animali vivi, ed anche il dar loro la caccia.

« La sua lunghezza, quand' è assiso, apparisce dalla punta del naso all' estremità del suo corpo di diciassette pollici e un quarto; quella del muso dalla punta parimente all'occipite è di tre pollici e tre ottavi; la mascella superiore è più lunga che l' inferiore; il suo naso si estende mezzo pollice al di là del suo mento; la sua bocca, quando la tien chiusa, ha un pollice e mezzo di profilo;

la circonferenza del suo muso, presa intorno alle due mascelle, è di tre pollici e tre ottavi; quella della parte superiore della testa è d' otto pollici e cinque ottavi; il suo collo d' un pollice e mezzo di circonferenza, ne ha parimente uno e mezzo di lunghezza.

« Quest'animale sembra più disposto a volgere il suo corpo che il suo collo. La sua circonferenza, misurata dietro le sue gambe anteriori, è di nove pollici e tre quarti, e, dove è più grosso, d' undici pollici e tre ottavi. La lunghezza delle sue gambe dinanzi è di tre pollici e un ottavo; quella delle cosce di dietro è d'altrettanto; quella poi delle gambe posteriori insino allo sperone è d' un pollice e tre ottavi; d' altrettanto è la lunghezza de' piè dinanzi, e di sei linee è la larghezza come la lunghezza del loro dito di mezzo.

« La distanza che passa fra l' estremità del naso e il primo angolo dell' occhio, è d' un pollice e cinque ottavi; ciascun occhio da un angolo all' altro ha quattro linee di lunghezza; avvi un pollice e tre linee dal primo angolo dell' occhio al principio dell' orecchio; e l' apertura dell' occhio è di due linee e mezzo. Il labbro superiore è guernito di mustacchi d' un pelo assai duro, lungo tre pollici e cinque linee; il pelo de' sopracigli ha due pollici e due ottavi di lunghezza.

« Il colore dell' animale è un grigio misto di un rosso bruno, affatto simile a quello del coni-

glio, e non ha coda; il suo ventre è bianco, dall' estremità del labbro inferiore fino al luogo ove comincierebbe la coda se l'avesse; il suo corpo è sparso di peli duri e lisci come quelli de'suoi mustacchi, e lunghi circa due piedi e due pollici e un quarto; le sue orecchie sono rotonde. Mai non l'ho sentito far strepito alcuno, ma certamente esso rumina, e il desiderio di ben assicurarmene fu quello che m'indusse a tenerlo in vita.

« Quest' animale segue con molta assiduità le persone a cui appartiene; ma al comparire di qualunque altro essere vivente, fosse anche un uccello, fugge e cerca nascondersi. Io lo chiusi una volta in gabbia con un polastrello senza dargli a mangiare per tutta la giornata; all' indomani mattina trovai il volatile intatto, sebben l'ashkoko mi si facesse innanzi, mostrandomi di aver molto patito la fame. Ripetei poscia l' esperienza, chiudendo seco due uccelletti per lo spazio di più settimane; ma esso non toccò nè l' uno nè l'altro, lasciando che si nutrissero in pace di quello che gli si dava a mangiare. Il più picciolo, ch' era una cingallegra, sembrava cominciare a famigliarizzarsi con lui; e sebbene io mai non l' abbia veduto stargli addosso, prendeva però parte seco, e nel medesimo tempo al suo cibo, senza che quello punto si alterasse. Del resto nè gli uccelli, nè il quadrupede si davano verun impaccio reciproco. La gabbia, per vero dire, era

grande; e come vi correva un bastone a traverso, su cui i due volatili potevano appollajarsi, ognun vi stava a suo agio.

« In Amhara, l'animale di cui favelliamo, porta il nome di *ashkoko*, il qual gli viene dalla singolarità de' suoi peli, che come picciole spine, sono dispersi sovra il suo dorso, e colà si appellano ashoc. In Arabia e in Siria esso chiamasi *montone d'Israele* o *gannim-Israel.* Ignoro la ragione per cui venga così denominato, ma congetturo che sia perchè si trova comunemente nelle montagne d'Horeb, e del Sinai, fra cui i figliuoli d'Israele andarono esuli per quarant' anni. Forse anche un tal nome gli viene dagli Arabi.

« Sospetto altresì che fosse conosciuto dagli Ebrei sotto il nome di *Saphan*; che i traduttori della Scrittura hanno mal a proposito interpretato per coniglio ».

IL DAMAN DEL CAPO.

È generalmente conosciuto nel suo paese nativo sotto la denominazione di *puzzolo delle rupi*, sebbene i suoi piedi non siano fatti per iscavare il terreno o farsi delle tane. Abita esso le caverne o le fenditure delle rupi, e salta con incredibile agilità.

Il daman del Capo è presso a poco della grossezza d' un coniglio ordinario, a cui anche si as-

somiglia nel colore; il suo corpo e le sue membra son brevi e atticciate; ha picciola testa, grandi occhi neri, orecchie corte e naso fesso; i suoi piedi anteriori hanno quattro dita d'una carne tenera e polposa, e son muniti d'unghie rotonde e compresse; i piè di dietro, che pur si mostrano di somigliante struttura, non hanno che tre divisioni, fra cui quella di mezzo termina in grifa uncinata, mentre le altre portan unghie come quelle de' piedi anteriori.

Il dottor Pallas ha delineate pel primo le forme di quest' animale; e in seguito poi se ne sono avuti più corretti disegni.

Nel suo stato selvaggio il daman del Capo vive principalmente di vegetali, riposando il giorno sopra foglie ed erbe secche, e ritirandosi nell'avvicinar della notte, nelle caverne delle rupi. La sua voce è una specie di grido acuto, ch' essa ripete più volte nello spazio di pochi minuti.

Assicurasi che quest' animale si addomestichi facilmente, e mostra molto affetto pel suo custode. È pulitissimo nelle sue abitudini, d'un naturale assai vivo ed allegro, e saltella dall' una parte e dall' altra con molta agilità. Suo cibo favorito sembrano essere le frutta e i vegetali, sebben non ricusi il pane.

Si sa pochissimo intorno alla fecondità delle femmine della sua specie, e al loro modo di allevare i piccioletti.

Un' altra specie chiamata il daman della baja d'Hudson del nome del suo paese nativo, è d' un bruno cenerognolo, e bianca nelle estremità. L'animale che ad essa appartiene, è presso a poco della grossezza di una marmotta, e sembra essere stato descritto la prima volta dal sig. Pennant, il qual ebbe innanzi un individuo deposto nel museo Leveriano.

LA MUSETTA.

« La musetta, dice il sig. di Buffon, sembra formar una gradazione nell' ordine de' piccioli animali, ed empir l' intervallo che trovasi fra il topo e la talpa, i quali rassomigliandosi per la loro picciolezza, differiscono molto per la forma, e sono specie lontanissime l' una dall' altra. La musetta ancor più picciola che il sorcio, rassomiglia alla talpa pel muso, avendo il naso più lungo che le mascelle; per gli occhi, i quali sebbene un po' più grossi che quei della talpa, sono egualmente nascosti e un poco più piccioli che quei del sorcio; pel numero delle dita, avendone cinque ad ogni piede; per la coda, per le gambe specialmente posteriori, che ha più corte che non il sorcio; per le orecchie, e infine pei denti ».

È a notarsi che questi denti hanno da ciascun lato una picciola barba quasi impercettibile.

Il colore della musetta è in generale di un rosso bruniccio. Ve ne hanno pure di un grigio cenerognolo; tutte però sono bianche sotto il ventre.

Il picciolo quadrupede di cui parliamo, non sembra esistere in America, ma è originario della più parte delle contrade d'Europa. In Inghilterra abita le stalle principalmente, i fenili e i letamaj. Talvolta si trova pure nei boschi e nei campi sotto le radici degli alberi, e i mucchi di legne o di foglie, ove si scava una picciola tana. La femmina produce egual numero di figli per volta come quella del sorcio, ma non ha parti così frequenti.

Avendo la vista imperfettissima e l'andare assai lento, la musetta poco si allontana dalle case, sicchè si prende con molta facilità. Si nutre essa d'insetti, di grani, di radici, e di carni putrefatte quando ne trova. Quando è inseguita alla caccia o presa ad un laccio, manda un grido più penetrante e più acuto che il sorcio. Ha un odor forte, che le è particolare, e che ripugna ai gatti, i quali se mangiano della sua carne, si ammalano. Sul qual cattivo odore dell'una e sulla qual ripugnanza degli altri è per avventura fondato il pregiudizio che la musetta sia animal velenoso, e il suo morso pericoloso al bestiame, specialmente ai cavalli. Ma l'osservatore il più superficiale si accorge di leggieri, considerando la forma e la ristrettezza della sua bocca, non esser questa capace di addentare la doppia grossezza della pelle di qualsiasi animale.

La malattia de' cavalli, che il volgo attribuisce al dente della musetta, non è che una specie di enfiagione, la qual viene da interna causa.

Un fatto degno d'osservazione e autenticamente provato si è, che regna verso il mese di agosto una mortalità annuale fra le musette. Se ne trova allora gran numero di estinte nei campi, nei boschi e sulle strade, senza che nei loro corpi si scorga alcun segno di esteriore violenza.

CAPITOLO X.

Nel solitario orror d' ispida selva
Il sanguinoso jaguar s' infrasca,
Fin ch' uom che passi o vagabonda belva
Di sua fame crudel la rabbia pasca.
THOMAS.

IL JAGUAR.

Quest' animal feroce e distruttore appartiene alla specie felina. Gli Americani gli danno sovente il nome di tigre, in grazia della molta rassomiglianza che ha per le sue abitudini con quest' animale.

È di corporatura alquanto maggiore del lupo; e quando si trova stimolato dalla fame diviene terribilissimo. Sempre inquieto, sempre crudele tiensi in agguato fra le boscaglie e fra i rovi, aspettando la sua preda, e scagliandosi egualmente sopra uomini e sopra animali. La sua maniera di nudrirsi è barbara e selvaggia; perocchè fa a brani la vittima con grife e con denti, e pare sitibondo di sangue.

Il fondo del colore del jaguar è, nelle parti superiori del corpo, un fulvo pallido, sparso di nere macchie oblunghe. La sommità del suo dorso è segnata da lunghe liste anch' esse nere ma interrotte, e i fianchi presentano una serie di macchie

aperte e regolari. Le cosce e le gambe sono parimente segnate di nere macchie, ma senza spazj centrali; il petto, il ventre ed il corpo sono di un colore che inclina al bianco. La sua coda segnata superiormente di lunghe liste nere, non è così lunga come il suo corpo.

Il jaguar discende talvolta dai suoi nascondigli ne' parchi de' montoni, e vi commette guasti spaventevoli, distruggendo più vittime che non ne divori, e portandone talvolta un' intera agnella. Cosa singolare in quest' animale si è che quando il suo appetito è soddisfatto, sembra perdere il suo coraggio e la sua ferocia, e prende la fuga dinanzi ad un cane ordinario. Il fuoco o un lume qualunque basta ad intimorirlo; e sembra che l' intraprendenza e l' agilità non gli venga che dal tormento della fame.

Quasi tutti gli autori, che hanno scritto sul nuovo mondo, fanno menzione del jaguar, gli uni sotto il nome di tigre o di leopardo, gli altri sotto quello brasiliano di janouare; alcuni finalmente appellando jaguara.

Questo quadrupede si trova al Paraguay, alla Guiana, al Brasile, al Messico, nel paese delle Amazoni e nell'America meridionale. Il Brasile però sembra essere stato il suo paese nativo, sebben oggi vi sia divenuto più raro che mai, per esservisi lungo tempo messa a prezzo la sua testa. Quindi spaventato della destrezza e della forza dell'uomo,

cercò un rifugio nelle parti del paese più interne e più deserte.

Ben differente dal tigre il jaguar non ripugna ad essere addomesticato; anzi si mostra conoscente delle amorevolezze che gli si usano. La prudenza però insegna di non fidarsi di lui che con gran cautela.

Il jaguaerete è un animale che abita le medesime regioni, possede le stesse qualità, mostra le inclinazioni medesime che il jaguar, di modo che i naturalisti mai non hanno potuto decidere se fossero due specie distinte dell' istesso genere, o soltanto varietà della medesima specie. Pilon e Marcgrave, i quali erano forse più di tutti in istato di darcene un' esatta descrizione, dicono che ha il pelo più corto, più lucido, e segnato di più nere macchie che non il jaguar, col quale in tutto il resto somiglia esattamente. Noi quindi possiamo riguardarlo come una semplice varietà della specie medesima.

Cosa degna di osservazione si è, che il carattere più distintivo del tigre, onde differenzia da tutti gli altri animali della specie screziata, è il disegno de' suoi colori, che si distendono in liste dalla sommità del dorso fino al basso ventre nella direzione medesima delle coste. Mentre nei quadrupedi della classe del leopardo o della pantera i varj colori sono sparsi a macchie su tutto il corpo, nel tigre formano quelle fasce che dicemmo, nè mai escono di que' confini o si ritondano.

Il jaguarete si trova assai più di raro che il jaguar nella dimora o vicino alla dimora dell'uomo. E un animal più timido, più diffidente, e che preferisce abitar le solitudini, ove si trova meno esposto agli agguati e alla guerra della specie umana.

Come già dicemmo, il jaguar molto somiglia alla pantera ed al leopardo, da cui non differisce che per la disposizione de' colori; onde non solo il dorso e i fianchi, ma anche il capo e il collo sono in lui piuttosto listati che maculati. Dicesi pure ch' ei sia più basso sulle sue gambe che non il leopardo del Sénégal.

Una gran differenza, che pur si trova ne' quadrupedi di cui abbiam parlato, è quella della loro lunghezza. Perocchè il primo è ordinariamente di sei piedi, il secondo di quattro, e il terzo di tre all' incirca. Sembra per altro, dalla descrizione della pantera posseduta dal sig. di Buffon, che essa non fosse lunga più di tre piedi e sette pollici; mentre un suo leopardo ne avea presso a poco quattro, e un jaguar in età di due anni già ne avea quasi tre, e ingrandì poscia davvantaggio, per giugnere al suo intero sviluppo.

Dobbiamo quindi concludere con Goldsmith che la taglia di questi animali non basta per istabilire una distinzione fra loro, onde quelli che li chiamarono promiscuamente leopardo e pantera, se non avean ragione, erano però molto scusabili.

Le macchie, che diversificano la loro pelle, sono in sì gran numero, e la loro corporatura è sì incostante, che si prova gran difficoltà a distinguerne la specie. Ove si consideri la forma e la diversità delle une, si troveranno varietà sfuggite all' osservazione di tutti i naturalisti; ove poi si voglia stare alla seconda, si troverà una gradazione impercettibile del gatto fino alla tigre. Saria pertanto cosa ridicola il figurarsi tante varietà di specie, quante s'incontrano differenza di pelo e di struttura. Bastava il notare le distinzioni più generali, lasciando il resto a chi si compiace di minuziose ricerche.

Il sig. Bruce ebbe in suo possesso una femmina di jaguar, che gli fu inviata nel 1775. Essa parea giovanissima, e non avea che ventitre pollici di lunghezza; il fondo del suo colore era un grigio sporco e tutto sparso di macchie fulve orlate di nero; e le sue orecchie si mostravano esteriormente impresse d' nna macchia bianca.

Il sig. Sonnini di Manoncourt ha fatte alcune buone osservazioni sul jaguar della Guiana, ch'io credo dover pubblicare.

« Il jaguar, dic' egli, non ha, quando è giovane, il pelo crespo, siccome asserisce il sig. di Buffon. Ho veduto dei jaguar giovanissimi con pelo egualmente liscio che i vecchi; osservazione che mi è stata confermata da cacciatori istruiti. Quanto alla loro taglia oso pure accertare che è ben

maggiore di quella che assegna ad essi il sig. di Buffon, dicendo che nella sua massima grandezza mai non supera quella di un alano di razza media. Ho veduto due pelli di jaguar, l'una de' quali fui assicurato che avea quasi cinque piedi di lunghezza dalla punta del muso all' origine della coda, la qual era essa sola di due piedi. Ma ve ne sono di molto più grandi.

Io stesso ho osservato nelle foreste della Guiana delle pedate che faceano giudicare, come ha detto anche il sig. de la Condamine, che le tigri e gli animali, che sono così appellati in America, non differissero in grandezza da quelli dell' Africa. Penso anzi, che ad eccezione del vero tigre (il tigre reale) quello dell'America sia il più grande degli animali, a cui venga dato un tal nome. Poichè, secondo il sig. di Buffon, la pantera, giudicata il maggiore di tutti, non ha che cinque o sei piedi di lunghezza, fatta che abbia la sua intera cresciuta, e certo esistono in America quadrupedi di questo genere, che oltrepassano di molto una tal dimensione. Il colore della pelle del jaguar varia secondo l' età; i giovani l' hanno d' un fulvo molto carico, quasi rosso ed anche bruno; coll'invecchiare poi si fa in essi più chiaro.

Il jaguar non è così timido o indolente, come alcuni viaggiatori, e dietro essi il sig. di Buffon lo ha descritto. Egli si getta su tutti i cani che incontra; e lungi dall'averne paura fa molto guasto

nei greggi. Quello che abita ne' deserti della Guiana è anche pericolosissimo per gli uomini. In un viaggio ch'io feci in quelle grandi foreste, fui per due notti di seguito co' miei compagni tormentato da un jaguar, malgrado un grandissimo fuoco che accendemmo e che avevamo cura di mantenere. Si aggirava esso continuamente intorno a noi; e se ci vedeva drizzar l'archibugio per colpirlo, spariva prontissimamente per quell'istante, indi tornava da altra banda, e ci teneva in perpetua agitazione. Così passarono due notti intere, nè malgrado la nostra vigilanza eravamo punto riusciti ad ucciderlo o discacciarlo. Tornò egli la terza; ma stanco probabilmente de' suoi tentativi non meno vani, e vedendo altronde aumentato il fuoco, a cui temeva di troppo accostarsi, ci lasciò urlando d'una maniera terribile. Il suo grido hou hou ha non so che di lamentevole, ed è insieme grave e forte come quello del bue ».

« Quanto al gusto di preferenza, che il jaguar possa avere pei nativi del paese, piuttosto che pei negri ed i bianchi, presumo che sia un' opinione senza sussistenza. Alla Cajenna però l' ho trovata radicatissima. Se non che viaggiando co' selvaggi in luoghi ove le tigri di smisurata grandezza eran comuni, mai non mi sono accorto che ne avessero molta paura. Sospendevano essi, come noi, il loro hamac a degli alberi, s' allontanavano a certa distanza da dove eravamo, e non usavan

nemmeno la precauzione di accendere, a nostro esempio un gran fuoco, ma si accontentavano di un picciolissimo, che spesso nel corso della notte si estingueva. Erano essi però abitanti dell' interno di quelle terre, e dovean quindi conoscere qual pericolo correvano ».

IL SERVAL.

È originario dell' India e del Thibet, e porta il nome di gatto serval nel sistema di Linneo. Buffon l' appella serval o gatto delle montagne; ma Pennant, che nel suo Trattato de' quadrupedi anch' ei lo nomina serval, pone una differenza fra esso e il gatto montagnolo, che dicemmo. I nativi del Malabar lo appellano marapute o maraputa.

Il serval sembra essere stato per la prima volta qualificato col nome di gatto pardo dai signori dell' Accademia francese, che gli assegnarono due piedi e mezzo di lunghezza dal naso all' inserzion della coda. Quello da lor misurato avea le forme robustissime, le parti superiori del suo corpo d'un rosso volpino, il petto, il ventre e l'interno delle gambe d'un bianco pallido, e il corpo spruzzato di macchie nere, le quali su' fianchi e sul ventre, come sulle gambe, pareano più rotonde e più numerose, che sull' altre parti.

Il sig. di Buffon cita la descrizione, che or riporteremo, dell' animale di cui si favella:

« Il marapute, che i Portoghesi dell' India appellano serval è un animale feroce, più grosso che il gatto selvatico, e alquanto più picciolo che il zibetto, da cui differisce per la maggior rotondità e grossezza della testa relativamente al volume del corpo, e per lo sfondo che apparisce nel mezzo della sua fronte. Somiglia alla pantera pei colori del pelo, che è fulvo sul capo, sul dorso, sui fianchi, e bianco sotto il ventre, non che per le macchie egualmente distinte e distribuite, ma un poco più picciole che in essa. I suoi occhi son brillantissimi; i suoi mustacchi forniti di lunghe ed ispide setole; la sua coda è corta; i suoi piedi son grandi ed armati d'unghie lunghe ed uncinate. Trovasi esso nelle montagne dell' India; di rado vedesi a terra, ma tiensi quasi sempre sugli alberi ove fa il suo nido, e prende gli uccelli di cui si nutre. Salta dall'uno all'altro coll' istessa leggierezza d' una scimmia, anzi con tanta agilità, che in un istante percorre grande spazio, e non fa, per così dire, che apparire e sparire. È di natural feroce; e non di meno fugge l' aspetto dell' uomo, a meno che non sia da esso irritato, soprattutto scompigliandone il covo, poichè allora divien furioso, si slancia, morde e strazia presso a poco come la pantera.

« La cattività, i buoni o i cattivi trattamenti, aggiugne il sig. di Buffon, non possono nè estinguere nè addolcire la ferocia di quest' animale.

Quello, che abbiam veduto nel parco reale, era sempre sul punto di avventarsi contro quanti gli si avvicinavano; e non si potè disegnarlo o descriverlo che attraverso l'inferriata della sua gabbia ».

Il serval americano, che lo stesso autore nomina gatto-tigre della Carolina, è originario dell' America settentrionale; e Pennant osserva che ha l'orrecchie diritte ed acute, segnate di due righe brune trasversali.

Le parti superiori del corpo di questo quadrupede, nota egli, sono di un fondo rossigno; e il suo dorso è segnato di lunghe liste diritte; il di sotto della sua mascella inferiore è d' un bianco puro, e la sua coda è arricciata di nero. Egli ha due piedi e mezzo di lunghezza; i suoi costumi sono assai dolci; e non è rara in esso anche la pinguedine.

Da Buffon abbiamo parimente la figura d' un altro animale di questa specie, da lui appellato gatto selvaggio, di cui parlammo più sopra. La sua lunghezza, quand' esso è giunto a piena maturità, suol essere di quattro piedi; il suo color generale è un grigio cenerognolo bianchiccio, spruzzato di bruno alquanto nero. Ha gli occhi piccioli e brillanti, il pelo ruvido e duro, la coda d' un sol colore, e più lunga di quella del serval.

Il medesimo sig. di Buffon considera quest' ultimo animale, come una varietà del genere a cui appartiene; ma il sig. Pennant lo riguarda come una specie distinta e particolare.

Abita esso, come tutti gli animali della razza felina, le montagne più inaccessibili e le foreste di una grande estensione, ove trova la sua sicurezza nell' agilità delle sue gambe, per cui si arrampica agli alberi, tanto più facilmente, quanto maggiore è la leggierezza del suo corpo, e la forza delle sue grife. Non potendo quasi mai esser raggiunto dall' uom che lo insegue, chi può esprimere fino a qual segno riesce nocivo un animale, che per sè stesso è de' più portati a far del male?

IL CARACAL.

Il caracal o syagush rassomiglia al lince pel suo esterno; e può annoverarsi tra gli animali più terribili per la specie umana. Come il lince, che dicemmo, si distingue per una lista di nero pelo, che termina in un fiocco, o pennello all' estremità dell' orecchio. Tali discrepanze però si osservano tra l' uno e l' altro, che i naturalisti han rigettato l' idea, che possano ambidue appartenere ad una specie comune.

Il corpo del caracal non è moscato come quello del lince; il suo pelo è anche più ruvido, più corto e d' un bruno rossiccio pallido; la sua coda è più grossa, più lunga e d' un colore uniforme; la faccia più allungata, e l' aspetto più feroce.

Quest' animale sembra abitare particolarmente

i climi ardenti dell' ouest, e si trova in ispecie, nelle contrade infestate dal lione, dalla pantera, dal tigre e dall' oncia.

Syagush è il nome, che gli vien dato da'Persi; ma i Turchi lo appellano *karrah-kalah,* che come syagush significa gatto dall' orecchie nere. Si hanno di quest' animale più varietà. Il caracal di Libia ha le orrecchie bianche, terminata da un pennello nerissimo; la coda anch' essa d' un color bianco arricciata d'un bel nero; quattro nere macchie a ciascuna gamba; e di raro eccede la grossezza d' un gatto ordinario.

Il caracal di Nubia ha il muso più corto e la faccia più larga; e spruzzato di macchie fulve e vivacissime sulla pancia, sul ventre e sull'interno delle cosce; ha la croce de' muli in sul garrese, come quelli di Barbaria, e ai peli delle sue nere orecchie ne son frammisti alcuni d' una bianchezza candidissima.

Il caracal ordinario è presso a poco della grossezza della volpe, un poco più grande, e inoltre robustissimo e sommamente coraggioso. Perocchè più volte è stato veduto assalir cani della più forte razza, vincerli in pochi minuti e farli a brani.

Inferiore in mole ed in forza a molti altri animali carnivori, non può così facilmente, com'essi, procurarsi viva la sua preda. Ma la natura, per una specie di compenso, pare che gli abbia insegnato di seguire a certa distanza il leone ed altre

belve formidabili, onde nutrirsi degli avanzi del lor banchetto.

Si è notato come cosa osservabile, che il caracal si tien sempre lungi dalla pantera, perchè questo crudel animale mai non rimette nulla della sua ferocità, ed anche sazia non che pasciuta si getta su tutti i quadrupedi vivi che si presentano alla sua vista.

Si adopera talvolta cacciando il caracal dell'istessa maniera che l'oncia, alla quale è preferibile per la proprietà tutta sua d'impadronirsi della sua preda inseguendola. Non è ancora ben provato, se una tale proprietà venga da un odorato più fino, e da una più grande celerità. I naturalisti ci hanno detto soltanto che quand'esso, per esempio, raggiugne le gazzelle, salta loro sul dosso, e allungandosi sulle loro spalle giugne a cavar loro gli occhi, onde poi divengono facile acquisto dei cacciatori.

Un caracal, scrive Goldsmith, ci fu inviato, or sono alcuni anni, dall'Indie occidentali, ma non potè sofferire il cangiamento di clima, e morì poco dopo essere stato messo alla torre di Londra.

IL COUGUAR.

Questo quadrupede, che può riguardarsi come il più malvagio e il più formidabile di tutti gli animali d'America, è più lungo ma più leporino

che il jaguar; ha una piccola testa, una lunga coda, il pelo corto e d' un rosso fulvo frammischiato di un poco di nero, particolarmente sul dorso.

« Non è segnato, dice il sig. di Buffon, nè di lunghe liste come il tigre, nè di macchie rotonde e piene come il leopardo, o ad anelli e a rose come l' oncia e la pantera; ha il mento bianchiccio non meno che il petto e tutte le parti inferiori del corpo; sebben più debole, è egualmente feroce, e fors' anche più crudele che il jaguar; più di esso infatti si mostra accanito contro la sua preda, perocchè la guasta appena l' ha fra l' ugne, le succhia il sangue, la divora senza pur farla a pezzi, nè l' abbandona prima d' esserne interamente satollo.

« Il couguar per la leggierezza del suo corpo, e la maggior lunghezza delle sue gambe, deve correre meglio che il jaguar, e arrampicarsi più facilmente agli alberi. Del resto e l'uno e l'altro sono egualmente pigri quand'hanno empito il ventre, nè quasi mai assalgono gli uomini, a meno che non li trovino addormentati. Sebbene non vivono che di prede, e s' abbeverin più spesso di sangue che d' acqua, vuolsi che la loro carne sia ottima a mangiare. Pison dice espressamente ch' è così buona come quella di vitello, ed altri la paragonano a quella di montone. Per me stento a credere che vaglia qualche cosa, e aderisco più volentieri a Desmarchai, il quale asserisce, che quanto

avvi di meglio in questi animali è la pelle, di cui si fanno gualdrappe di cavalli, mentre la carne d' ordinario magra è d' un odore disaggradevole non eccita la gola di nessuno ».

L' URSONE.

Collocato dalla natura nei deserti dell' America settentrionale, vive esso lontano dall' uomo, in uno stato d' indipendenza assoluta. Nè ancora avea ricevuto nome speciale, quando il sig. di Buffon gliene diede uno, conforme al carattere che lo distingue. Par ch' esso, a certi riguardi, molto rassomigli al coendou e al porco spino; pur ne differisce sensibilmente.

Catesby, Edward, ed Elli hanno tutti parlato di quest' animale; ed è probabilissimo, che la descrizione fatta da Séba di quello ch' esso chiama porco spino singolare dell' Indie orientali, sia la descrizione dell' ursone, avendo egli spesso dato nome d' indiani ad animali che appartengono all' America.

« L' ursone avrebbe potuto, dice il sig. di Buffon, appellarsi il castoro spinoso; perocchè è dell' istesso paese, dell' istessa grandezza, ha presso a poco l' istessa forma di corpo del castoro, e, com' egli, all' estremità di ciascuna mascella due denti incisivi, lunghi, forti e taglienti. Indipendentemente dalle sue spine, che sono cortissime e

quasi nascoste entro il pelo, l'ursone ha come il castoro una doppia pelliccia; la prima di sete lunghe e morbide, e la seconda d'un velluto o feltro ancor più molle. Quando è giovane le sue spine sono più grandi e più apparenti, e in proporzione i peli più rari e più brevi, che quanto è adulto, e già vecchio ».

L'ursone è animal pulitissimo, e sembra evitare i luoghi umidi per non lordarsi. Forma la sua abitazione sotto le radici de' grossi alberi incavati, e si nutre principalmente delle scorze del ginepro. In inverno la neve gli serve di bevanda; ma in estate lambisce come il cane.

I selvaggi dell' America fan pasto della sua carne, si vestono della sua pelle, e si servono delle sue spine in guisa d'aghi e di spille.

IL TANREC.

Questo picciolo animale è originario dall'Indie orientali, ed ha qualche rassomiglianza col porco spino; ma ne differisce sufficientemente per costituire una specie distinta.

Sembra che esistano due varietà di questa specie; l'una, che è quasi grossa come il nostro istrice, ha un lungo muso ed è coperta di spine; la seconda, che alcuni scrittori hanno appellata tendrac, è della grandezza di un grosso topo, ed ha il muso e le orecchie più grosse che il tanrec.

« Questo, dice il sig. di Buffon, è coperto di spine più piccole, ma egualmente numerose che quelle del riccio. Il tendrac all' incontro non ne ha che sulla testa, sul collo e sul garrese; il resto del suo corpo è coperto d'un pelo ruvido somigliante assai alle setole del porco.

« E l'uno e l'altro, avendo le gambe cortissime, non possono camminare che assai lentamente; grugniscono come porchetti, s' avvoltolan com' essi nel fango, amano l' acqua e vi soggiornan più a lungo che sulla terra. Si prendono quindi ne' piccioli canali d' acqua salsa, e nelle lagune di mare. Sono essi ardentissimi in amore, e moltiplicano grandemente. Si scavano tane, vi si ritirano, e vi passano più mesi nel letargo. In questo stato cade loro il pelo, che poi rinasce dopo il loro risvegliarsi. Ordinariamente son molto grassi; e sebbene la loro carne sia insipida, filamentosa e floscia, gli Indiani la trovano di loro gusto, anzi ne sono avidi ».

IL SURICATE.

È un poco più picciolo che il coniglio, ha pel colore molta rassomiglianza coll' icneumone; ma il suo pelo è più ruvido e la sua coda men lunga; ha il frontale elevato e prominente; la sua mascella superiore è pieghevole e mobile; e ciascun suo piede, come quelli dell' jena, non ha che quattro dita.

Il sig. Desève guardò vivo per più mesi un suricate, grazioso animaletto, vivacissimo e pien di destrezza, che camminava su due piedi; si tenea sovente seduto col corpo diritto, le braccia pendenti e la testa alta, movendola sul collo, come sopra un perno. Ei nutrì dapprima quest' animale con latte, poi ch' era tenerissimo, indi con carne ed anche con pesci e con uova, che parean molto piacergli. Infatti fu veduto trarne dall' acqua, ov' erano messi per cuocere, colle sue zampette anteriori, le quali servivangli pure, come allo scojattolo, per recarsi gli alimenti alla bocca. Lambiva bevendo, come un cane; ma non voleva mai acqua, sebben quella che gli si poneva davanti fosse tepida.

Giuocava col gatto, ma sempre innocentemente, ed era sì bene addomesticato, che intendeva il proprio nome; andava solo per tutta la casa, e tornava quand' era chiamato.

Avea due sorta di voci: l' abbajar d' un cane, qualor si annojava di star solo, o intendeva un suono straordinario; ed ove fosse eccitato dalle carezze e mostrar volesse un sentimento di piacere, certo strepito forte di picciolo stromento che aggirisi rapidamente.

Pareva (e la cosa è degna d'esser notata) aver ripugnanze per certe persone, dalle quali, se il prendevano, cercava tosto fuggire per morderle, e non potendo prender loro le gambe, si avven-

tava alle scarpe, o alle falde dell' abito, cui lacerava. Con altre invece mostravasi mansuetissimo; e la sua rabbia o dolcezza dipendeva dall' odore, che a lui veniva dalle persone medesime.

Il picciol quadrupede, di cui si tratta, trovasi principalmente nelle montagne d' Africa, al di là del Capo di Buona Speranza, e sembra essere d' una costituzione assai delicata, e fatto per vivere in un clima caldo. Quello del sig. Desève non gli durò che un inverno, malgrado le cure che si diede per ben nudrirlo, e tenerlo difeso dal minimo freddo.

IL GRANCHIERO.

Quest' animale, che trae il suo nome dal cibarsi ch' ei fa di granchi, fu paragonato da alcuni viaggiatori al cane ed alla volpe. Altri han trovato in esso maggiore affinità colla specie dei sarigni; ma, dietro osservazioni più esatte, devesi considerarlo d' una specie affatto distinta e separata. Il sig. di Buffon ne favella distesamente in questa maniera.

« La lunghezza dell' intero suo corpo dalla punta del naso all' origine della coda è di pollici diciassette all' incirca.

« L' altezzza della parte davanti è di sei pollici e tre linee, e quella della parte di dietro di sei pollici e sei linee.

« La coda, che è bigiccia, scagliosa e senza pelo, ha quindici pollici e mezzo di lunghezza sopra dieci linee di grossezza al suo cominciamento, ed è minutissima all' estremità.

« Come quest'animale è assai basso di gambe, ha qualche lontana rassomiglianza con il cane, che chiamiamo bassotto. La sua testa, che anch' essa è di forma alquanto canina, non ha che quattro pollici e una linea di lunghezza dalla punta del naso all' occipite. L' occhio suo non è grande; l' orlo delle palpebre è nero, e al di sotto dell'occhio si trovano lunghi peli, che sono talvolta di quindici linee. Altrettali se ne veggono sul confine delle sue guance verso gli orecchi. I mustacchi intorno alla bocca son neri, ed hanno fino a diciassette linee di lunghezza; l' apertura di questa bocca è presso a poco di due pollici; la mascella superiore è armata da ciascun lato d' un dente canino adunco, il quale eccede la mascella inferiore; l'orecchie di color bruno sembrano cadere un poco sovra sè stesse, son nude, larghe e rotonde alla loro estremità; il pelo del corpo è lanoso e sparso di setole ruvide e nericce, che vanno aumentandosi sulle cosce e verso la spina del dorso, la qual tutta è ricoperta di peli, che formano una specie di criniera dalla metà del dorso medesimo fino al cominciamento della coda. Questi peli hanno tre pollici di lunghezza; sono di un bianco sporco dalla loro ori-

gine fino al mezzo, e in seguito d'un bruno leggiero fino all'estremità. Il pelo de' fianchi è d'un bianco giallo, come lo è sotto il ventre, ma trae piuttosto al fulvo verso le spalle, le cosce, il collo, la pancia e la testa, ove questo colore è qua e là misto di bruno. Le parti laterali del collo anch' esse son fulve; e le gambe e i piedi sono d' un bruno nericcio.

« Il granchiero ha cinque diti a ciascun piede. I piedi anteriori sono d' un pollice e nove linee; il più gran dito d'ambidue ha nove linee, e due ne ha l'unghia fatta a grondaja. Tutti i diti poi, eccetto il pollice che è diritto, sono un po' ripiegati come quelli de' topi. I piè di dietro hanno un pollice ed otto linee, i più grandi tra i diti nove, e il pollice sei. Esso è grosso, largo e divergente dagli altri come nelle scimmie; l'unghia sua è piana, mentre quelle degli altri quattro diti sono adunche ed eccedono i diti medesimi. Il pollice per altro dei piedi anteriori è diritto e non diverge come quello de' posteriori.

« L' animale di cui si tratta, dice il sig. Delaborde che il vide a Cajenna, è agilissimo nell'arrampicarsi agli alberi, su cui si tiene più spesso che a terra, specialmente di giorno; ha buoni denti e si difende contro i cani. Suo principal nudrimento sono i granchi, e sembra che molto gli conferiscano, poichè è sempre grasso. Quando non può trarne colla sua zampa dai loro buchi,

vi introduce la sua coda, di cui si serve come d' un uncino; ed essi talvolta stringendogliela lo fan gridare. Questo grido somiglia assai a quello d' un uomo, e s' intende assai da lungi; ma la sua voce ordinaria è una specie di grugnito simile a quello de' porcellini. La femmina del granchiero dà quattro o cinque piccioletti, e li depone in vecchj tronchi d'alberi incavati; i nativi del paese ne mangiano la carne, che ha qualche relazione con quella del lepre. Del resto questi animali si familiarizzano facilmente, e si nutrono in casa come i cani ed i gatti, vale a dire con ogni specie d' alimenti. Quindi il loro gusto pe' granchj non è già un gusto esclusivo ».

Vuolsi che si trovino a Cajenna due specie d' animali, a cui si dà l' istesso nome di granchieri per la ragione che fanno lor cibo de' granchj. Il primo è quello, di cui fin qui abbiam parlato; l' altro non solo è di una specie differente, ma sembra perfino essere di un altro genere, poichè ha la coda tutta guernita di pelo, e non prende i granchi che colle zampe.

Gli indigeni mangian la carne anche di questo secondo, che come quella del primo ha un certo sapor di lepre per essi molto gustoso.

IL COATI MONDI.

Ha non so quale rassomiglianza coll' orso per la lunghezza delle sue gambe di dietro, la strut-

tura delle sue grife, la forma de' suoi piedi, e il folto del suo pelo. Lunga è la sua coda ed arricciata come quella del rattono; la sua mascella superiore è più larga dell' inferiore e flessibilissima; i suoi occhi son piccioli; le orecchie corte e rotonde, il pelo è lucido, morbido, e d' un color bajo fulvo assai vivo su tutto il corpo, eccetto la pancia, ove trae al bianco.

Linneo fa la descrizione d' un animale di questa specie, che serbò lungo tempo colla speranza di addomesticarlo, nel che mai non riuscì.

Era d' indole ostinatissima e sommamente capricciosa, e commetteva frequenti guasti nella corte rustica, strappando le teste de' polli e succiandone il sangue. Malgrado la sua picciolezza si distingueva esso per una forza straordinaria; massime quando si voleva farlo camminare contro sua voglia. S' arrampicava alle gambe delle persone, di cui andava familiarmente a saccheggiar le saccocce, prendendone tutto ciò, ch' era di suo piacere. Come temea grandemente le setole del porco, la più picciola spazzola bastava a farlo ritirare. Il suo genere di vita era molto singolare; perocchè dormiva dalla mezza notte al mezzo giorno, vegliava il resto del tempo, e andava attorno regolarmente dalle sei ore della sera fino alle dodici, qualunque stagion facesse.

Il coati mondi si tiene con molta destrezza sulle sue gambe di dietro, e gli avviene talvolta di

radersi la coda, cui porta ordinariamente diritta, e piega in tutte le fogge con molta facilità.

« Un tal gusto, dice il sig. di Buffon, il qual sembra contro natura, non è però particolare al coati. Le scimmie, i maki e alcuni altri animali di lunga coda ne rodano anch' essi l' estremità, ne mangian la carne e le vertebre, e la racconciano appoco appoco di un terzo o d'un quarto. Può quindi argomentarsi che in quelle parti del corpo, che per la loro estensione si trovano molto lontane dal centro del sentimento, questo sia debole, e tanto più quanto la distanza è più grande, e quelle parti son minute. Poichè se l'estremità della coda dell' animale, di cui parliamo, fosse più sensitiva, il dolore che proverebbero saria più forte che l' appetito, e porrebbero nel conservarla quella cura che adoprano a conservar l' altre parti del loro corpo ».

È il coati mondi un animale di preda, il qual si nutre di carne e di sangue, e come la volpe o la faina scanna i piccoli animali ed i polli, mangia l'uova e cerca i nidi degli uccelli. Per la quale conformità di natura probabilmente, piuttosto che per alcun carattere esterno di rassomiglianza, fu esso riguardato come una specie di volpe.

Suol ritrovarsi principalmente al Brasile ed alla Guiana.

CAPITOLO XI.

Infra gli aspri ciglion d' eccelse rupi.
Onde a valle precipitan tuonando
Gli staccati macigni, il pazïente
Lama suo grave carico trasporta,
Nè dell' orrida via teme i perigli.

ANONIMO.

IL LAMA.

È singolare, che sebben gli animali di questa specie, al Perù, al Chili ed al Messico sian ridotti allo stato di domesticità, come i cavalli fra noi e i cameli nell' Arabia, noi pochissimo li conosciamo. Si è asserito, per vero dire, che fosse impossibile il trasportarlo in Europa, anzi il solo allontanarli dalle native montagne, senza esporli a perire in brevissimo tempo. Ma poichè gli Spagnuoli posseggon da secoli i paesi ond' hanno origine, e uomini istruttissimi han risieduto a Lima, a Quito e nell' altre città di quei paesi, era loro ben facile il darceli disegnati, descritti, ed anche imbalsamati

Acosta e Gregorio di Balivar si sono data la cura di raccogliere alcuni fatti relativi alla natura del lama, e all' utile che se ne trae; ma furono muti sulla sua interna conformazione, sulla

durata della gestazione delle femmine, e su mille altre particolarità importanti.

Il lama, secondo le più fedeli descrizioni, ha circa quattro piedi d'altezza, e non differisce dal camelo, se non in questo che non ha gobba. La sua testa è picciola e ben proporzionata; i suoi occhi son grandi; il naso è lungo; il suo labbro superiore è fesso, e l'inferiore pendente, ma grossissimo l'uno e l'altro; la lunghezza delle sue orecchie è di quattro pollici; e la coda, che mai non ne ha più di otto, è diritta e sottile; ed essa e il dorso e la groppa si ricopre di un pelo corto, il quale poi si allunga più sui fianchi che sul ventre. In generale il color suo è una specie di bruno misto, sebbene (così variando l'istessa specie) talvolta s'incontri bianco, e talvolta affatto nero. I piè del lama son forcuti come quei del bue, ma sormontati di dietro da una specie di sperone, che l'ajuta a sostenersi nelle discese ripide, e nei cammini difficili.

La femmina produce di rado più di un animaletto per volta, il quale nato appena la segue. La carne dei giovani lama è riguardata come cibo delizioso, ma quella de' vecchi è tenace e insipida. Gli Spagnuoli adoprano la loro pelle a farne arnesi d'ogni specie, e gli Indiani ne formano le lor calzature.

« Questi animali sì utili ed anche sì necessarj nel paese che abitano, dice il sig. di Buffon, non

portano veruna spesa di cibo e di mantenimento. Com'hanno i piedi fessi non c'è bisogno di ferrarli. La folta lana di cui sono coperti dispensa dal metter loro il basto. Non ci vuole per essi nè grano nè fieno nè avena; l'erba verde che sbrucano loro basta per quanto sia poca. Ancor più sobrj riguardo alla bevanda, si accontentano il più spesso della propria saliva, che in loro è abbondante più che in tutti gli altri quadrupedi ».

Il Perù, secondo Gregorio di Balivar, è il lor paese nativo, la vera loro patria dal Potosi fino a Caracca. Ivi sono essi in grandissimo numero, formano soli tutta la ricchezza degli Indiani, e molto contribuiscono a quella degli Spagnuoli. Il loro pelo è una lana fina d'un uso eccellente. In tutta la loro vita servono costantemente a trasportar le derrate del paese, il loro carico ordinario è di cento cinquanta libbre; il loro andamento è grave e fermo; il loro passo è sicuro. Discendono burroni precipitosi, e salgono per alture dirupate, ove gli uomini stessi non possono accompagnarli. Camminano per l'ordinario assai lentamente, e non fanno che quattro o cinque leghe per giorno; dopo di che prendono da sè medesimi un riposo di ventiquattro o trent'ore prima di rimettersi in viaggio. Fra l'altre cose che loro si addossano sono le ricche materie, che si traggono dalle miniere del Potosi; al qual uopo Balivar assicura che si impiegavano al suo tempo ben trentamila di quegli animali.

« La loro cresciuta, per valerci delle espressioni del sig. di Buffon, è assai pronta, ma la loro vita non è molto lunga. A tre anni già sono atti alla riproduzione; fino ai dodici sono in pieno vigore; indi cominciano a deperire, sicchè sui quindici son logori affatto. Il lor naturale sembra modellato su quello degli Americani; sono cioè dolci e flemmatici, e fanno tutto con peso e misura. Quando viaggiano e vogliono arrestarsi per qualche istante, piegano le ginocchia colla più gran cautela, e abbassano il corpo in proporzione, sicchè la lor soma non cada nè si scomponga; e se odono il fischio del lor conduttore, si rialzano coll'istesso avvedimento e ripigliano il cammino. Strada facendo carpiscon l'erba ovunque ne trovano; mai però non mangian la notte, benchè avessero digiunato tutta la giornata. Fra le tenebre non fan che ruminare, appoggiati sulla pancia coi piedi ripiegati sotto il ventre, se pur non dormono. Se la fatica loro imposta è eccessiva, onde soccombano sotto il suo peso, non vi è modo di farli rialzare. Indarno si battono, ostinati come sono a rimanere dove caddero; ed ove si prosegua a maltrattarli, si uccidono essi disperatamente, battendo il capo a dritta e a manca contro la terra. Non si difendono essi nè con piedi nè con denti; nè hanno per così dire altre armi che quelle dell'indignazione. Sputano in faccia a chi gli insulta, e vuolsi che questa saliva lanciata nella collera sia acre e

mordente, a segno di far alzare delle bolle sopra la pelle ».

Quando veggono una persona la guardano con istupore, senza dar segno a prima giunta nè di timore nè di piacere. In seguito soffian colle narici, e nitriscono presso a poco come i cavalli. Alfine prendon la fuga tutti insieme verso la sommità delle montagne.

« Si fa la caccia dei lama selvatici, dice ancora il sig. di Buffon, per averne la lana. Molta fatica durano i cani ad inseguirli; ed ove lor si dia tempo di salvarsi sulle rupi, e cani e cacciatori son costretti a ritornarsene. Sembrano essi temere il peso dell' aria egualmente che il calore; quindi mai non si veggono in bassi terreni. E come la catena delle Cordigliere, elevata nel Perù più di tre mila tese al di sopra del livello del mare, lo è altrettanto nel Chili e fino alle terre Magellaniche, vi si trovano uanachi o lama selvaggi in gran numero. Dalla parte invece della Nuova Spagna, ove questa catena si abbassa considerabilmente, più non se ne rinvengono, e vi s' incontran soltanto quei lama domestici che vi sono stati condotti.

« Sebben pretendasi che periscano allontanati dal lor paese nativo, è però certo che ne' primi tempi, dopo la conquista del Perù, ed anche assai dopo, ne sono stati trasportati in Europa. L' animale di cui Gessner parla sotto il nome di

allocamelo, e di cui ci dà la figura, è un lama che fu condotto vivo dal Perù in Olanda nel 1558, è quello stesso di cui Mattioli fa menzione, appellandolo elufocamelo, e descrivendolo con tanta diligenza. Più volte si trasferirono dei vigogna e fors' anche dei lama in Ispagna, onde cercar di naturalizzarveli. Si dovrebbe dunque essere meglio istrutti di quello che non siasi intorno alla natura di questi animali che potriano divenirci utili; poi ch' è probabile che riuscirebbero egualmente bene sui nostri Pirenei e sulle nostre Alpi, che sopra le Cordigliere ».

IL LAMENTINO.

Quest' animale può indifferentemente esser chiamato l' ultimo de' quadrupedi o il primo de' pesci. « Ritiene de' primi, dice il sig. di Buffon, due piedi o piuttosto due mani; ma le gambe di dietro, che nelle foche e nelle morse son quasi affatto addentrate nel corpo, e scorciate quant' è possibile, si trovano assolutamente nulle e cancellate nel lamentino. In luogo di due piedi corti e d' una coda sottile ancor più corta, che le morse portan dietro in una direzione orizzontale, i lamentini hanno una grossa coda, la qual si allarga in ventaglio nella medesima direzione. Parrebbe quindi a prima vista, che negli uni fosse divisa in tre, e negli altri le tre parti già dette si unissero per non

formarne che una sola. Dietro più attenta osservazione però, e specialmente per mezzo della dissezione si vede che non ebbe luogo unione veruna, non trovandosi vestigio d' ossa di cosce e di gambe. Quelle che forman la coda de' lamentini sono semplici vertebre isolate, simili a quelle dei cetacci che non han piedi. Anch' essi quindi sono cetacci per tali parti posteriori del loro corpo; nè più appartengono ai quadrupedi che pei due piedi o le due mani, che stanno da un lato della lor pancia ».

Oviédo, il primo, per quel che pare, che abbia descritto il lamentino, dice ch' è un grosso animale di figura informe, che ha la testa più grossa che quella di un bue, gli occhi piccoli, due piedi o due mani presso la testa, onde servirsene al nuoto, che è senza scaglie, ma ricoperto d' una pelle o piuttosto di un grosso cuojo, che la sua carne è eccellente e fresca, sembra piuttosto di bue che di pesce, nè disseccata e marinata è inferiore a quella del tonno, se non è migliore; infine che la femmina ha due mammelle sul petto, e produce ordinariamente due picciolini a cui porge il latte.

Clusio scrive d' aver veduto e misurato la pelle d' uno di questi animali, cui trovò di sedici piedi e mezzo di lunghezza e sette e mezzo di larghezza; le due mani eran molto larghe con unghie corte. Gomara assicura che se ne trovano talvolta di venti

piedi di lunghezza, e ch' essi frequentano egualmente l' acque de' fiumi e quelle del mare. Narra poscia di uno allevato giovane, e nudrito in un lago a San Domingo per ventisei anni, il qual era sì dolce e sì famigliare, che intendeva il suo nome, e chiamato usciva dell' acqua, e strascinavasi fino alla casa per ricevervi il suo cibo, parea compiacersi della voce umana e del canto de' fanciulli, non avea alcuna paura, lasciava che le persone sedessero sul suo dorso, le tragittava da una riva del lago all' altra, senza attuffarsi o far loro alcun male.

Binet dice, che il lamentino è grosso come un bue, rotondo come una botte, che ha piccola testa e poca coda, che la sua pelle è ruvida e grossa come quella d' un elefante, che dà talvolta più di seicento libbre di carne buona a mangiare, che il suo grasso è dolce come il butirro, ch' ei si compiace de' fiumi ove metton foce in mare, per ivi pascervi l' erbe delle sponde; e che vi son de' luoghi a dieci o dodici leghe da Cajenna, ove si trovano lamentini in sì gran numero, che si può in un giorno empirne una lunga barca, purchè si abbiano de' buoni fiocinieri.

Il padre Dutertre, il qual descrive a lungo la caccia o la pesca del lamentino, si accorda quasi in tutto cogli autori pur or citati. Dice però, che quest' animale non ha che quattro diti con quattro unghie per ciascuna mano, si nutre di

un'erba minuta di mare, sbrucandola come il bue quella de' prati, indi cerca i fiumi d'acqua dolce, ove si abbevera due volte il giorno, e poi si addormenta col muso fuori dell' onde, il che lo fa rimarcar di lontano.

« Trovasi, dice il sig. di Buffon, nel Viaggio all' isole d' America impresso a Parigi nel 1722 un' eccellente descrizione del lamentino, e della maniera con cui si prende. L' autore è d'accordo su tutti i fatti principali cogli altri che han parlato di quest' animale, ma osserva ch' esso è divenuto assai raro alle Antille, dopo che le rive del mare sono abitate. Quello ch' ei vide e misurò avea quattordici piedi e nove pollici dalla punta del muso all' origine della coda, sino alla quale era tutto rotondo; la sua testa era grossa, la sua bocca larga con grandi labbra e alcuni peli ruvidi e lunghi al di sopra di esse; i suoi occhi erano picciolissimi proporzionatamente alla testa, e le sue orecchie non pareano che due piccioli fori angusti; il collo era assai grosso e assai corto, e senza un leggier movimento, che il facea alquanto piegare, non saria stato possibile distinguerlo dal resto del corpo.

« Avea questo otto piedi e due pollici di circonferenza; la coda era come una larga pala, di diciannove pollici nella sua lunghezza, di quindici nella sua maggior larghezza, e di tre circa d' altezza nella sua estremità. La pelle sul dorso era

grossa quasi come un doppio cuojo di bue, ma assai più sottile sotto il ventre; d'un colore d'ardesino bruno, con peli ruvidi, rari e molto lunghi.

« L'animale pesava ottocento libbre all'incirca; seco era stato preso un lamentino picciolo, che non avea più di tre piedi di lunghezza. Si fece arrostire allo spiedo la parte più vicina alla coda, e si trovò così buona, così delicata come la carne di vitello ».

Gulima riferisce esservi un'infinità di lamentini ne' gran laghi dell'Orenoco. Questi animali, dic'egli, pesano ciascuno dalle cinquecento alle settecento cinquanta libbre; si nutrono d'erbe; hanno gli occhi assai piccioli, e più picciolo ancora il foro delle orecchie, e quando il fiume è basso vengono a pascersi alla riva. La femmina sempre partorisce due piccioletti per volta; li porta alla mammella colle sue braccia, e gli stringe sì forte, che mai da lei non si separano, qualunque movimento ella faccia. Ciascuno di essi nascendo peserà trenta libbre: il latte che prendono è densissimo e assai nutriente.

« Quando vuol piovere, i lamentini balzano fuor d'acqua ad altezza considerabile. Non sono già essi ristretti, dice il sig. di Buffon, ai mari ed ai fiumi del nuovo mondo, ma ne esistono pure sulle coste e ne' fiumi dell' Africa. Il sig. Adanson ne ha veduti al Sénégal, ed ha recata la testa di uno d'essi. Donandomela ha pur vo-

luto comunicarmi la descrizione da lui fatta di questi animali sul luogo stesso; ed io penso di doverlo riferir per intero.

« Molti lamentini si sono offerti a' miei sguardi; i più grandi non aveano che otto piedi di lunghezza, e pesavano circa ottocento libbre: una femmina di cinque piedi e tre pollici non era di maggior peso, che di libbre cento novantaquattro. Il loro colore è cenerognolo-nero; i peli son radi su tutto il corpo, ed han forma di setole lunghe nove linee; la testa è conica e d' una grossezza mediocre relativamente al volume del corpo; gli occhi son rotondi e picciolissimi, hanno l' iride d'un azzurro carico e la pupilla nera; il muso è quasi cilindrico; le due mascelle sono presso a poco egualmente larghe; le labbra carnose e molto grosse; i denti tutti molari in ambedue le mascelle; la lingua è di forma ovale, e quasi attaccata nella sua estremità alla mascella inferiore. È cosa singolare, continua il sig. Adanson, che quasi tutti gli autori o i viaggiatori abbian date orecchie a questi animali. Io non ho potuto ritrovarne in alcuno; nemmeno un buco picciolissimo da potervi introdurre uno stiletto. Hanno essi due braccia o pinne collocate all'origine della testa, la quale non è distinta dal tronco per alcuna specie di collo, o di spalle, che possan discernersi. Queste braccia sono presso a poco cilindriche, composte di tre principali articolazioni,

di cui l'anteriore forma una specie di mano compressa, in cui i diti non si distinguono, che per quattro unghie d' un rosso bruno e lucente. La coda è orizzontale come quella delle balene, ed ha la forma di una pala di forno. Le femmine hanno due mammelle elittiche piuttosto che rotonde, collocate presso all' ascella delle braccia. La pelle è un cuojo alto sei linee sotto il ventre, nove sul dorso, e un pollice e mezzo sovra la testa; l' adipe è bianco e spesso di due o tre pollici; la carne è d' un rosso pallido, più delicato di quel del vitello ».

Onde prendere il lamentino si usa accostarsegli sovra una navicella o zattera, e gli si lancia una grossa freccia, attaccata ad una lunghissima corda. Com' ei si sente colpito fugge, e porta seco sì il ferro che il canape, alla cui estremità sempre si attacca un grosso pezzo di sughero o di legno leggiero, per servire d' indizio.

Alcuni scrittori hanno preteso che la femmina del lamentino produca ad un tempo due piccioletti, che la seguon dovunque, nè mai l' abbandonano nè viva nè morta, sicchè ove sia presa divengono essi pure facile preda. Altri però assicurano, che mai non dia più di un animaletto per parto; e questa asserzione sembra la più probabile, per l' analogia del lamentino con tutti gli altri grossi quadrupedi o cetacei.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DEL TOMO SECONDO.

FINE DELL' INDICE.

REGISTRO

DELLE TAVOLE INCISE

CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

